



LE PIAGHE DELLA POLITICA

di Giovanni Bianchi
e Andrea Rinaldo



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono agli autori Giovanni Bianchi e Andrea Rinaldo.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

LE PIAGHE DELLA POLITICA

di Giovanni Bianchi e Andrea Rinaldo



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015

*Chiedono i tempi agir forte nel mondo
In un perenne tumultuar balordo*

Clemente Rebora, *Frammenti Lirici*

Sommario

Un punto di vista	13
Una sana ossessione	13
Totus politicus	14
Quale democrazia	16
La politica che vorremmo	20
L'articolo di De Bortoli	22
Triste Europa	25
Tempo e velocità	26
Il potere demoniaco del potere	27
La fine del cattolicesimo politico	28
Il vantaggio del reducismo	29
Che significa “senza fondamenti”?	30
Le piaghe	33
Sul concetto di ferita	37
La lezione di Martini	38
Una buona politica	41
La piaga del lavoro	43
Il posto	43
La coppia spezzata	44
Cittadinanza senza lavoro	47
Prodotto e consumo	50
Un oggetto misterioso	52
La merce non include	54
Le disuguaglianze insopportabili	55

La neolingua	59
“Sordinare”	59
Governabilità	60
L’assalto al Palazzo d’Inverno	62
La Casta	64
La manomorta politica	65
La pista di Hannah Arendt	67
I tentativi	70
La diagnosi di Salvatore Natoli	74
Il tradimento	77
Una cultura minoritaria	80
Possibile e impossibile	81
La natura del governo	82
Senza partito?	85
Metamorfosi	85
L’interrogativo di Mino Martinazzoli	91
Prove ed esperimenti	95
La caduta del “servizio”	98
La fine del “militante”	102
Il Muro	103
Il dopo del “volontario”	106
Le “periferie esistenziali”	110
Un Paese per vecchi?	115
L’anziano non è vecchio	115
Una famiglia multigenerazionale	118
Nella famiglia “mediterranea”	121
Le badanti	123
I limiti	126

L'italianità è una piaga?	129
Dalla periferia	129
L'idealtipo	130
L'anomalia italiana	133
Un popolo di corrotti?	136
La fraternità perduta	141
Una storica dimenticanza	141
Riforme "compatibili"	143
Esperienze storiche	146
Di nuovo Martini	151
Le circostanze impossibili	151
La cruna dell'ago	154

Un punto di vista

Una sana ossessione

Stabilire un punto di vista non era soltanto la nota ossessione dell'operaismo italiano. Stabilire un punto di vista è la condizione necessaria, probabilmente sufficiente, per tentare un giudizio sensato sulla fase storica che attraversiamo. Va anche detto che i materiali da costruzione per il punto di vista in genere provengono più dalla storia, o da quella che giudichiamo tale, piuttosto che dagli scenari futuribili. Ed è a partire dal punto di vista del *cattolicesimo democratico* che proviamo a inquadrare la fase convulsa che attraversiamo e la leadership di Matteo Renzi, letto come un fenomeno sociale e non come una grande biografia nietzschiana ai suoi inizi o una irruzione giovanilistica da affidare alle cure della psicologia dell'età evolutiva.

Abbiamo anche coscienza che il cattolicesimo democratico come esperienza politica sia oramai alle nostre spalle. È caduto insieme alle altre vulgate con il venir meno del *primato della politica*, che era l'elemento comune alle grandi ideologie del Novecento e del nostro secondo dopoguerra.

Il fatto che il cattolicesimo democratico non cammini più concretamente tra di noi non impedisce tuttavia che i suoi antichi rudimenti possano costituire i materiali da costruzione dai quali traguardare la vicenda politica in corso. Il cattolicesimo democratico cioè è morto, ma è morto di parto: ci ha lasciato – ha lasciato a tutti gli italiani e non soltanto a quanti si rifanno al suo deposito – alcuni elementi irrinunciabili di giudizio.

Tre ci paiono comunque imprescindibili: *l'invenzione del partito*, che fa la differenza con i molteplici *gentilonismi* cresciuti in area cattolica nello spazio pubblico, e l'affermazione sturziana conseguente che sancisce: “*programmi, non persone*”; la convinzione morotea che il pensare politica sia già per il 99% fare politica; l'ammonimento degasperiano: il buon politico deve promettere un po' meno di quel che è sicuro di mantenere. Un consiglio per così dire “minore”.

Quel che si muove al di fuori di queste coordinate può risultare vincente, ma su un pentagramma diverso: quello della politica “senza fondamenti”.

Totus politicus

Renzi è una figura totalmente politica: ha ragione l'editorialista de “*il Regno*” Gianfranco Brunelli. Anzi risulta il principe e *appare* il decisore in questa fase tutta consegnata alla politica senza fondamenti. In essa elementi diversi dal pensare politica, dal fare programmi e proporre scenari tengono il campo, ottengono il consenso, consentono la vittoria elettorale. Può anche essere considerata una “innovazione culturale”, come fa Angelo Panebianco sul “Corriere della Sera” di domenica 28 settembre 2014.

Dal nostro punto di vista la politica senza fondamenti è in generale piccola politica e teatro continuo. Che, come succede nei serials televisivi, non riesce ad essere grande ad ogni puntata. Come per la legge di Gresham, c'è un allineamento verso il basso, dove la moneta cattiva scaccia la buona.

È questa la prima conseguenza dell'omologazione al linguaggio pubblicitario e poi della *sostituzione* della pubblicità alla propaganda. Negli stilemi, nella logica dell'avidità acquisitiva, nel basso prezzo, nella banalizzazione, nell'inseguimento del vuoto e dell'effetto.

Perché è il teatrino della politica che sostituisce definitivamente l'immagine alla cosa, l'idolatria del basso prezzo alla gratuità. Sempre presente e inutilmente presente. Che ripete il già detto in forma rigorosamente nuova. Che aggiorna senza cambiare. Che rottama senza

rottamare. Che fa dimenticare l'ascesi disperata di Cyrano. Perché c'è bisogno di più coraggio a vivere nell'ombra, e ci vuole più determinazione a stare dietro le quinte (a suggerire e a lavorare) che a sorridere sul proscenio di un sorriso perennemente stampato.

Non se ne può più di questa allucinazione dei contemporanei, della loro interminabile salvezza via video. Si tratta della nuova e globale *epidemia*, che racchiude in germe e in un cellophane firmato tutte le *piaghe* che proviamo a contare nel corpo di una politica disadorna mentre si agghinda di lustrini.

L'ultimo nome del vitello d'oro è *visibilità*. Se non sei visibile (soprattutto in televisione) non esisti, almeno politicamente parlando. E, sempre più, quel che vale per la politica rischia di valere per altre regioni della professionalità: rischia di valere per l'intera vita.

È in questo contesto che viene alla mente la famosa storiella del pappagallo raccontata, in un momento di difficoltà, da Guglielmo Giannini, commediografo e leader dell'*Uomo Qualunque*, in Parlamento: "Si tratta di un pappagallo il quale viveva in una famiglia di monarchici spagnoli, una famiglia *hidalgas*, fierissima del sentimento monarchico. Sapete come vanno le cose nella Spagna: ogni tanto i repubblicani si avventano sui monarchici e viceversa. Questa famiglia subì assalti da parte dei repubblicani di fresco tornati al potere. Spaventata dalle conseguenze che avrebbe potuto avere l'eccessiva loquacità del pappagallo, la famiglia *hidalgas* aveva preso l'abitudine di nascondere ogni volta che avvenivano le perquisizioni, e lo metteva sotto la gonna della nonna perché stesse tranquillo. Per una volta, per due il povero pappagallo ha resistito al mefitico ambiente di quella gonna... Ma alla terza volta non ne ha potuto più, e con un colpo di becco ha spaccato la gonna della nonna ed è uscito gridando: *Prefiero la muerte, viva el rey!* Ora se un pappagallo ha avuto tanto coraggio, noi qualunque riteniamo di non poter essere da meno dell'ardimentosa bestiola che a un certo momento, come noi, non ne ha potuto più." In una "*vespa*" del suo giornale così Guglielmo Giannini commentava quella seduta: "De Gasperi non ha nemmeno tentato di trattenere la sua ilarità, e ha riso insieme a Togliatti e a Nenni, a Lucifero, a Nitti, a Bergamini, a Lussu, a Valiani, a Saragat e a tutti gli altri. Sono rimasti

seri soltanto l'on. Dossetti, che in seguito a un severo allenamento è riuscito a ridere tutte le risate della giornata al mattino presto dalle sette alle sette e un quarto; e l'on. Piccioni, che un po' per sordità, un po' per altre ragioni non ha compreso lo spirito della storiella”...

La situazione dev'essere oggi opportunamente rovesciata, ma la morale resta la stessa. Il coraggio di andare controcorrente, di rifiutarsi di aggiungere conformismo a conformismo è il solo a conferire dignità a un progetto di politica e di vita.

Quale democrazia

Quale democrazia? Questo il problema. L'esaurimento dei vecchi partiti ha interrotto i canali di partecipazione, di formazione e selezione del personale politico che collegavano la società civile alle istituzioni. Il deserto che si è creato ha finito per favorire in tutte le latitudini e sotto tutte le bandiere un ceto politico che si configura sempre più come la parte elettiva della burocrazia di Stato, ivi inclusi i livelli regionali e gli enti locali (non esclusi quelli europei).

Non è successo così in nessun altro Paese d'Europa, dove i partiti, o per mera continuità, o con qualche restyling continuano a svolgere funzioni di partecipazione e di selezione della classe dirigente. È ancora questa condizione che ha favorito l'emergere di un legittimo protagonismo generazionale e revanscista. Con l'avvertenza però che la mancanza di canali di partecipazione e selezione – non necessariamente i vecchi partiti, ma comunque canali necessari e se mai da reinventare – finisce per vanificare in un tempo troppo breve e volgere nel contrario di se stesso lo slogan della *rottamazione*.

È perché siamo convinti di questa diagnosi che abbiamo votato Renzi senza essere renziani per orizzonte culturale, e consideriamo un'opportunità il pensiero critico anche nei confronti del governo in carica.

Ogni democrazia si circonda di ceto politico e produce, perfino opportunamente, settori oligarchici e tecnocratici. Di questi tempi vengono generalmente evocati come “cerchio magico” o con metafore

affini. Si tratta di non esagerare, e soprattutto di aver chiaro che può ben darsi un popolo senza democrazia (gli esempi perfino si sprecano), ma non si dà democrazia senza popolo, senza corpi intermedi, senza consistenti contrappesi.

La democrazia deve anzitutto garantire se stessa, anche da se stessa, prima e più delle prerogative del potere e della sua avidità, non soltanto finanziaria. Per questo la nuova legge elettorale, la cui esigenza è stata rimessa in campo dalla Corte Costituzionale a dispetto dell'inerzia dei politici, non potrà evitare di dare risposte e di sottoporsi al severo giudizio dell'opinione pubblica davvero stanca di rappresentanti *nominati* da vertici e cupole e non più eletti.

E invece – alla maniera dei francesi – “l'immagine ha mangiato il territorio.” Lo *sradicamento* arriva, con l'effetto metropolitano, dalla *city* milanese fino alle vallate del Lecchese. Ci volle, vent'anni fa, l'inchiesta sulla catechesi ordinata dal cardinal Martini per scoprirlo. E il trend funziona allo stesso modo da Roma all'Alto Lazio.

Tutti senza storia e tutti senza radici. Anche perché nessuna democrazia e nessuna politica può durare a prescindere da un qualche magistero, anche etico, dei suoi dirigenti.

È a questo punto che il problema della necessaria cultura politica incontra quello del sistema educativo.

Diceva nel secolo scorso Danilo Dolci: la scuola si è fatta *trasmissiva* e confeziona ragazzi in serie; la televisione è *inoculatrice*; la propaganda-pubblicità uccide elettronicamente nel cervello.

Coi media si eccita l'emotività delle masse, mettendo progressivamente alla porta gli elementi di razionalità. Poi si dice che l'emotività dev'essere dominata per la comune utilità, e si aprono all'autonomia del politico le vie del leaderismo sfrenato e del plebiscito.

Mai è parso tanto d'attualità il concetto di “democrazia totalitaria” anticipato da Tocqueville. E siamo, anche per questo, a quell'esigenza di *ecologia umana* che postulava l'enciclica di papa Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*.

Si aggiunga il tema della democrazia economica, sempre caro alla casa aclista, quanto meno dei tempi di Labor e probabilmente a datare da prima di lui. Il tutto aggravato dalla presenza nel mondo, dopo

la caduta del Muro di Berlino, del solo modello occidentale, quanto a produzione, consumo, consenso.

Con buona pace di tanti osservatori, se è vero che entrambi i modelli ci hanno deluso, quello della pianificazione totale ad Est e quello del capitalismo sfrenato ad Ovest, è pur vero che un sistema è crollato mentre l'altro, sia pure insufficiente e avido, tiene, tuttora in buona salute, la scena. Da qui è giocoforza ripartire. Da qui leggere lo *sradicamento*.

È la parola, la sua pulizia, la sua "lealtà" argine sufficiente?

Dolci sembrava crederlo, anche perché le parole per lui non nascono dal testo, ma dalla gente. Dolci non è Manganelli. Dolci ridà fiato ad una pedagogia in grande che langue dalla metà degli anni settanta. Dice l'educatrice giapponese di San Francisco: "Soprattutto nell'educare, il processo è più importante del prodotto, sempre provvisorio". Anche gli ultimi tentativi di riforma della scuola non sembrano tenerne conto. Provvisorio il prodotto educativo, ma sperimentabile, anzi: da sperimentare. Qui si fa pure evidente la continuità con don Lorenzo Milani, il cui ruolo nell'educazione nazionale non sarà certo sfuggito all'ex sindaco di Firenze cresciuto tra gli scout.

Non si tratta di mettere la materia umana dentro lo stampo, ma, s'è sempre detto, di educare nel senso classico di *e-ducere*, tirar fuori. Così la capacità di responsabilmente progettare futuro può battere l'arroganza superficiale delle futurologie.

È l'unico modo per non piombare nello *sradicamento* che, per prima, Simone Weil ha additato come rischio, ben più che incombente, nel moderno metropolitano, dove tutte le radici, storiche, culturali, sociali e religiose, sono state strappate per alimentare lo stomaco instancabile di una immagine onnivora. E invece, recuperare le radici è la condizione indispensabile per non venire omologati ai consumatori di futurologie, ma per provarci finalmente ad essere costruttori di futuro, e non soltanto del nostro particolare futuro.

Questa l'occasione autentica per una pedagogia memore della propria origine e sicuramente popolare. Qui il Danilo Dolci di un viaggio in Sicilia interminabile e senza ritorno.

Potremmo anche dire che ci pare d'attualità un aneddoto che ac-

compagna la fama di Charles De Gaulle. Disse una volta il generale, facendo scoppiare un clamoroso caso diplomatico: “Se vedete uno svizzero che si butta dalla tour Eiffel, seguitelo, c’è senz’altro qualcosa da guadagnare”.

Vorremmo parafrasare in positivo: “Se qualcuno ripropone il cattolicesimo democratico, seguitelo. C’è qualcosa da capire e c’è senz’altro qualcosa di positivo da realizzare”.

Non a caso all’inizio della nuova avventura popolare, quella che vide la nascita del partito martinazzoliano, troviamo un verbo ripetuto ed insistito: “ricominciare”.

Non è solo la crisi del vecchio modo di fare politica: è crisi di ruolo e di senso della politica, lo smarrimento del suo tradizionale primato, la perdita cioè di ruolo e di “peso” nei confronti dell’economia e in particolare della finanziarizzazione dell’economia a livello internazionale. Una sorta di declassamento.

Il primo a lanciare l’allarme nel mondo globalizzato fu Alex Zanotelli, denunciando la condizione della politica fattasi *ancella dell’economia*. È in questa condizione che abbiamo l’esprimersi e il venire sul proscenio dell’antipolitica: il populismo. Le stesse rilevazioni e interpretazioni del sondaggismo sull’astensione crescente degli italiani dal voto vanno decisamente in questa direzione.

Scriveva Manneheimer qualche decennio fa: “Le astensioni non si rivolgono contro o questo o quel partito, ma sono antipolitiche o, più spesso, apolitiche. Dal punto di vista della partecipazione democratica, questo atteggiamento è più preoccupante del disprezzo verso la politica. È come quando in un matrimonio non si litiga ormai più e ci si ignora. Recuperare è molto più difficile”.

Qualche decennio prima di Beppe Grillo e Casaleggio.

Su questa disaffezione e su questo disincanto nei confronti della politica cresce l’antipolitica o l’impolitica nella forma del populismo. Le diverse facce del populismo contendono e occultano un non detto: poco male se la politica è declassata e depressa, tanto a governare ci pensa l’economia anzi, la finanza.

È qui che il populismo incrocia il pensiero unico e diventa, subalterna-mente, sua espressione pubblicitaria.

Dunque crisi della politica, prima ancora che crisi dei partiti. Perché la forma pubblicitaria che ha sostituito ovunque non solo il pensiero ma la stessa propaganda politica, non può ammettere, come altro da sé, concetti ingombranti eppure presenti come *decadenza* e *improbabilità* della crescita.

Eppure da più di un decennio è sotto i nostri occhi la *stanchezza* di questa Europa, malandata come un cronicario, dove la demografia è il primo fattore di riferimento in campo economico e sociale, e dove l'immagine rilanciata nel mondo (e che gli europei si ostinano a non vedere) è quella di una sorta di Miami o Santa Margherita Ligure per anziani: l'Europa "detronizzata" di cui scrisse nel 1971 Carl Schmitt nell'introduzione all'edizione italiana delle *Categorie del politico*.

Non è un problema di affabulazione e neppure di pifferai. Conta relativamente lo stile di Berlusconi o di Matteo Renzi: è la logica della *pubblicità* in quanto linguaggio politico corrente (dove è sempre l'offerta a creare la domanda) che obbliga chi ha posti di comando a raccontare barzellette al funerale, con l'intento, se è bravo, di far dimenticare il funerale. Dunque guardiamo dentro questo fracasso. Ci aiuta la *Waste Land* di Thomas Eliot:

Unreal City,

Under the brown fog of a winter dawn...

La politica che vorremmo

La politica che vorremmo è ovviamente la politica che non c'è. E la politica che c'è ci spinge a immaginare.

La politica che vorremmo è anzitutto una politica che non si divida tra pro-renziani e quelli che sono contro. E quelli che prima stanno con Renzi e poi stanno contro Renzi: al punto che non si capisce se siano contrabbandieri oppure finanziari. Perché anche il protagonismo di Renzi, il suo fare il ragazzaccio fiorentino e la sua volontà di potenza, sono dentro un trend collettivo, italiano, europeo. Un *Es* più che un *Io*. (Per cui oltre a Machiavelli bisogna oramai scomo-

dare anche Lacan.)

Dentro una fase nella quale è sempre opportuno il vecchio vezzo, solo parzialmente “materialista”, di partire dando uno sguardo alle tendenze e ai dati strutturali, come fa il libro sul nuovo capitale di Thomas Piketty. Che ha ragione nel ricordarci che il capitalismo col quale stiamo facendo i conti non solo è post-fordista, ma vede i possessori di rendite avvantaggiati e insediati al posto degli antichi padroni delle ferriere. I petrolieri sul trono e gli imprenditori che arrancano.

Continua cioè nella globalizzazione la lotta delle classi – Marx ne ha sempre parlato al plurale – sotto altre forme, sui confini con l'avversario e dentro il medesimo campo di competizione, ma continua (anche in Europa e anche in Italia).

Questo sta dietro il consumismo e il narcisismo borghese, popolare e perfino straccione che vi inerisce, e li programma. “Scegli di essere unico, e porta i capelli come quel cantante”..., quante volte te l'hanno detto. Tu dunque compra quest'automobile tedesca, che con i tuoi capelli non c'entra nulla, ma c'entra moltissimo con il tuo esagerato narcisismo indotto, minuto per minuto, da sopra e da fuori dal capitale globalizzato.

E in Italia? La contesa è intorno alle leadership considerate vincenti, che imperversano nell'immagine, piuttosto che intorno ai partiti che intanto si congedano e definitivamente defungono.

La guerra (di classe, continuiamo a chiamarla così in maniera sicuramente vintage) si è tramutata anche in guerriglia – storica e tradizionale – tra il centro e la periferia, dove la contesa è quella, anch'essa tradizionale e addirittura nazionalpopolare, tra centralismo statale e potenziale federalismo, che intanto abbiamo perso per strada e del quale non parla più nessuno. In palio le carni vive e lo scalpo dei “corpi intermedi”.

La politica senza fondamenti li bypassa per frantumarli. Si rivolge *pubblicitariamente* alla pubblica opinione per allentarne i legami, disunirne le giunture, farli morire per una sorta di Sla sociale. Una tranquilla carneficina dove i soggetti decrepiti e pensionati – addirittura enti inutili, perché anche gli uomini anziani possono apparire

tali come nella vicina Svizzera – vengono spazzati via, creando deserto sociale e istituzionale e rafforzando la macchina mediatica, che non è certamente neutrale. E che non ha nessuna voglia di neutralizzare, come facevano un tempo le istituzioni.

Problema: esiste una democrazia mediatica, pubblicitaria e leaderistica?

Ci schieriamo per una democrazia senza aggettivi: *nuda*, che si dà regole perché non si fida di se stessa, culturalmente esplicitamente protestante e filosoficamente kantiana. Infatti abbiamo dovuto riflettere e ci siamo convinti che esista, come recitano i tedeschi, un “potere demoniaco del potere”.

Quindi si tratta di saperlo, di contenerlo, di regolarlo, di gestirlo: tutti compiti della democrazia, che è un bene comune, sostanziale, metodologico (Lazzati) e sicuramente umano (Trentin), almeno quanto il lavoro che non c'è.

L'articolo di De Bortoli

La politica che vorremmo è quella che sa collocare al posto giusto l'intervento di Ferruccio De Bortoli, il direttore uscente del “Corriere della Sera”, sul premier, la sua immagine, la sua azione, gli effetti sulla nostra democrazia.

Scriva De Bortoli il 24 settembre 2014: *“Devo essere sincero: Renzi non mi convince. Non tanto per le idee e il coraggio: apprezzabili, specie in materia di lavoro. Quanto per come gestisce il potere”*.

Si tratta, come s'usa, di un auto-scoop: l'incipit tacitiano e la scansione quasi lapidaria dei paragrafi li segnalano come una modalità della scrittura nell'universo dei direttori di giornale e dei conduttori di talkshow, oramai assunti nel mondo della comunicazione non a livello di ospiti o registi, ma di protagonisti tout court della politica dell'immagine, con un loro peso specifico che può essere aumentato dalla scelta dei tempi.

In assenza della forma partito i soggetti politici, personali e collettivi, si sono infatti moltiplicati occupando uno spazio vuoto ed esercitan-

do potere oltre che pressione. Anche gli altri direttori sono soggetti politici, così come Fabris, Santoro, Giannini e l'eterno Vespa, come pure la tradizionale Radio Radicale, la radio del "Sole 24 Ore", Radio Popolare e perfino Radio Maria.

Quindi l'intenzione di De Bortoli è senz'altro politica, a prescindere dall'input personale, dalle dietrologie sui gruppi economici e di potere che controllano il "Corriere" e che potrebbero avere motivato l'intervento o addirittura averlo subito.

Quel che importa rilevare è che Ferruccio De Bortoli pone un problema di democrazia, evocando e quasi strattonando fuori dall'ombra un soggetto al quale le vicende italiane sono avvezze dai lontani tempi dell'unità nazionale: lo "stantio odore di massoneria".

De Bortoli anzi si premura d'essere preciso e puntuale evocando una scadenza altamente istituzionale: *"Il patto del Nazareno finirà per eleggere anche il nuovo presidente della Repubblica, forse a inizio 2015. Sarebbe opportuno conoscerne tutti i reali contenuti. Liberandolo da vari sospetti (riguarda anche la Rai?) e, non ultimo, dallo stantio odore di massoneria"*, appunto.

Qui giace il problema. Perché i patti segreti si accompagnano alla politica e la determinano: non a caso il decisionismo ha posto anche in Italia più volte l'accento sugli *arcana imperii* (Gianfranco Miglio). Qui si colloca il luogo della resurrezione di Berlusconi e dello scudiero Verdini, dei loro tradizionali legami con ambienti finanziari e politici abituati a vivere nell'ombra e con una preferenza dichiarata per le penombre.

Si sa che i patti segreti possono produrre effetti consistenti, proprio perché messi al riparo dai controlli democratici. È altrettanto risaputo che non riguardano soltanto la situazione italiana. E non c'è bisogno d'aver visto il film di Nanni Moretti sul "Caimano" per farsene un'idea. Del resto Berlusconi e i suoi – vedi Marcello Dell'Utri e Cesare Previti – sono abbondantemente noti alle cronache per frequenziazioni quantomeno chiacchierate.

Non amando le dietrologie e tenendocene generalmente lontani, lasciamo ad altri il compito eventuale di far luce sugli *arcana imperii*. Quel che a noi invece importa mettere in rilievo è come una buona

parte degli atti di governo e degli “annunci” del premier risultino per così dire “a risparmio di democrazia”: nel senso che nuovi spazi di “vecchia o antica” democrazia vengono di volta in volta bypassati ed erosi.

Così è per l'articolo 18 e i problemi del lavoro nei confronti del sindacato che, al di là dei suoi ritardi, delle vistose e insopportabili latitanze, degli inevitabili errori, resta comunque uno dei “corpi intermedi” fondamentali di una democrazia funzionante e delle sue possibili evoluzioni.

Vedi caso, intorno al nome e al ruolo dei “corpi intermedi” la Costituzione del 1948 e la tradizione della dottrina sociale della Chiesa convergono in maniera virtuosa e impressionante. Insomma, al di là delle intenzioni di De Bortoli, che poco importa indagare, si segnala in maniera vistosa il fatto che il decisionismo mediatico tende a travolgere con la *velocità* che ne è lo stigma troppe, storiche e corpose procedure e garanzie democratiche.

Né si tratta soltanto del gusto e della rassicurazione di una necessaria liturgia laica. Già la circostanza che il patto del Nazareno resti occulto e la certezza diffusa che comunque produca effetti stabili e venga gelosamente osservato da entrambi i contraenti (Berlusconi stesso manda ogni volta a vuoto le intemperanze dei suoi colonnelli) pone un problema che attiene all'informazione e alla trasparenza di una convivenza democratica ed istituzionale. Ai rapporti di forza ad essa sottesi, alla legittimità dei patti e dei soggetti contraenti.

Non siamo così ingenui da ignorare che anche una politica democratica non può non tenere in conto i rapporti di forza, ma la circostanza di una maggioranza reale in Parlamento che surroga e conta di più di quella pattuita e palese non è tale da fare chiarezza e accrescere la salute di una democrazia da tempo cagionevole.

E torna come un martello insistente il giudizio sturziano: la democrazia è un bene comune, e non è un guadagno fatto una volta per tutte.

Triste Europa

Il problema non è soltanto nazionale. Si tratta di allargare i confini della crisi a tutto il Vecchio Continente, anche se non si accelerano gli effetti di una terapia.

Claudio Magris ha recentemente evocato sul “Corriere della Sera” *Il tramonto dell’Occidente* di Oscar Spengler. Un testo che, esaurito lo slancio faustiano e di conquista, vedeva l’Europa condannata a un rapido declino. Una visione apocalittica cara ai profeti di sventure i quali, nota Magris, si impermaliscono, “come Giona, quando tali sventure non si avverano”.

Quel che tuttavia impensierisce Magris, e non soltanto lui, è che il declino economico sembri provocare, soprattutto nel nostro Paese, non tanto una lotta per la sopravvivenza quanto una fiacca rassegnazione. Eppure stanno alle nostre spalle decenni di movimentismo e di lotte collettive, la cui memoria, anche perché costellata di tragedie quali l’assassinio di Aldo Moro, resta tuttora viva non soltanto nelle generazioni più mature.

Neppure l’ultima fiammata del Movimento 5 Stelle si è mostrata in grado di costituirsi in componente politica organica del Paese, quasi sequestrando la democrazia e la partecipazione nelle ultime tecnologie elettroniche, che inevitabilmente tagliano fuori una fetta rilevante della nazione in termini di età e di difficoltà con le cose on-line.

La depressione, soprattutto se è collettiva, non genera, lo dice la parola stessa, *politici furori* e non spinge a cambiare il verso degli avvenimenti. Resistono con caparbia i piccoli imprenditori, dove lavoro e capitale hanno insieme passione antagonistica. E resiste la gola (dei ricchi) nei ristoranti di livello.

Ma è risaputo che le mappe della rivoluzione non coincidono con quelle del Veronelli. E neppure il miglior palato può scambiare la saggezza slow food di Carlo Petrini, leader di *Madre Terra*, con il nuovo impeto rivoluzionario.

Tempo e velocità

Renzi ha fatto del *tempo*, anzi della *velocità* lo stigma della sua azione politica. Cosicché il tempo e la velocità di fatto sostituiscono il pensare politica, cosa per la quale in questa visione resta poco tempo o quasi nessuno.

Più di un analista s'è interessato allo scoutismo di Renzi, quasi volendo con esso surrogare una politica cattolico-democratica dalla quale l'ex sindaco di Firenze evidentemente prescinde. Ha ragione in tal senso Massimo Cacciari quando definisce il leader post-ideologico o a-ideologico. Renzi infatti si è mosso con impeto coraggioso e grande velocità in uno scenario sgomberato dalle precedenti vulgate politiche. La sua velocità corrisponde anzi perfettamente al vuoto desertico lasciato da esse.

Come pure a questa assenza evidente corrisponde “il saldarsi attorno all'astro vincente di una maggioranza opportunistica del 70% del partito” (Gianfranco Brunelli).

La velocità e il tempo di Renzi si muovono infatti in coppia sponsale con *l'immagine* nello scenario della politica senza fondamenti. Vi è dunque una coerenza in questa attitudine non soltanto personale.

Da essa discende l'esigenza di dimostrare, a cominciare da quella del Senato, di essere in grado di fare le riforme, e di farle coinvolgendo l'opposizione nella figura di quel Silvio Berlusconi che a sua volta ha bisogno di entrare nel contratto per rigenerarsi come “padre della patria”, a sua volta disinteressato all'oggetto della riforma.

Così si rischia uno sgorbio costituzionale (Settis), anche con il raffronto col famoso *titolo quinto* della Costituzione vigente, tanto da far pensare che meglio sarebbe a questo punto un monocameralismo senza nessun Senato. Ma lo scopo principale dei contraenti non è l'oggetto della contrattazione, quanto *l'immagine* della contrattazione medesima e gli effetti che ne discendono per i rispettivi destini politici. Perché la politica senza fondamenti ha un suo esito sicuro: finisce invariabilmente nello stagno dei propri interessi.

Il potere demoniaco del potere

Giace qui un grave problema, anche etico, rispetto alla natura del potere. Un potere accreditato nella cultura tedesca di un “potere demoniaco”, mentre in Italia la vulgata corrente è tutto sommato ancora quella andreottiana: “il potere logora chi non ce l’ha”.

È la ragione per la quale crediamo che un papa italiano assai difficilmente avrebbe avuto il coraggio e la lucidità del gesto storico e sorprendente delle dimissioni compiuto da papa Benedetto XVI: e infatti Ratzinger è grande teologo tedesco, a sua volta influenzato dalla teologia luterana, così attenta e meditante sulle tentazioni del Nazareno nel deserto, episodio non a caso narrato da tutti e quattro i Vangeli.

È un approccio teologico che insieme critica la politica e ne mette in rilievo i rischi e le debolezze. Un punto di vista che in Italia ha a lungo coltivato il cardinale Martini, secondo il quale nelle situazioni di massima difficoltà la politica presenta *mezzi scarsi o insufficienti*.

È, in questi mesi drammatici, la medesima posizione che ritroviamo, rilanciata da Baghdad, dal patriarca di Babilonia dei caldei, Raphael Sako, quando scrive: “Stiamo vivendo il mistero del sonno di Cristo sulla barca (cfr. Mc 4,35-41)... Purtroppo, non vedo quanto possiamo ancora contare sui politici! La maggioranza di loro, sembrano molto chiaramente preoccupati solo dei propri interessi, e in particolare del petrolio!”

Dunque la *volontà di potenza* consegnata alla politica dell’immagine è destinata a rivelarsi nel tempo medio e lungo – di fatto e sul terreno – tragicamente “impotente”.

Tornando ai più lievi casi italiani pare possibile osservare che la *rottamazione*, ridotta a ricetta del ricambio e al patto generazionale, finirà per contraddire se stessa, perché, più presto di quanto non immaginino i protagonisti, verrà, per la velocità dei tempi da essi stessi innescata, il turno di rottamare i rottamatori. E infatti gli uomini sono “nuovi” per i progetti di cui sono portatori piuttosto che per l’anagrafe.

La fine del cattolicesimo politico

S'è detto che il *Blitzkrieg* di Renzi si inoltra nella fine del cattolicesimo politico e delle altre grandi narrazioni del Novecento. Al cattolicesimo politico si chiede di riconoscere, insieme alla sua fine, una persistente *generatività*, non più e non ancora immediatamente politica, ma culturale sì: in grado cioè di costituire un punto di vista dal quale ri-guardare la realtà, criticarla e contribuire alla proposta di un nuovo programma.

Il pensare politica cioè malamente si accorda con tempi brevi e sinopati, ma è la condizione per rapide decisioni, queste sì, che siano legittimate da quei pensieri lunghi che sanno attraversare la congiuntura senza lasciarsene catturare.

Nato nelle primarie, il fenomeno (collettivo) Renzi prosegue spedito e attraversa la fine palese del cattolicesimo democratico e delle grandi ideologie del Novecento. Coraggio e volontà lo caratterizzano. Fenomeno peraltro non nuovo nel Paese del marinettismo, dove fu coniato – certamente non da sinistra – lo slogan *memento audere semper*. E smettiamola però di baloccarci con i fantasmi della “dittatura” alle porte. Non è questo il pericolo, mentre è questo genere letterario non nuovo, ma restaurato, a propiziare il feeling e l'affinità elettiva con Silvio Berlusconi, che con il proverbiale e involontario umorismo ha dato non a caso la stura alla sua ultima reincarnazione nei panni del padre della patria, dopo aver negato già un decennio fa che la crisi esistesse, portando a testimonianza la ressa nei ristoranti e sugli aerei...

Non dittatura dunque, ma umorismo involontario, mentre nel mondo globalizzato vanno in scena tragedie in sequenza, che drammaticamente denunciano negli scacchieri di guerra (dove l'Islam sanguinosamente si agita) il venir meno della forma e della macchina dello Stato seicentesco e occidentale.

Con il dubbio televisivo che il comico Crozza abbia da subito imbroccato le caricature indovinate.

Il vantaggio del reducismo

Dobbiamo ancora a Claudio Magris le pagine più intense sulla fine dei militanti “di un dio che ha fallito” e quindi sulla malinconia del reducismo. E vale la pena tornarci nella fase in cui sono stati celebrati, oramai da tempo, i funerali delle grandi narrazioni e di quanti ad esse si erano totalmente votati. Con il rispetto per chi ha saputo mettere in gioco e perdere la propria esistenza e ha subito il dileggio fin nel nome: il termine militante storpiato sarcasticamente in “militonto”. Anche perché prima o poi tutti – e generalmente anche in questo caso prima di quanto non si pensi – ci ritroviamo reduci di noi stessi e dei movimenti collettivi cui abbiamo preso parte. Con il patetismo di chi si raduna sotto gli antichi gagliardetti e le belle bandiere con i vecchi amici, e prova a marciare nelle date topiche e comandate con cuore saldo e debole vescica...

Eppure anche il reducismo mantiene accanto alla memoria la sua dignità e può rappresentare un guadagno critico. Perché infatti non marcia solo Tersite sotto le belle bandiere, ma anche Laerte: insomma la memoria del reduce costituisce il deposito di un punto di vista che, ripensando le radici, consente di immaginare futuri non psichedelici. Non il futuro europeo e retorico che il giovane Telemaco evocato a Bruxelles può fare proprio soltanto criticando praticamente lo spirito del tempo, e che ha lasciato vuota la scena il giorno dopo del discorso e la bella citazione. Perché questo è il presentismo soltanto mediatico: svanisce quando giri l'interruttore.

Da tempo consideriamo in questa guisa l'opportunità consentitaci dal reducismo cattolico-democratico. Ne richiamiamo ancora una volta e sinteticamente i punti essenziali, non per ribadire un bigino, ma per dare ragione dei riferimenti.

Per il cattolicesimo democratico infatti è più importante la fede della politica: un filo bianco ed esistenziale che attraversa l'esperienza sturziana e arriva fino all'alta testimonianza del cardinale Martini, il quale ripete che la parola evangelica interviene non già nelle situazioni che si aggiusterebbero in qualche modo anche da se stesse, ma là dove l'impossibilità caratterizza le condizioni storiche. *Quod*

gratis accepistis gratis date.

Per questa radice ineliminabile il cattolicesimo democratico risulta defunto come vicenda politica, ma è tuttora in grado di generare un punto di vista dal quale discernere insieme il reale e il possibile: è morto, si è detto, ma è morto di parto... A questa esigenza fondante rispondono i richiami sopra indirizzati a Sturzo, De Gasperi e Aldo Moro.

E sia consentito nell'attraversamento della congiuntura di questa fragile democrazia di interpretare il *gratis date* come il postulato che mette al primo posto la salvaguardia della democrazia stessa rispetto al legittimo prevalere della propria parte.

Ogni altra vittoria, ancorché clamorosa e plebiscitaria, deve perciò essere considerata una vittoria di Pirro. Perché ci insegue l'ammonimento sturziano che avvertiva che il vivere democratico è comunque a rischio, ossia si tratta di un guadagno non fatto una volta per tutte. Un rischio ovviamente *globale*, discendente non tanto dall'estensione delle relazioni, ma piuttosto dal loro frenetico intensificarsi, dal prevalere di un dominio da sopra e da fuori che sfibra la cittadinanza con l'*avidità* del turbocapitalismo incontrollabile e incontrollato.

Il rapporto tra Stato e Mercato è ogni giorno sottoposto a tensione ed usura: nel senso che il mercato erode l'antica cittadinanza rendendo progressivamente ininfluenti le ragioni dello Stato.

Una cittadinanza codificata dalle costituzioni ma non garantita dallo Stato Sociale è infatti una cittadinanza debole, destinata a naufragare in una società globale liquida, dove i soli poteri forti sono sicuri del proprio comando. Così – usando il lessico di papa Francesco – non si generano uomini globali e tanto meno cittadini, ma *scarti* umani.

Che significa “senza fondamenti”?

È da questo scenario non idilliaco che dovremo provare a osservare e valutare la politica “senza fondamenti”. Da tempo essa passeggia tra di noi: non è stata creata dai partiti dissolti e neppure fu inventata un ventennio fa da Silvio Berlusconi. I suoi leaders e protago-

nisti, coloro che si presentano come i nuovi decisori nell'immagine dello stato d'eccezione, sono piuttosto abili navigatori a rischio di un'onda che li trasporta, ma che non hanno creato. Il *surf* è un esercizio comunque precario.

Non è neppure soltanto una moda: le calza come un abito di sartoria il termine hegeliano di *spirito del tempo*. E se un'opportunità conferisce il deposito della cultura del cattolicesimo democratico è di poter misurare anzitutto la *distanza* da questa politica "senza fondamenti", dalle sue vittorie, dai suoi vincenti, dai suoi riti.

Va subito notato che il *discernimento* (il termine più gettonato nel lessico martiniano) è generalmente incompatibile con la *velocità* e con il dilagare del neomarinettismo che ne celebra stilemi e successi. Non a caso il discernimento è frutto della ruminazione della parola, piuttosto che dell'affanno delle battute fulminee.

Anche per queste ragioni il cattolicesimo democratico non deve perdere la sua residua memoria, dalla quale attinge non poca parte dei materiali della propria narrazione.

Laddove il presentismo veloce mette in scena enfaticamente la narrazione che c'è – quella che passa il convento del turbocapitalismo, che alle volte si sforza addirittura di risultare "benevolo" – e narra ed illustra il suo senso comune. Quel che non ha messo nel conto è un generale processo di saturazione (come se da sempre fossero lì) e una incipiente nausea di questo presente.

È l'esito di una nuova barbarie – questa forse un'altra possibile definizione dell'*epidemia* – che produce come cloni soggetti *senza storia*. Come non prendere a prestito l'espressione di Settis che ama ripetere che a un paesaggio degradato corrisponde il degrado della nazione? Così ti imbatti in quel giurista americano che sostiene che le generazioni future non hanno diritti perché non possono agire in giudizio contro di noi...

E se si vive sul set, non si vive. Tanto più se il set è la politica. È in questo scenario che da 100 anni parliamo di camorra e da 200 di Cosa Nostra. È sempre in questo scenario che gli indignati di ieri si sono rapidamente trasformati nei cinici di oggi, urla don Ciotti, e scrivono libri.

Si è avverata la profezia del ventinovenne Benjamin che vedeva nel capitalismo un parassita del cristianesimo, ed anzi un dio alternativo. Come non tornare allora a quel vescovo del mezzogiorno cattolico e democratico che fu don Tonino Bello quando invitava: “*Siate sovversivi!*”!

Il *limite* del cattolicesimo democratico è infatti compatibile con questo tipo di sovversione. Conclusivamente: il cattolicesimo democratico prende dunque le mosse dal limite, ossia dal riconoscimento della propria insufficienza. Su questa linea muove lucidamente Martini, che riconosce i mezzi scarsi della politica e, a partire da questa osservazione, invita a riflettere sulla circostanza che la parola di Dio interviene nelle situazioni impossibili e che non si aggiusterebbero da sole.

Ovviamente il limite del cattolicesimo democratico denuncia vigorosamente insieme la propria insufficienza e l'insufficienza della politica “senza fondamenti”. È dunque chiamato a riconoscere la propria vanità a prescindere non tanto dalla teologia politica (Carl Schmitt), ma dal paradosso della mistica per le strade.

E mette tenerezza e sgomento a riflettere sulla circostanza che la critica pratica più acuta al narcisismo acquisitivo e trionfante – in quanto fenomeno collettivo – è rappresentata dall'esperienza nascosta e silenziosa dei “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld.

Salvo pensare, riparandosi, che la nuova politica sia sufficiente a se stessa, fondata su un'autonomia impermeabile alle provocazioni profetiche: quelle che Martini (ma anche Weber) pensavano necessarie a ricaricare lo statuto e le pratiche della politica moderna e postmoderna.

Non rinunciando alla propria autonomia, ma senza prescindere dall'altro da sé.

Le piaghe

Questa politica ha più piaghe di quante Antonio Rosmini ne assegnasse alla Chiesa, anche se da allora (correva l'anno 1832) non sono granché mutati la “tristezza dei tempi” e “i difetti degli uomini”. Quantomeno per documentazione sarà bene richiamare le piaghe rosminiane. Esse sono: “1) la divisione del popolo dal clero nel culto pubblico, 2) l'insufficiente educazione del clero, 3) la disunione dei Vescovi, 4) la nomina dei Vescovi abbandonata al potere temporale, 5) l'asservimento dei beni della Chiesa al potere politico”.¹

Cose lontane? Cose lontane e superate, anche se non tutte. Perché questa Chiesa se non ha provveduto a farsi evangelicamente radicale, ha almeno tentato di aggiornarsi con la modernità, anche se l'incontro si è verificato quando la modernità era giunta al tramonto. Circo- stanza che non ha però evitato che si addensassero nel suo perimetro ombre corpose indotte non tanto dalla spregiudicatezza della politica, quanto dall'avidità della finanza. Su esse cerca di far luce la torcia evangelica di papa Francesco. Perché la Chiesa ha capito di avere ospitato a sua volta quelle *strutture di peccato* (la banca vaticana dello Ior?) evocate dall'enciclica “*Sollicitudo rei socialis*”, che la espongono al rischio incombente, e già consumato, della simonia.

E la politica? E le sue piaghe? Di queste ci vogliamo piuttosto occupare. Perché un termine comune e conflittuale affatica insieme la Chiesa e la politica: quel termine è *libertà*.

¹ Antonio Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1966, dalla prefazione di Clemente Riva, p. 10.

Scrive Clemente Riva, il primo vescovo rosminiano della nostra storia, nella solida prefazione all'opera del Rosmini: "Un vero e autentico concetto di libertà, anche nei confronti della Chiesa, non è ancora penetrato nella mente di tutti gli uomini moderni. Il pensiero dello Stato come fonte del diritto, di tutti diritti, fa parte ancora di molta cultura e di molta politica del nostro tempo. A questo proposito viene spessissimo sbandierata quell'equivoca espressione di "Stato di diritto", come suprema affermazione di libertà; mentre non è altro che un'affermazione incerta e indeterminata, incapace di riconoscere, di rispettare, di garantire e di promuovere una vera e reale libertà per ogni persona e per ogni comunità di persone, al di là di ogni paternalismo e di ogni dispotismo del cosiddetto Stato di diritto".²

Ecco perché tra i tanti recuperi di cui questa politica appare bisognosa quello di Rosmini non dovrebbe essere dimenticato. Perché la sua è la medesima posizione dei "professorini" dossettiani alla Costituente, in particolare quella proposta e riproposta con veemenza da Giorgio La Pira: i diritti appartengono originariamente alla persona e lo Stato non li attribuisce, ma è chiamato a riconoscerli. Per questo la nostra è una Costituzione fondata sulla persona, e per questo quella Carta del 1948 rappresenta l'ultimo *idem sentire* di cui dispone questo Paese pericolosamente corso da vecchie culture in disarmo e da nuovi populismi senza un traguardo democratico chiaro.

Le parole di monsignor Riva sono del 1966. Ma l'inno alla libertà di Rosmini aveva avuto un seguito nel 1949 in uno scritto fondativo per l'Ordine delle Comunità dato alle stampe da Adriano Olivetti con il titolo *Fini e fine della politica*, recentemente ripubblicato con il titolo *Democrazia senza partiti*.³ Scriveva dunque Adriano Olivetti: "Il primo carattere di una civiltà cristiana è senza dubbio la libertà. Tuttavia, allo stato attuale della nostra società, la libertà non può più essere difesa e compresa da quegli istituti che un tempo la garantivano e ciò per due motivi: primo, perché queste istituzioni sono ormai insufficienti, invecchiate; secondo, perché il concetto stesso di libertà

² Ivi, p. 17.

³ Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea, 2013.

prende in una vera civiltà cristiana un significato diverso di quello che avveniva nel passato”.⁴ E questo perché “nella drammatica ricerca del Regno di Dio, il cristiano nel mondo moderno è venuto a trovarsi in una crisi che l’avvento della macchina e della complessa struttura economica moderna ha reso sempre più grave”.⁵ Olivetti cita inoltre espressamente Rosmini in un passo di controversa e bruciante attualità: “Ciò che impedisce la giustizia e la morale sociale sono i partiti politici. Ecco il verme che rode la società, che confonde le previsioni dei filosofi, che rende vane le più belle teorie. In qual modo adunque la civile associazione si difenderà dal pericolo dei partiti? Ecco uno dei più difficili problemi per l’uomo di Stato, per la filosofia politica”.⁶

Davvero i filosofi non vanno per farfalle e non si limitano a questioni metafisiche. Si tratta nei due autori citati di visioni che, a partire dalla medesima radice cristiana e con un tasso di laicità certamente diverso, sottendono il problema di una ispirazione cristiana della politica, sia nelle difficoltà dello Stato postunitario come nella “transizione infinita” nella quale ci siamo avventurati da un ventennio. Molte cose ovviamente non funzionavano allora e non funzionano adesso, ma il ricomprenderle sotto il concetto e la pratica della libertà indica il luogo più alto del sentire dove fede e politica, cristianesimo e democrazia si danno appuntamento. Utilmente e drammaticamente.

E già che abbiamo aperto il libro delle *Piaghe*, vale la pena di estrarne qualche altro consiglio rivolto ai credenti che si dichiarano disponibili a impegnarsi nello spazio pubblico. E lo facciamo affidandoci alla lucida operazione di *scouting* condotta dal vescovo Clemente Riva tra le molte carte del filosofo di Rovereto:

“Vi è il *principio di passività*, che deve regolare la vita di ogni cristiano, ossia quella regola di condotta per cui il cristiano elegge di sua iniziativa l’umiltà operosa nel ritiro e nel nascondimento per non intralciare col suo attivismo l’opera di Dio, pur essendo disposto ad ogni chiamata divina, pronto ad abbandonare il ritiro per dedicarsi a

4 Ivi, p. 56.

5 Ivi, p. 61.

6 Ivi, p. 28.

tutte quelle opere che la volontà di Dio potesse indicare”⁷

Niente di nuovo sotto il sole dei cattolici. Il *principio di passività* risulta infatti abbondantemente messo tra parentesi da un’insaziabile attivismo. Quella che viene messa alla berlina dal Rosmini è in questo caso la disponibilità pelosa di quanti, ansiosi di trafficare i propri talenti, non vorrebbero mai smettere di trafficarli in posti di servizio pubblico, poltrone e strapuntini, generalmente remunerati, non dandosi cura del fatto che altri attendono di svolgere il medesimo servizio, offrendo un opportuno ricambio generazionale. Quelli cioè che in nome di uno smisurato spirito di servizio non tornerebbero mai a casa per un meritato riposo, determinati ogni volta – come sosteneva Mino Martinazzoli – “a fare la volontà di Dio, anche se Dio non lo vuole”...

Un’ultima perla scovata da monsignor Riva sul centrale tema del linguaggio. Tema centrale perché ogni rivoluzione, religiosa, liturgica, ma anche politica non può prescindere dal drastico cambiamento delle parole e del loro ordine: non c’è discontinuità e neppure riforma senza un’evidente mutamento della grammatica.

Annota puntualmente il Vescovo bergamasco: “Rispetto all’accusa di voler introdurre la lingua volgare nella liturgia, di fronte all’odierno rinnovamento liturgico, ritengo superfluo dilungarmi. Vorrei solo osservare che Rosmini non era affatto contrario al latino, ma constatava due fatti di fondo, ossia la reale disunione del popolo dal clero nel culto divino e l’ignoranza diffusa nel popolo della lingua latina. E suggeriva vari modi con cui ovviare a questi mali”⁸

Dunque rivoluzioni e riforme investono anzitutto il linguaggio e si reggono su un drastico mutamento della grammatica.

V’è da dire che la politica italiana ha aggiornato a sua volta il linguaggio e invece che “piaga” ha introdotto nel lessico il termine “ferita”, che ha il vantaggio della duplicità dei significati: la ferita infatti ha un aspetto negativo, tal quale la piaga rosminiana, ma anche un aspetto positivo, che è quello recentemente indagato dall’economista Luigino Bruni. Insomma, la piaga può trasformarsi in ferita.

7 lvi, pp. 21-22.

8 lvi, p. 35.

Sul concetto di ferita

L'icona è quella di Giacobbe in lotta notturna allo Iabbok. Lottare con Dio ha un alto prezzo: zoppicare per tutta la vita. Giacobbe infatti uscirà sciancato dall'impari duello durato una notte. Ma Giacobbe, alla fine della lunga lotta, ottiene in cambio la benedizione. Come a suggerire che nel rapporto con Dio l'uomo resta soccombente e debitore, eppure contratta e pattuisce. Come Abramo a Sodoma. E in questo drammatico confronto si installa la ferita. Che non è soltanto lacerazione dolorosa, come la piaga, ma anche occasione di apertura (anche se dolorosa), opportunità e relazione.

Qui cioè la ferita si apre nella sua ambivalenza. Perché apre all'altro e alla reciprocità, che è sempre un rischio imprevedibile e un'occasione di guadagno o di perdita. Non è il suq, ma può richiamarlo nella sua indeterminatezza così lontana dalla prevedibilità del prezzo fisso e così prossima a quel mercato di Marrakech che Elias Canetti descrive in una pagina davvero magistrale.

Non a caso Luigino Bruni sottolinea fin dall'introduzione "l'indissolubile legame presente in ogni autentico rapporto umano tra "ferita" e "benedizione".⁹ Perché è da mettere in conto che "non c'è vita buona senza passare attraverso il territorio buio e pericoloso dell'altro, e che qualunque via di fuga da questo "combattimento" e da questa agonia conduce inevitabilmente verso una condizione umana senza gioia."¹⁰ Resta la consolazione dei paradossi della politica, che ha l'abitudine di risolvere i propri problemi aggiungendo ogni volta una nuova incognita in un'equazione già di per sé difficile.

È comunque vero che proprio questa fase complessa della vita della Nazione, da troppo tempo inoltrata in una transizione senza fine, e le incognite di un futuro sempre più enigmatico e imprevedibile obbligano a prendere in considerazione la natura della politica oggi, il suo senso e il suo costituirsi. Le opportunità, le piaghe, le ferite.

Forse non dovrebbe stupire più di tanto la circostanza che, in una

9 Luigino Bruni, *La ferita dell'altro*. Economia e relazioni umane, Il Margine, Trento, 2007, p. 10.

10 Ibidem.

crisi che si dilunga con ritmi biblici, i comici vadano svolgendo – non solo in Italia e senza dimenticare un’antica e illustre tradizione – una funzione di pedagogia politica. Si cercano punti di riferimento, testimoni e maestri, in grado di svolgere un compito di educazione democratica e popolare. Un retaggio austero dimenticato dopo l’epopea del nostro Risorgimento. E che ha lasciato i cittadini, già spaesati, privi di orientamento. Qui la politica è dunque chiamata a rifare i conti con se stessa e a chiedersi se possa continuare a svolgere il proprio compito e a tentare di recuperare il primato perduto a prescindere da una sua ritrovata funzione pedagogica. Umoristica, o seria e seria non importa, purché sia pedagogia popolare.

La lezione di Martini

Bisogna tornare a leggere Martini, spinti da un bisogno e da un cruccio. Il bisogno di trovare un qualche fondamento ad una politica che dà l’impressione di volersi rinnovare senza prendersi il disturbo di pensare. Il cruccio che Milano, la diocesi e in generale i credenti l’abbiano più ammirato che capito e seguito.

Anche se rileggere Martini non dà riposo, dal momento che la sua produzione sembra gareggiare in chilometraggio con quella di Voltaire. Le osservazioni e i suggerimenti ai politici non sono limitati alle omelie della vigilia di sant’Ambrogio, a ciò classicamente dedicate, ma sparse in più interventi e talvolta dove proprio non te l’aspetteresti. Eppure è fatica che ottiene la sua abbondante remunerazione. Martini ha elaborato pensiero politico (non partitico, non ci sarebbe neppure bisogno di metterlo in parentesi) in una dimensione contemplativa, ossia gratuita, che è l’atmosfera nella quale il pensiero viene a noi. Lo stesso atteggiamento del filosofo Rosmini, anche quando passa in rassegna i malanni di Santa Madre Chiesa. E infatti il Cardinale di Milano ci avverte: “Non c’è alcuna realtà umana che sia sottratta all’azione dello Spirito”, che, “pur agendo senza clamore nel-

le pieghe più semplici della quotidianità, è luce e forza”.¹¹ Il Martini politico si occupa cioè di spiritualità e antropologia laddove i politici in servizio parlano di regole ed organigrammi. Il Martini spirituale non è però né ingenuo né irenico. Se vola alto è per meglio vedere nelle pieghe e nelle piaghe del reale.

Da dove partire? Martini affronta da arcivescovo l'argomento nel capodanno del 1985 in un incontro con i lavoratori del decanato di Vimercate: ad essi e a se stesso indica il punto di leva nella *“forza che il cristiano deve trarre per questa presenza dalla sua propria comunità”*.¹² Perché il cristiano “si rende presente in queste realtà con la testimonianza, con l’impegno sociale, con la sua competenza a secondo della sua situazione, della sua vocazione particolare. Si rende presente però non semplicemente a titolo personale, ma a titolo di una comunità che vuole anzitutto realizzare in sé i valori della solidarietà evangelica”.¹³

Il suo equilibrio nel trattare problemi di frontiera nasce da questa collocazione, non soltanto ideale.

E il consenso politico? Perché è evidente che gli orientamenti assunti riguardano effetti che complessivamente ricadono sull’intera convivenza dei cittadini. Martini anche in questo caso non risulta reticente: “Il consenso può essere correttamente ed efficacemente promosso partendo dalla testimonianza. Solo essa – specialmente quando richiede un prezzo in termini di carriera, di prestigio, di successo economico, ecc. – rende credibile il valore proclamato. Non si può attendere, per essere coerenti con le convinzioni etiche professate, che si modifichino la mentalità, il costume, le regole vigenti”.¹⁴ Detto senza orpelli: devi correre i tuoi rischi, ivi incluso quello di risultare in anticipo sui tempi.

Ma come sarà possibile superare le angustie della turcheria mentale che facilmente mischia le ragioni della politica con quelle del por-

11 Carlo Maria Martini, Parola e Spirito in questo tempo, in “Il Regno-attualità” n. 10, 2004, p. 301.

12 Carlo Maria Martini, Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi 1980-1990 a cura delle Acli milanesi, EDB, Bologna, 1990, p. 285.

13 Ibidem.

14 Ivi, p. 299.

tafoglio? Martini ritorna ancora una volta all'interno della tradizione per riproporre la centralità del "bene comune" in una società che sembra invece averlo definitivamente cancellato. I cascami dell'ideologia e la prevalenza del pensiero unico si sono incaricati di far sparire anche dal lessico corrente il termine "bene comune". Il Cardinale ovviamente non lo dimentica, pur tuttavia insiste: "Il cristiano ha invece molto forte il senso di uno Stato che abbia inscritto nella sua dinamica il principio del bene comune, che senta come invalicabile il rispetto di ogni persona, che riconosca le realtà sociali a tutti i livelli, che si apra alla collaborazione internazionale".¹⁵

La questione è dunque chiarita, anche se ardua: come rilanciare l'idea di "bene comune", e per quali tappe arrivarci?

Non manca neppure l'indicazione della attrezzatura che un cammino tanto impervio richiede. Martini fa esplicito riferimento al magistero lazzatiano intorno alle modalità di costruzione della città dell'uomo: "Qualunque cosa si dica, rimane l'esigenza tante volte e fortemente espressa dal prof. Lazzati, di assicurare cioè per l'oggi e per il domani una dimensione culturale e di riflessione adeguata all'impegno politico del cristiano. Non si tratta di trovare delle ricette che possono avere solo un'efficacia momentanea, ma di avviare una ricerca nel campo politico che abbia il segno della gratuità, cioè che non cerchi primariamente e assolutamente il successo politico immediato, ma anzitutto la testimonianza del regno, accettando un cammino faticoso".¹⁶

Vale la pena circostanziare: i passi sopra ricordati sono tratti dal discorso per la solennità di sant'Ambrogio del 5 dicembre 1987. Martini non risparmia neppure le armi dell'ironia pungente: "Credo che in Italia siano ormai molti a sentire il bisogno di una tale ricerca, cattolici e non. Per essere credibili bisognerà porsi non tanto al di sopra delle parti quanto al di sotto delle parti, ossia nella profondità della coscienza civile del Paese".¹⁷ Neppure il silenzio è consentito: "Anche il silenzio è pericoloso perché ha sapore di resa di fronte alle massime questioni della nostra società".¹⁸

15 Ivi, p. 494.

16 Ivi, pp. 501-502.

17 Ivi, p. 502.

18 Ivi, p. 398.

Una buona politica

La proposta di Martini non indica una buona tecnica, ma una buona politica. Una buona politica orientata a una “*buona vita*”. È in questa prospettiva che finalmente etica e politica sono chiamate ad incontrarsi: “La politica, a sua volta, è debitrice nei confronti delle superiori istanze dell’etica: e l’etica è debitrice nei confronti delle risorse simboliche della politica per divenire istanza capace di plasmare la coscienza storica dell’uomo”.¹⁹

Un traguardo sembra essere così raggiunto, almeno sul piano teorico, ma l’uomo di fede che è in Martini sembra non solo non voler dar tregua a Dio, ma neppure a noi e alla realtà che ci incalza. Per questo assegna all’etica come fondamento generale il contenuto della “regola d’oro” (“Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Fa’, invece, agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”), così come dopo di lui farà il Papa Polacco al secondo incontro di preghiera per la pace ad Assisi (2002). Coglie dunque con grande anticipo la circostanza di un’etica in drammatica espansione.

Si sarà anche chiarito a questo punto che quella di Martini non è una proposta “moderata”, né in cerca di moderati. La vigilia della festa di Sant’Ambrogio del 1999 Martini si incarica di fugare ogni dubbio in proposito definendo un certo tipo di moderazione come una forma pericolosa di adulazione. Disse infatti: “Tra le forme pericolose di adulazione sta la persuasione o meglio il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede debba distinguersi sempre e quasi unicamente per la sua moderazione. C’è certamente una moderazione buona che è il rispetto dell’avversario, lo sforzo di comprendere le sue istanze giuste e anche di relativizzazione dell’enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e di avanguardia. L’elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una delle adulazioni di cui parlava Ambrogio,

19 Ivi, p. 400.

mediante la quale coloro che sono interessati all'accidia e all'ignavia di un gruppo, lo spingono al sonno. C'è invece nella dottrina sociale della Chiesa la vocazione ad una società avanzata”.

Non esistono dunque soluzioni facili e facilmente moderabili. Probabilmente non esistono “soluzioni”. Martini non si nasconde né nasconde la difficoltà: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può.”²⁰ È il paradosso cristiano. Per cercare la soluzione ci sono le beatitudini evangeliche. E la politica stessa non cessa (o non dovrebbe cessare) di occuparsi delle situazioni impossibili. È questa la sua vocazione. Per il resto dovrebbe bastare l'amministrazione.

Per questo bisogna tornare a Martini. Perché? Perché resta il luogo minerario più cospicuo della elaborazione cattolico democratica del dopoguerra.

Martini si mette in ricerca e chiede che la ricerca resti aperta: questo il messaggio di fondo per un discernimento (*“discernimento”* è la parola più ricorrente nei suoi scritti) che muove dalla centralità della coscienza e del dialogo su una delle frontiere più rischiose, non soltanto per chi dice di credere. Che non si proceda deducendo soltanto dai principi. Che la politica dunque a sua volta non si ripari.

Insomma, un Martini mai reticente. Per questo ritornare a Martini fa bene. Dal momento che

“questa Parola non è risuonata solo per i credenti, ma per tutti gli uomini”. E anche questo tratto bisognerà ricordare di Martini: il maestro in ascolto di tutto sollecitava a decisioni né facili né scontate. Il magistero di Martini questo ha seminato per lunghi anni, in cui pure i “militanti” martiniani sembrarono talvolta dispersi. Probabilmente un popolo troppo vasto per essere delimitato da un qualche confine.

20 Ivi, p. 696.

La piaga del lavoro

Il posto

Il posto (1961) è il titolo del secondo *film* di Ermanno Olmi. Un ragazzo di Meda, un paese della Brianza alla periferia di Milano, viene nella metropoli da una cascina dove non si lavora più la terra per sostenere una serie di esami in vista di un posto fisso di lavoro impiegatizio: per guadagnarsi la vita, metter su famiglia, avere un ruolo nella società e contribuire a svilupparla. Ce la farà, e le difficoltà e le ingenuità, il candore messi in rilievo dalla regia danno conto di una stagione della nostra storia che ha prodotto il *boom* economico, il *boom* delle nascite, e che avvertiamo oggi con una qualche pena da troppo tempo alle nostre spalle. Il ragazzo, nella grande Milano in bianco e nero ancora con il *cœur in man* della bella fatica cinematografica del maestro bergamasco, cerca occupazione perché la città meneghina di allora come indicato nell'*incipit* del *film* “...per la gente che vive nelle cittadine e nei paesi della Lombardia, intorno alla grande città, Milano significa soprattutto il posto di lavoro...”.

Ottenuto il lavoro da impiegatuccio senza eccessiva fatica, quel ragazzo finirà probabilmente i suoi giorni dietro la scrivania da *travet*, abbassando lo sguardo rassegnato su una condizione esistenziale decisamente malinconica.

Ben altra, molto più difficoltosa e non di rado inutile la corsa al posto delle nuove generazioni. Non è la malinconia ad assalire i giovani deprivati oggi giorno del lavoro, ma la disperazione. Essi hanno “tutta la vita davanti”, per dirla con il titolo di un recente *film* di Virzì. Tut-

ta la vita da precari, insicura, occasionale: quella offerta dal mondo della *post-modernità*. Vite “in scadenza”, quasi che l’esistenza stessa si possa trasformare in un prodotto commerciale e per giunta deperibile. Non è dunque insensato che in alcune manifestazioni pubbliche quelle stesse giovani generazioni si siano rappresentate con il codice a barre merceologico applicato sulla propria persona.

Vite in affitto, sì, di locatari spregiudicati ed insensibili, che però visti da vicino manifestano le stesse fragilità dei loro sottoposti, che sono poi anche l’epifania delle debolezze strutturali del sistema. Per questo la “tirchieria mentale” (l’espressione fulminante è di Beniamino Andreatta) con la quale il ceto politico gestisce le proprie posizioni di potere risulta chiaramente indigeribile a milioni di italiani cui lo stipendio non basta per arrivare a fine mese, quando uno stipendio c’è. Là, in alto, invece un allegro sperpero di danaro pubblico. E anche le istituzioni che dovevano consentire una democrazia più prossima al popolo, come le Regioni, non fanno eccezione.

Soldi pubblici per feste in maschera ai bordi di piscine notturne. Soldi per cene sontuose. Soldi perfino per le cartucce di un fucile da caccia. La protervia di Trimalcione tradotto in fretta e malamente nell’inglese dei *cartoons* come un Batman di quarta segata.

Qui troviamo una delle molle della cosiddetta antipolitica come risposta alla sciatta ruberia della politica politicante. Ostentazione e ruberia fanno da grottesco contrappunto a una mancanza di lavoro drammaticamente diffusa.

La coppia spezzata

È impossibile redigere una graduatoria dei mali che affliggono il Paese e la sua politica. Salvo un’evidenza: al primo posto tra le piaghe italiane si colloca senza dubbio il lavoro. Anzi, l’assenza di lavoro. Il lavoro che non c’è. Perché, come ha scritto con saggezza Aris Accornero, “il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”. Non ci sono dunque “bamboccioni”, ma giovani che senza lavoro sono privati del loro futuro. Lavoro e futuro sono infatti la coppia spezzata

nella postmodernità, mentre quasi tutto il secolo breve – inclusi i Settanta ancora gloriosi e gli Ottanta thatcheriani – ha visto procedere il lavoro come macchina di futuro e di speranza: di cittadinanza quotidiana e collettiva. A scavalco dall'oceano.

Il New Deal di Roosevelt e la Nep (Nuova Economica Politica) di Stalin hanno radici nel lavoro e nella sua espansione. Il medesimo spirito faustiano attraversava lo scontro di civiltà. Rendendo ottimista la classe operaia. Tute blu e *rednecks* (*colli rossi*) uniti nella lotta a dispetto dell'ideologia, delle belle bandiere e del confronto di civiltà in corso.

Nessuno ha meglio descritto la grande ondata di Marshall Berman. Nessuno l'aveva meglio prevista nei suoi esiti del Manifesto del 1848: *"Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"*.

Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte. Gli Stati Uniti che reagiscono alla grande depressione del 1929 con l'erezione dell'Empire State Building (1931). Ed emblematica è la foto degli operai irlandesi in pausa pranzo su una trave di ferro sospesa nel vuoto. Foto che è diventata un cult rilanciato dalla pubblicità di Fiorucci meno di mezzo secolo dopo.

E viene da pensare quanto fosse compatto quel vuoto morso dagli scarponi a confronto con le incertezze dell'oggi. Forse più di quello di Ground Zero, dove, al posto delle Twin, l'inesausta vena faustiana del Grande Paese sta erigendo ben Cinque Torri in una volta sola. Con i medesimi operai, gli stessi scarponi, gli stessi caschi protettivi, le stesse pause pranzo.

Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario, che restringe i margini di manovra di Obama, mentre era al servizio della visione di Roosevelt. Non solo la "grettezza" (Obama nel primo discorso di insediamento) del danaro tarpa le ali del lavoro, ma il lavoro, dopo i Settanta, s'è indebolito di suo: di senso e di ideologia. S'è fatto plurale. Non ha più niente di "potentemente" faustiano. Le città le disegnano gli immobilieri che lasciano ben visibile la firma dovunque.

Una lunga marcia di allontanamento, a partire dal *goodbye* all'operaio massa, perso nel suo sogno *kitsch*; arrivano i tagliatori di teste e

il precariato come nuovo orizzonte esistenziale. Insomma, una secca perdita di senso, nonostante il Papa Polacco si ostinasse in senso contrario e lavoristico con encicliche come *Laborem Exercens* e *Centesimus Annus*.

C'è tutta una stagione operaista alle nostre spalle. Il lavoro come creazione, collaborazione al lavoro di Dio, secondo la versione di Marie-Dominique Chenu a metà anni Settanta nel cinemino dei Salesiani milanesi di via Copernico; il lavoro così come viene interpretato e illustrato dalla dottrina sociale della Chiesa, che non risparmia momenti di enfasi in ambito cattolico pur di rispondere al marxismo trionfante; la grande interpretazione che Alcide De Gasperi – allora esule alla Biblioteca Vaticana e sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta – offriva a partire dagli esordi della *Rerum Novarum*.

Ma abbiamo assistito a un tramonto troppo rapido, nel mondo globalizzato dove le imprese delocalizzavano per pagare salari inferiori, nel Bel Paese e anche in quello che continuiamo a chiamare “mondo cattolico”. Nessuno ricorda più che alla crisi del movimento operaio si accompagna la crisi parallela dei preti operai, la cui sofferta esperienza trova punti di testimonianza irrinunciabile in don Luisito Bianchi, don Sirio Politi, Don Cesare Sommariva, l'indimenticato *leader* delle lotte alla Redaelli di Milano e il fondatore geniale delle Scuole Popolari. Vi è infatti tutto il senso di una sofferta testimonianza dentro la vicenda storica del lavoro e del lavoro alienato.

Ancora una volta è Giovanni Paolo II, attento alla lezione di *Solidarnosc* in Polonia, a metabolizzare Marx, prendendo tuttavia le distanze dalla sua antropologia, dove l'uomo si auto-produce e l'intero umano è colto come luogo dell'auto-produzione.

È dunque a partire da queste premesse che il lavoro orienta la cittadinanza: base complessiva di tutta l'elaborazione della nostra Carta Costituzionale del 1948, dove non a caso, superate le resistenze finali e “religiose” di Giorgio La Pira, il primo articolo parla di una Repubblica fondata sul lavoro. Lavoro è cittadinanza non solo per i costituenti, ma in generale per tutto un Paese dove la vulgata keynesiana attraversa praticamente tutti i settori politici.

Il lavoro comunque al centro di quel profondo mutamento di sce-

nario che già nel 1971 Alvin Toffler descriveva all'inizio del nono capitolo del suo *Future Shock*, osservando che stiamo creando una nuova società, non una società mutata, non soltanto estesa al di là della misura della presente, e proprio per questo una nuova società... Il lavoro come bene da condividere a fondamento della solidarietà e come colla unitiva della comunità nazionale, e il *welfare* come l'altro pilone, accanto alla Costituzione, della ricostruzione dell'intero Paese da Nord a Sud. Bene da condividere, e quindi bene comune della cittadinanza. Anche se la persona è sempre più del lavoro. Quella italiana è infatti una costituzione personalista, grazie soprattutto all'apporto dei "professorini", mentre la logica del lavoro attraversa tutte le generazioni.

Il bambino non lavora, ma è "in potenza" un lavoratore differito. L'anziano, candidato alla pensione, è prodotto "residuale" del lavoro e comunque viene da una vita di lavoro. E l'anziano paradossalmente è la figura più moderna dello Stato Sociale contemporaneo, dal momento che nasce negli anni Cinquanta, nel Regno Unito di Keynes e Beveridge, ed esiste e prolunga la propria esistenza in alcuni grandi paesi grazie al *welfare*.

Non esiste dunque l'anziano al di fuori dei confini di una ristretta Europa, e il Continente Nero è tuttora abitato soltanto da vecchi e non ospita anziani. Il problema cioè si pone, prima che a livello di diritto, a livello antropologico. Lo si coglie però anche in negativo osservando come la precarietà abbia cambiato l'antropologia delle ultime generazioni e disorganizzato l'intera società.

Cittadinanza senza lavoro

Dimenticato che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, siamo approdati a una cittadinanza senza lavoro e a una politica incapace di confrontarsi con i problemi del lavoro: è così che il lavoro da porta della cittadinanza si è fatto in Italia prima cunicolo e poi vicolo cieco. La disoccupazione giovanile ha raggiunto e superato il 40%. I giovani vivono oggi per il 40% in famiglia, mentre la percentuale era

del 17% negli anni Ottanta. Anche la malavita meridionale e settentrionale nasce nel sommerso che prospera nell'assenza di lavoro pulito e normato. Come ha osservato con la proverbiale lucidità Luciano Gallino, si parla di un quindicennio di diffusione del precariato.

Non a caso la flessibilità del mercato del lavoro oggi è quasi tutta concentrata nelle modalità di ingresso. Il regime dei contratti senza data di scadenza iniziale e una elevata libertà di licenziamento da parte dell'impresa ha assunto un nome non rassicurante: si chiama "*flessicurezza*". Ci narra cioè la vicenda della diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale che ha prodotto una vasta sacca di precariato, specie giovanile, con scarse tutele e retribuzioni. È in questo quadro che la crisi finanziaria scoppiata nel secondo semestre 2007 è rapidamente diventata crisi dell'economia reale, riflettendosi pesantemente sull'occupazione. In particolare, sembra praticamente distrutta la fiducia nella possibilità del sistema economico di riportare le lancette all'indietro o, fa lo stesso, definitivamente in avanti, cioè, fuor di metafora, di stabilizzare il tenore di vita della classe operaia (c'è ancora) e del ceto medio di questo Paese – e per la verità di tutto il mondo – a condizioni di decenza umana e civile dignità. E invece l'1% dei ricchi del globo detiene il 40% della ricchezza complessiva. Mentre sono saliti a 205 i milioni di disoccupati al mondo, e 50 milioni li ha prodotti questa crisi. Si è dunque chiarito che mantenendo la logica e i parametri attuali è più facile creare ricchezza che lavoro.

Più ancora, passata la prima fase di smarrimento, la finanza internazionale continua nei suoi comportamenti abituali senza che i governi, specie quelli dei Paesi più industrializzati, diano seguito ai buoni propositi emersi nella fase più acuta della crisi, limitandosi invece a una discussione molto ristretta sulle regole della finanza. Sono nel contempo mutate le competenze richieste e addirittura l'antropologia del management interno alle aziende: si è infatti passati dai manager con competenze ingegneristiche a manager con competenze finanziarie e giuridiche. Una rincorsa i cui primi passi vengono da lontano anche nel Bel Paese se basta far mente locale e ricordare l'avvicendamento alla guida della Fiat tra Cesare Romiti e Vincenzo Ghidella.

Non ci si è interrogati su un tema fondamentale: in che misura i mercati servono l'interesse generale? Eppure i mercati continuano a godere immeritatamente, anche nell'immaginario popolare, della convinzione di creare benessere e libertà. I mercati non sono neppure neutri, e non sono neppure i soli, col loro strapotere, ad essere antagonisti al vecchio statalismo, dal momento che non sono interessati a interrogarsi circa i beni comuni che riguardano la nostra quotidianità come le istituzioni.

L'invasione finanziaria, con l'assoggettamento di tutto alla logica del mercato, impedisce perfino di interrogarsi circa le vie percorribili da una vita buona. Per questo le condizioni per un nuovo modello di sviluppo non sono reperibili all'interno del sistema economico e finanziario, ma debbono essere determinate da scelte politiche conseguenti. Come lo furono quelle che, attraverso lo smantellamento dei controlli interni ed internazionali sulla finanza derivata e sulle transazioni finanziarie e l'indebolimento del sistema di welfare, hanno reso possibile il *crack* del 2007. Come dice un "saggio" del riformismo cattolico-democratico milanese, Piero Bassetti: "*Bisogna dare un disegno agli accadimenti del capitalismo, perché il capitalismo non sa dove va*".

Ciò significa, in buona sostanza, che esiste uno spazio di intervento della politica che si inserisce nel vuoto spaventoso generato dalla crisi, ma la crisi a sua volta non è figlia di nessuno: nasce da una serie di decisioni di ordine politico e legislativo che hanno spianato la strada al *finanzcapitalismo* (Gallino), lo hanno reso più forte e sicuro di sé. E nello stesso tempo hanno indebolito a livello globale le ragioni del lavoro e della società civile – e delle stesse istituzioni – rispetto ad un processo di accumulazione che sempre più si è distaccato dalla materialità della produzione per entrare nella logica impalpabile delle transazioni transnazionali.

Prodotto e consumo

Cos'è allora l'oggetto del lavoro oggi? Qual è il senso? Quale la sostanza?

Il lavoro produce un prodotto rivolto al consumo, un prodotto non mirato, fatto per una generalità dai contorni imprecisi e non a caso programmata dagli interessi che determinano la medesima produzione e segnata da una invadente pubblicità. Un prodotto alla caccia di un portafoglio, cui si relaziona con il prezzo messo in evidenza sullo scaffale. Il consumatore consegnatoci dalla crisi finanziaria si aggira quindi nei supermercati di un Mammona deludente tra merci inutili che non è in grado di acquistare. Il suo mondo interiore e lo spaesamento corrispondono esattamente al paesaggio circostante.

Una distanza da decifrare, che è chiarita da un passo della *“Mater et Magistra”*, che riguarda il contesto produttivo prima ancora che quello distributivo. Dice infatti l'enciclica: *“La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità”* (nn. 69 -70).

Consola la circostanza generale che la persona umana è l'unico essere al mondo nel quale non può essere spento del tutto il dover essere. Tutto ciò concorre a suggerire l'ipotesi di un nuovo tipo di lavoro nel quale il problema della cura (da non intendersi in senso medicale) si colloca nel procedimento produttivo.

Era quanto avveniva nel lavoro dell'artigianato tradizionale, che incorporava la relazione con il destinatario e qualificava anche in que-

sta prospettiva il proprio senso e il valore d'uso. È quanto avviene nel lavoro cooperativo dei servizi alla persona, intorno al quale sono note le diagnosi di Johnny Dotti. È il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa in materia e che può essere riassunto nella formula già ricordata: il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

Siamo così ricondotti alla fine di una parabola dove il fordismo, con i suoi aspetti titanici, per corrispondere alle esigenze di una produzione sterminata e crescente ha introdotto la serializzazione del taylorismo, allontanando il prodotto dal lavoratore come anche dal consumatore, reso anonimo. Un processo dilagato anche nell'arte, come è stato chiarito da Andy Warhol.

E un interrogativo diventa a questo punto ineliminabile: se in questa fase non sia il profit a dover andare a lezione dal non profit. Siamo in grado di gestire questa domanda? Siamo in grado di uscire dal processo che la finanziarizzazione della vita quotidiana ha indotto nel lavoro?

Non è tragicamente casuale che a suicidarsi siano gli imprenditori, non i banchieri. Un'autentica Redipuglia di suicidi per lavoro spaventa il Paese da Nord a Sud. L'eclissi del lavoro disordina, deprime – e funesta – le società ed è per questo che, lasciata l'economia, che si è persa nei numeri pensando di recuperare con le cifre e i logaritmi una qualche scientificità, la gente si rivolge alla politica e, trovandola vuota e senza risposte, s'indigna, occupa, si mobilita. È l'antipolitica? Sì e no. Tanto è vero che la disaffezione dalla politica non è determinata come un tempo dalla considerazione che la politica è una cosa sporca, ma dalla convinzione che sia diventata una cosa inutile. Inutile a pensare e a creare lavoro.

Così abbiamo raggiunto il tetto di 3 milioni di disoccupati, di cui 700.000 giovani. E nessuno crede più agli annunci ministeriali che ad intermittenza segnalano che "l'Italia ha cessato di cadere". Tutti, a partire dal semplice buon senso, sanno in cuor loro che la ripresa ci sarà quando riprenderà l'occupazione.

Un oggetto misterioso

La difficoltà è reale e consistente. Soprattutto è sotto gli occhi di tutti, ancorché insoluta. Il lavoro oggi è diventato un oggetto misterioso e dobbiamo cessare di fingere di conoscerlo e di tenerne in pugno l'essenza. Del lavoro importa in questa fase molto più il senso che la qualità materiale. Le statistiche ci lasciano inerti. Le sociologie si rifugiano nei numeri ed anche nella retorica: difficilmente consentono un passo avanti nella comprensione, mentre risultano totalmente impotenti nei confronti dell'esigenza di creare lavoro. I ritardi del sindacato discendono dalla circostanza che il sindacato non contatta nel nostro Paese il 70% della forza lavoro, impiegata per lo più in piccole imprese.

Questo lavoro deperisce perché tramonta insieme all'utopia di un progresso illimitato. Il neocapitalismo è religione del delirio affidata ai calcoli, perché la scienza pensa di assicurare se stessa e convincere matematizzando il discorso. E invece anche i numeri e gli istogrammi delirano: non presentano più cifre, suggeriscono emozioni collettive. Perché il problema non è rimettere in ordine i conti, ma interrogarsi sul senso del lavoro, e fare esperienze ad un tempo indiziarie e creative. Già qualche decennio fa ammoniva malinconicamente con la sua canzone Antonello Venditti: *Compagno di scuola/ compagno per niente/ ti sei salvato/ o sei entrato in banca pure tu...*

Questa infatti è una fine d'epoca. La fine di un paradigma. Inutile chiedersi ciò che è vivo e ciò che è morto. L'infinitudine del progresso è diventata la crescita infinita. Ma quel che è rovinosamente alle nostre spalle è proprio il dogma della crescita infinita. Le divisioni non mancano, e le contrapposizioni neppure. Chi è per la crescita e chi contro la crescita: due religioni e due tifoserie.

Il problema da risolvere – ben al di là del produttivismo a oltranza o della decrescita – è l'oggetto del lavoro, il suo senso: per sé, e relazionale. Il suo caricarsi di *cura* per l'altro. La sua capacità di creare *comunità* in quanto rete di relazioni buone. Johnny Dotti non è probabilmente il successore di Adam Smith, ma si trova nel punto di vista opportuno per osservare la crisi e quindi in grado di fare proposte

sensate e produttive. Accade a chi gestisce con competenza e sguardo rivolto all'orizzonte un'impresa sociale. Da questo punto di vista la cura del destinatario del prodotto è già nel momento della produzione di un servizio, là dove invece il tardocapitalismo commerciale produce per tutti e quindi per nessuno, ossia per il tempio vuoto del supermercato dove le merci restano invendute.

Che la solidarietà e la cura dell'altro debbano quindi passare dall'ambito della distribuzione a quello della produzione è un fatto reclamato dal rotolare dei tempi.

Per tutte queste ragioni le culture politiche sono incalzate dalla pubblica opinione e chiamate a consulto. Non tanto lastricando il percorso con gli artifici della convegnoistica e moltiplicando i seminari di studio, ma lasciando che le idee vengano a noi, suggerite dall'esperienza e da quanti sono impegnati in ambiti organizzati. Sarà bene convincersi che anche gruppi di lavoratori sono in grado di proporre innovazione e soprattutto trasformazione: perché i lavoratori organizzati insieme pensano; più difficile per i disoccupati: quando riescono, nonostante tutto – magari sorretti dalla Cassa Integrazione – ad organizzarsi. Nella disoccupazione infatti si insinua e si distende il dramma di una destrutturazione dell'organizzazione dell'io, di un venir meno dell'autostima che sta lastricando, come si è sopra osservato, il viale del lavoro italiano di suicidi.

Nel colmo della tragedia gli imprenditori, i piccoli imprenditori soprattutto. Quelli che parlano in dialetto e danno del tu ai propri dipendenti, che riducono una distanza, fino ad annullare la rigidità dei ruoli contrapposti, consapevoli di condividere un destino comune...

Anche in questo senso i nuovi lavori sono chiamati a farsi carico di una responsabilità reale e relazionale inedita, dentro una crisi che è transizione verso una meta "non si sa che". Per questo il lavoro continua a segnalarsi drammaticamente come il principale ordinatore sociale o, quando manca, il disordinatore dei tempi di questa stagione incerta, incapace di programmare il futuro.

Scriva Andrea Tagliapietra: *"Quando lavori a un oggetto, lavori per chi lo userà, hai quindi cura di lui. L'artigianato è un produrre, ma è un produrre che sta all'interno di quelle che potremmo chiamare nel-*

*la maniera più vasta le attività della cura. La cura – prendersi cura dell'altro, prendersi cura del mondo, prendersi cura di un mondo che occorre “aggiustare”, non solo sostituire con un oggetto nuovo e pronto al consumo – significa essenzialmente inserire il lavoro in un progetto comunicativo fondamentale”.*²¹ Perché riparare il mondo vuol dire creare un lavoro in grado di riparare le nostre esistenze attrezzandole ai passi futuri.

Un progetto che pone al centro la multiformità della creazione e della comunicazione, l'ascolto, la difesa della parola, perché la parola tende alla comunità: il contrario cioè della comunicazione dell'immagine che sostituisce alla comunità il villaggio globale e che produce l'affievolirsi se non il deserto delle comunicazioni. Un'insopportabile distanza fisica e spirituale tra le persone.

Chi ha in questi anni cambiato i governi d'Italia, Spagna e Grecia? Chi ha affamato i cittadini di Atene – dove nacque la democrazia – per salvare le banche? Anche per l'etica è tempo di nuova etica, magari “riparata” in fretta.

Ed è senz'altro vero che la crisi del sistema finanziario è anche crisi del sistema simbolico. Dal momento che l'integrazione tra i vari piani è continua ed ineliminabile. Una serie di elementi che non possono alla fine non interrogare la cultura politica e la sua capacità di fare sintesi.

La merce non include

Non occorre scomodare Marx per constatare come il lavoro, da elemento di inclusione e dalla sua funzione di “ordinatore sociale” – di costruzione dell'identità e della dignità della persona – si sia trasformato in una merce liberamente scambiabile. Merce da prendere e da buttare senza alcun riguardo, senza nessuna preoccupazione di “riciclo”, come fanno quelle grandi *corporations* multinazionali che di essa fanno *shopping* andando in giro per il mondo a ricercare le

21 Andrea Tagliapietra, *Il senso della fine*, intervista in “Communitas”, ottobre 2011, p. 75.

condizioni normative, fiscali, di costo unitario più favorevoli. Una concezione del lavoro in radicale contraddizione con la nostra Costituzione, la “più bella del modo” sì, ma anche la meno attuata. Che dire di quell’articolo 41 sull’utilità sociale dell’impresa, o di quell’articolo 36 sulla retribuzione proporzionata (e dignitosa) del lavoratore?

Le disuguaglianze insopportabili

Profonde disuguaglianze continuano ad essere un tratto distintivo del nostro Paese oramai da molti anni. Dopo un periodo di tendenziale diminuzione, tra gli anni Settanta e i primi Ottanta, le distanze nei redditi disponibili delle famiglie italiane, già alte nel confronto internazionale, si sono ulteriormente ampliate tra il 1992 e il 1993. In base ai dati del Luxembourg Income Studies, il coefficiente di Gini (misuratore della disuguaglianza) era al 29 per cento nel 1991 ed è salito al 34 per cento nel 1993. Successivamente, si sono avute limitate oscillazioni che hanno consentito di parlare di stazionarietà della disuguaglianza, almeno come rilevata dal coefficiente di Gini, che si è protratta per circa un quindicennio, fino alla crisi del 2008 dei cui effetti stiamo parlando.

Secondo l’Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è peggiorato di circa 3 punti tra metà degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta. E di un ulteriore punto circa nel decennio successivo. Per dare un’idea approssimativa di cosa significhi, si consideri che un peggioramento del Gini del 2 per cento si avrebbe, approssimativamente, se tutti coloro che fanno parte del 50 per cento più povero della popolazione perdessero il 7 per cento del proprio reddito a vantaggio del 50 per cento più ricco. In numerosi altri paesi avanzati la disuguaglianza è cresciuta nel corso degli ultimi due decenni, ma in momenti diversi e attraverso processi differenti per durata e severità.

Con riferimento al ventennio iniziato a metà degli anni Ottanta, risulta (in base ai dati Ocse) che in questo periodo la disuguaglianza si è ridotta piuttosto significativamente in Francia, Spagna, Grecia e

Irlanda. Mentre, in quegli stessi due decenni, Danimarca e Olanda hanno seguito un andamento alterno, con miglioramenti iniziali cui ha fatto seguito un peggioramento. La maggiore volatilità dei redditi, principalmente degli operai ma in generale di tutti coloro che percepiscono redditi più bassi, trova conferma in altri studi. Questo fenomeno, relativamente nuovo e indubabilmente negativo, coinvolge soprattutto i giovani e si manifesta in modo particolare nel mercato del lavoro.

Una spinta siffatta sembra rientrare in una più generale tendenza degli ultimi anni: quella di trasferire molti rischi sociali, e principalmente quelli connessi alla sicurezza del reddito, dalla società ai singoli.

Il trend non ha soltanto implicazioni sul terreno dell'equità. Infatti può anche introdurre nel sistema elementi di inefficienza dal momento che induce a rinunciare ai vantaggi di una strategia collettiva di riduzione dei rischi, strategia che ha costituito una delle ragioni di fondo della nascita e dell'affermazione del *Welfare State*. Condizioni non prive di conseguenze a livello sociale e politico, perché di fatto rendono la situazione dei ceti sociali impoveriti o a rischio di impoverimento sempre più esposta a tentazioni populistiche, a rancori diffusi, a una endemica insicurezza che agisce negativamente anche sulla dimensione politica, fragilizzando la democrazia ed i suoi istituti. *“Nello spazio sempre più ampio che si apre fra presunto benessere e fatica quotidiana del vivere – rileva Marco Revelli - crescono l'invidia, i rancori, le intolleranze”*.

Più esattamente si tratta di capire in che modo la politica possa rispondere alle sfide che la realtà sociale le pone. E si tratta di sollecitazioni pesanti, spesso, esse sì, radicali, come quelle evidenziate dai rapporti Istat che parlano di un italiano su quattro a rischio povertà, di un Pil ormai inchiodato ai livelli più bassi, di una disoccupazione endemica; in breve, di un ascensore sociale bloccato.

Nel corso di questi ultimi anni più volte sono venuti appelli da sedi autorevoli affinché i credenti riprendessero la parola a livello politico. Esortazioni che hanno un fondamento oggettivo. L'insegnamento sociale della Chiesa da sempre infatti spinge i credenti all'azione pub-

blica, anche se non ne detta le forme e le modalità, perché la responsabilità in ordine alle vicende del secolo è primariamente dei laici, i quali la esercitano tenendo conto delle indicazioni del Magistero e misurandosi con la complessità della realtà sociale e politica in cui vivono. Ma è proprio il senso complessivo della crisi a non dar pace ai credenti. Papa Francesco, nella veglia di Pentecoste del 18 maggio 2013, ha usato parole davvero decise: “Questo momento di crisi, stiamo attenti, non consiste in una crisi soltanto economica; non è una crisi culturale. È una crisi dell’uomo: ciò che è in crisi è l’uomo!”

Tutto perciò suggerisce che encicliche come *Laborem exercens* e *Centesimus annus* costituiscono tuttora una buona scatola degli arnesi – non soltanto per i credenti – per l’interpretazione e la trasformazione della realtà. Encicliche che non prendono le mosse da ingegnerie lavorative o contrattualistiche, ma guardano al tema dal punto di vista della persona, dei fondamenti, e quindi della sua disponibilità a farsi o meno cittadinanza. In questa prospettiva l’ipotesi di un reddito minimo garantito viene a farsi carico di una debolezza della cittadinanza reale, quantomeno per l’intenzione di sottrarre la persona alla gabbia del lavoro così come oggi è normalmente strutturato. Altrimenti si dovrebbe dar ragione a chi afferma che la politica, questa politica, “non vede” questo lavoro.

Ad andare molto per le spicce, potremmo sintetizzare osservando che se per il manager svizzero-canadese Marchionne il lavoro è appendice del profitto finanziario, per la Costituzione tuttora in vigore è fonte di diritto. Nella sua recente autobiografia Antonio Pizzinato,²² già segretario generale della Cgil e sottosegretario al Lavoro, ha calcolato che se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne guadagna oggi 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

E se può apparire ad occhi attenti addirittura pericoloso l’impatto dell’ipotesi del reddito minimo garantito con il clientelismo abituale del Bel Paese, non è possibile non vedere come anche in questa direzione debbano essere esplorate le possibilità ricostituenti della citta-

22 Antonio Pizzinato, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma, 2012.

dinanza costituzionale.

Tutta la modernità infine rivaluta e trasforma il lavoro. Anche se il diritto universale al lavoro non appare più praticabile e postula un orizzonte più ampio. In questo quadro l'assolutizzazione del lavoro potrebbe addirittura risultare nemica del lavoro. È qui che la residua saggezza della politica è chiamata a ricostituire nell'oggi, oltre le ricette conosciute, una cittadinanza pur sempre bisognosa della garanzia del lavoro. Senza neppure lasciarsi scoraggiare dai confini sterminati della globalizzazione.

Nessuna dimensione va considerata al di fuori dalla nostra portata quando si tratta del lavoro. Non a caso, con malcelata ironia, il solito Pizzinato, alla fine dell'autobiografia, si concede la civetteria di ricordarci che i marittimi non solo hanno un contratto mondiale, ma che continuano a rinnovarlo regolarmente da 100 anni... Che cosa dunque impedisce di osare?

La neolingua

“Sordinare”

Si ripresenta a intermittenza l'interrogativo se ad essere in crisi sia questa politica o la politica in senso epocale. Per questo il linguaggio e la grammatica del politico vengono continuamente sconvolti ed aggiornati, non di rado con l'intenzione di afferrare la farfalla dell'inesprimibile, del non (ancora) detto, o addirittura di occultare un concetto ritenuto pericoloso e comunque non ancora chiaro. Non è un caso che anche Ilvo Diamanti²³ si sia messo da tempo di buona lena a coniare linguaggio e neolingua, quasi raccogliendo l'eredità, anche letterariamente pregevole, del Censis di De Rita.

L'ultimo nato, per dar conto dell'imbarazzo di premier e vicepremier del governo Letta in cospetto della disaffezione elettorale manifestatasi alle amministrative di maggio, è il verbo “sordinare” (mettere la sordina): operazione tentata nell'uno e nell'altro schieramento del governo di strane intese per mettere al riparo la compagine di Palazzo Chigi dal possibile terremoto degli esiti elettorali e soprattutto dal rimontare del distacco dei cittadini. Si sa, il linguaggio è coscienza, ma è anche biblicamente creazione (esaltazione del *fiat*) e modalità del porre in essere nuovi processi.

Come risaputo, il *Newspeak*, ossia il “nuovo parlare” è una lingua artificiale immaginata da George Orwell per il suo romanzo *1984*. Fine della neolingua non è solo quello di fornire, a beneficio dei seguaci

23 “la Repubblica” di lunedì 27 maggio.

del *Socing* (abbreviazione di *socialismo inglese*), un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Quasi un'anticipazione autoritaria del pensiero unico. Una volta che la neolingua fosse stata radicata nella popolazione e la vecchia lingua (*archelingua*) completamente dimenticata, ogni pensiero eretico (cioè contrario ai principi del Partito) sarebbe divenuto letteralmente impossibile.

Tale la potenza pervasiva che Orwell attribuisce alla parola come origine e veicolo del pensare. E non poche sono le parole che sono assurte nell'ultimo ventennio a simbolo e chiave di una stagione politica e delle sue svolte. Passarle in rassegna significa non solo distinguere e accostare periodi diversi, ma dar conto delle ragioni che hanno di volta in volta determinato i cittadini italiani e le forme del politico e di governo che con risultati non proprio riusciti hanno cercato di confrontarsi o anche di scappare dai destini del Bel Paese. Siamo chiamati a fare i conti con quella che Carlo Galli ha definito "politica minima", nel senso che è ridotta ai minimi termini, ossia "poco strutturata tanto come sistema politico vero e proprio quanto come apparati istituzionali, tanto come spirito pubblico diffuso quanto come concettualità consapevolmente elaborata dalle élites e diffusa nell'opinione pubblica".²⁴

Governabilità

Quando nei primi anni novanta l'Italia si inoltrò – al seguito dei plebiscitari referendum proposti da Mariotto Segni – nella nuova stagione del maggioritario, il passaggio a nordovest suggerito ed agognato era quello racchiuso nella parola *governabilità*. Governi nazionali che si susseguivano con formule analoghe a scadenze semestrali, giunte municipali che richiedevano trattative tra i partiti lunghe quanto la permanenza in carica della giunta medesima una volta varata.

24 Carlo Galli, *Abbicci della cronaca politica*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 7.

Governabilità fu parola mutuata dal lessico di una *Trilateral Commission* che paventava un eccesso di democrazia nel mondo e cercava gli antidoti per porvi rimedio. Quanto al nostro Paese si era addirittura coniato il termine di “anomalia del caso italiano”. Un’anomalia bisognosa di risposta. E questa risposta è condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.²⁵ La commissione, fondata nel 1973, è – come scrive Gianni Agnelli nella prefazione all’edizione italiana del testo – “*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse*”.

Le relazioni a quell’assemblea furono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P. Huntington, il sostenitore dello scontro di civiltà), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico è Niklas Luhmann. Insomma, non sarebbe probabilmente corretto e non aiuterebbe la comprensione il mettere tra parentesi il momento storico e la base culturale dalla quale emerse il termine *governabilità*. Così pure non aiuta a comprendere gli scenari futuribili un’ottica che continui a privilegiare la governabilità come punto di partenza, anziché come meta da raggiungere.

È probabilmente venuto il tempo di porre seriamente il tema relativo allo stato delle culture politiche: le vecchie e dissestate, come le nuove in cantiere. Di por mente e mano alla loro organizzazione, perché la vera politica ha anche bisogno di geni della comunicazione e dell’organizzazione: Sturzo infatti lo era su entrambi i fronti. È venuto il tempo cioè di misurarsi con le forme del politico, la loro credibilità e la capacità di contatto con i cittadini italiani, dalla *middle class* attraversata da profondi e inquietanti processi di proletarizzazione, a quegli strati popolari ed operai dove da un ventennio il voto alla Lega è un fatto normale. A far data infatti dalla caduta del muro di Berlino del 1989 il nostro è l’unico Paese in Europa ad avere azzerato

25 Michele Gioiello, *Una ricostruzione politico-culturale*, pro manuscripto, Milano, maggio 2009, p. 38.

completamente lo scenario dei partiti di massa, da destra a sinistra passando per il centro. Una “catastrofe” sulla quale sarà bene tornare.

L'assalto al Palazzo d'Inverno

Le prime consultazioni di febbraio (2013) nella storia della Repubblica hanno prodotto la mimesi elettorale dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Le ha vinte a sorpresa il comico Beppe Grillo riempiendo la rete e le piazze con mezzi pacifici e giovanilmente mediatici. Le ha scapolate Berlusconi, nonostante il tentativo sagace di accreditare una “rimonta” che ha invece lasciato per strada sette milioni di voti. Le ha perse il Partito Democratico (tre milioni e seicentomila voti smarriti) che si è attestato nel guado tra i due populismi, tentando di esorcizzarli entrambi, ma restando ostinatamente in mezzo al guado medesimo. Ne è sortita la “tempesta perfetta”.

Il PD infatti ha interpretato gli interessi divaricati, talvolta inevitabilmente contraddittori, della *middle class*, lasciando la gestione di ampie porzioni di popolo insofferente ai due populismi. Più sbracato, plebeo e un po' sanfedista quello di destra. Più frescamente speranzoso e ingenuo (“palingenetic” dirà Bersani nella sua dolente esternazione pubblica) quello grillino che, proprio per questo, si sottrae alle classiche definizioni di destra e sinistra e non nasconde manifestazioni pericolosamente dannunziane. Annunciando il verbo setario (da setta esoterica, secondo l'acuto giudizio di Berlusconi) che la tecnologia della rete possa surrogare la democrazia rappresentativa, mettendo in sequenza il piemontese Casaleggio con il ginevrino Rousseau. O addirittura assegnando al più giovane il compito di cancellare il più vecchio, anzi l'antico.

Non solo una democrazia del Web fatta in casa, ma un provincialismo della rete che ignora tranquillamente i rapporti di forza della globalizzazione, la geopolitica, l'incontenibilità della liquidità sociale, la crescita esponenziale delle disuguaglianze, la marginalizzazione progressiva dell'Europa, la frammentazione ideologica che sta al fondo della virulenza impotente delle “piccole patrie”. Quanto invece

al PD, il partito pronosticato vincitore, non ha capito – andando per metafore bersariane – che quando la radicalità è nelle cose prima che negli approcci e nelle visioni del mondo, i giaguari (pardon, i gattopardi) non si smacchiano, ma si prendono a calci elettorali. C'era bensì stata, nell'imminenza delle urne, una intuizione montante del malessere diffuso, ma non se ne era intesa l'estensione e soprattutto la profondità.

Nottetempo l'Italia s'è incamminata in una terra di nessuno, imprevedibile ed inedita, senza mappe, naturalmente "artificiale" (non evitiamo l'ossimoro), come è destino delle costruzioni politiche, come ci ha insegnato a pensarle Norberto Bobbio.

Resta così davanti a tutti il problema di un governo necessario, quantomeno per rispondere alla pressione dei mercati e delle istituzioni europee ed internazionali. Tutto il peso della crisi finanziaria, tutt'altro che alle spalle. Il fantasma dello spread. L'altalena vertiginosa delle Borse. Ma anche tutto il fervore e l'ansia di un ritorno dell'utopia che trova semi ed opportunità nelle crisi epocali e che allude, insieme ai bagni di folla e al coraggio di praticare i luoghi dove mancanza di lavoro e bisogno di futuro si tengono in maniera più esplicita, ai cieli nuovi di una "decrecita felice", che agli occhi dei cittadini si presenta come decrecita già realizzata e in atto, ma certamente tutt'altro che felice. Campanelli d'allarme ed esortazioni in una congiuntura che ha reso l'emergenza abituale, producendo un disorientamento politico di massa che trova le sue radici nel disagio sociale.

Il problema allora è riorientare l'opinione pubblica, non cavalcarne le paure e le incertezze. Ci troviamo a fare i conti con gli opposti populismi, con i reiterati tentativi di semplificare la crisi mentre la si nega. Un'ansia di cambiamento che si astiene però dal cercare progetti e dal tentare di praticarli, magari a tentoni, magari cantando di notte per farsi coraggio. Non era l'ultimo Dossetti a chiedersi: "*Sentinella, quanto resta della notte?*"

La Casta

La disperazione elettorale che ci accompagna da vent'anni obbliga finalmente a porre il problema del rapporto tra questi italiani, il loro voto difficilmente prevedibile, e i partiti politici. Così come l'aver dimenticato che il Bel Paese non ha saputo fare conti congrui e inevitabili con il ventennio fascista. Diversi dai tedeschi, ogni volta comunque riusciamo a narrare di noi stessi una storia peggiore di quel che siamo. Alla caccia di uomini della provvidenza che si protendono da Arcore e da Genova. È come l'antilingua – diversa dalla neolingua di Orwell – descritta da Italo Calvino, ossia un italiano astratto e vuoto parlato dal brigadiere, che ha preso il sopravvento sulla lingua concreta del portiere.

Un'antilingua rispetto alla quale possono fungere da parafulmine quelli che oramai da gran tempo ci siamo abituati a definire gli “anti-italiani” (Leopardi in cima a tutti, Prezzolini, De Gasperi, Dossetti, Giorgio Bocca, gli azionisti in blocco, e forse pure Giorgio Napolitano).

Fin quando i nostri punti di riferimento e i maestri saranno tali soprattutto perché in grado di apparire ortogonalmente opposti all'indole comune? Tutto sommato il tema ci riguarda da vicino, forse da troppo vicino.

Non a caso l'analisi ad un tempo più acuta e sintetica di questa fase confusa la fornisce Marco Revelli su “ilmanifesto” di martedì 5 marzo 2013: “Non c'è una “forza politica”, come novecentescamente avremmo detto. C'è la forza delle cose”. E aggiungeremmo: l'imprevedibile potenzialità e ricchezza delle cose in movimento, insieme ovviamente alle difficoltà e ai rischi, e a un ritardo collettivo della coscienza dei cambiamenti già da tempo avvenuti. (Peraltro questa distanza tra i cambiamenti e la coscienza che ne abbiamo è uno dei cardini del pensiero politico dossettiano, al punto da risultare determinante nella decisione di ritiro presa a Rossena nel 1951.)

Le cose sono dunque confuse, ma sono anche tutte in movimento. E quando i dati sono molteplici diventa buon senso ridurre. Il problema non sono in prima istanza i partiti, ma il Paese. Un Paese dove l'impoverimento anzitutto dei ceti medi e delle altre categorie ha pro-

dotto una radicalizzazione del voto che ha smentito, pur nella rabbia e nell'insofferenza palese nei confronti della Casta, i predicatori dell'antipolitica.

“Ricorda con rabbia” era il titolo di una commedia di Osborne degli anni cinquanta. “Vota con rabbia”, questo il titolo delle elezioni italiane. Una politica con rabbia. Un Paese che fa sacrifici, ma non riesce ad elaborare un idem sentire all'altezza delle sfide in atto. Per cui se è chiaro il rivolgersi alla politica, è totalmente confuso ed oscuro l'orizzonte della politica invocata.

Qui scontiamo fino in fondo l'ambivalenza e l'ambiguità dei populismi. E mette qualche brivido ripensare l'esperienza storica che nelle crisi grandi e tumultuose vede prima uno sbandamento a sinistra e poi un assestamento autoritario. E i brividi aumentano quando il nostro personale fantasma ci insegue nelle riflessioni: Hitler andò al potere promettendo la piena occupazione e poi realizzandola.

Eppure l'elemento positivo interno all'ambiguità non può essere sottraciuto. Questa infatti è una radicalizzazione del voto che pensa che la politica debba dare soluzioni, anche nelle occasioni considerate impossibili. La stessa posizione del cardinale Martini e di Max Weber. È la politica che si deve occupare delle situazioni impossibili. Così pensano gli italiani, e questa è una buona notizia.

La manomorta politica

Quel che ha impedito alle forze politiche di rendersi credibili è il mancato coraggio di sbaraccare le lobby interne ed esterne al proprio ceto politico, riguardo alle quali Stefano Rodotà si è spinto a parlare in generale di “una enorme manomorta politica, alimentata da aumenti ingiustificati e insensati delle indennità corrisposte agli eletti a qualsiasi livello, accompagnati da una ulteriore attribuzione di risorse a singoli e gruppi che nulla ha a che vedere con lo svolgimento dell'attività istituzionale”²⁶. (Accadeva così in Argentina prima

26 “la Repubblica”, 1 marzo 2013, p. 39.

del default.) E la nostra condizione nazionale risulta ulteriormente aggravata da una nomenclatura – non più in grado di apparire classe dirigente – ricresciuta nell'ombra anche nel PD dopo l'esorcismo delle primarie.

La vera sfida è che il cambiamento deve essere praticato, non soltanto proposto; credibilmente perseguito, e non contenuto. Vi sono occasioni in cui è necessario il coraggio di giocarsi tutto, perché la politica è visione e insieme calcolo, ma in ogni accezione non può evitare di correre i rischi che appartengono alla sua natura e alla sua missione. Dunque, ad appesantirne l'immagine e a ridurne drasticamente la credibilità sono stati il concetto e la corposa presenza della *Casta*: il suo fantasma, nato come titolo giornalistico delle inchieste condotte sul "Corriere della Sera" da Rizzo e Stella, ma entrato nell'uso corrente e nel cuore delle masse, si è ben presto trasformato in una categoria del politico. Perché la *Casta* inevitabilmente e inconsapevolmente è votata alla distruzione della forma partito. Berlusconi non ha cessato di freneticamente rappresentarla nei suoi riti: dall'avidità pecuniaria, alla bulimia mediatica, alla esibita incontinenza tradotta in francese per ragioni d'imbroglione comunicativo con il termine *burlesque*.

Qualche effetto vistoso la rottamazione lo aveva rapidamente conseguito nel centrosinistra con il ritiro di Veltroni e D'Alema. Ma, forse confidando nel successo del *blitzkrieg*, il vertice del partito deve aver considerato la missione compiuta ed ha proceduto alla salvaguardia di troppa nomenclatura. È a partire da qui che si è aperta la frana *last minute* dei suffragi nei confronti di Beppe Grillo. Quanto ai ceti medi redimibili dal folle sogno berlusconiano, l'aggravarsi della crisi e la frana del voto dicono di un radicalizzarsi degli elettori per i morsi quotidiani della crisi, al di là e al di fuori di qualsiasi prospettiva di cetimedizzazione.

Una qualche governabilità deve comunque essere cercata, destinata a confrontarsi con tempi né di legislatura né biblici. Alle difficoltà italiane fanno da paradigma i casi del Belgio, dell'Olanda e probabilmente anche della Svizzera della "formula magica", che vede tutti i partiti insieme al governo da vent'anni. Le democrazie sono cioè da tempo incamminate oltre la classica alternanza di maggioranza

e opposizione; constatazione che dovrebbe mettere la sordina ai peana sulle virtù dello *spoils system* e indurre a disegnare nuove mappe, parlamentari e governative, più attente al bene comune o almeno all'interesse generale della Nazione.

E non resterà, per tutti, che la paziente attesa degli errori di sicuri avversari e possibili interlocutori. Con il senno di poi il segretario del PD potrà rimproverarsi di non avere impugnato la bandiera della rottamazione dopo averne sconfitto l'alfiere durante le primarie. Ma il Bersani della "ditta", delle metafore paciose e della bocciofila non è De Gaulle, e le elezioni di febbraio non sono l'Algeria.

La pista di Hannah Arendt

In un'intervista Roberto Roversi paragonava la sinistra a un piccione per lunghi anni appollaiato sulla spalla di Berlusconi, il quale sarebbe durato tanto per l'assenza di una proposta alternativa, credibile ed efficace. Sto sempre con i poeti. È comunque la pista aperta dal pensiero di Hannah Arendt a condurci al cuore della contraddizione, là dove politica e antipolitica si mischiano e si separano. Perché politica e antipolitica rimandano alla trasformazione in atto, variamente e interessatamente interpretata e perfino esorcizzata: quella che avviene nei luoghi della democrazia.

Anche qui, come in tutti i settori dell'agire umano, il campo di Dio e quello di Satana sono lo stesso, nel senso che politica e antipolitica si contendono il medesimo spazio. Nella quotidianità, nell'organizzazione, nelle istituzioni. A separarle un confine poroso e transitabile nei due sensi: circostanza che dovrebbe chiarire come l'antipolitica non sia destinata a restare tale per immutabile natura, e la politica possa volgersi nel suo contrario.

Se infatti sono riconoscibili e circoscritte le aree dove le nuove insorgenze dell'antipolitica si manifestano – movimenti, antagonismi, luoghi mediatici, satira, corpi antichi e nuovi del civile e delle istituzioni, corporazioni –, più difficile è cogliere i caratteri dell'antipolitica dentro gli organismi deputati del politico. Tuttavia essi possono essere

individuati seguendo una lucida indicazione di Hannah Arendt, là dove addita nel carrierismo i rinascenti mimetismi dell'antipolitica. Scriveva infatti la Arendt nel 1963 che il guaio è che “la politica è diventata una professione e una carriera, e che quindi l'élite viene scelta in base a norme e criteri che sono in se stessi profondamente impolitici”.²⁷

Insomma, bisogna preliminarmente distinguere. Altro è gridare all'antipolitica e altro rilevare la generalizzata avversione ai partiti. Antipolitica e antipartitica non coincidono; anzi, la disaffezione verso “questi” partiti può aprire nuovi percorsi di ricerca politica. Percorsi imprevedibili, dal momento che non si ha notizia di democrazie che funzionino senza partiti.

Abbiamo già osservato che il confine tra politica e antipolitica è indefinito e continuamente transitabile nei due sensi. L'antipolitica infatti non è condannata a restare perennemente tale. Resta anzi in attesa di chi sappia interpretarla per darle forma politica. È la lezione del sempiterno Hegel: sempre la politica nasce da quel che politico non è. E se tu non interpreti quella che definisci antipolitica troverai ben presto chi la interpreti contro di te.

Non era dunque una giaculatoria quella con la quale don Milani chiedeva di far strada ai poveri senza farsi strada. Vuol dire lasciare il giusto posto all'ambizione e alla carriera senza ridursi ad esse. Altrimenti l'antipolitica (questa la natura del carrierismo) si insedia al posto della politica.

La categoria del Servizio, centrale nell'esperienza della Democrazia Cristiana, non per caso appare archiviata. Con tutte le conseguenze: la politica ridotta a professione e carriera interessa professionisti e carrieristi e aspiranti tali. Del resto abbiamo nei decenni accumulato dottrina sufficiente per segnalare un rischio castale che è interno ad ogni classe dirigente e a tutte le burocrazie. Ne aveva preso nota con puntualità ed acutezza Milovan Gilas, il grande dissidente jugoslavo, che per i regimi dell'Est aveva coniato l'espressione “nuova classe”. È l'imminenza di queste questioni che obbliga a ridisegnare il confine

27 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009, p. 322.

tra politica e antipolitica e a interrogarci su quali siano i luoghi possibili dell'antipolitica. Proviamo a indicarne, con beneficio d'inventario, almeno tre fattispecie.

La prima può coagularsi all'interno delle nuove spinte di movimenti che sorgono nel mondo globalizzato: dagli "indignati" di Madrid a "occupay Wall Street" di Manhattan, da movimenti d'opinione che durano una o più stagioni, agli ecologisti, ai precari, ai colori di mobilitazioni successive: sfiancati da un'attesa troppo lunga quanto inconcludente, privi di un interlocutore affidabile, smarrita la speranza, sono tentati dal luddismo istituzionale.

La seconda è costituita da quei comportamenti castali cresciuti corporativamente nei luoghi della politica e che, raccolti intorno agli interessi di ceto, alle rendite e alla separazione dalla pubblica opinione, hanno praticamente deciso di perpetuarsi come ceto politico rinunciando a farsi classe dirigente, non di rado distribuendo scomuniche di antipolitica nei confronti di critici ed antagonisti.

La terza è rappresentata dal narcisismo acquisitivo delle organizzazioni del volontariato e dell'associazionismo, che in alcuni casi sono tentate di deragliare dalla ragione sociale perché attratte dalla possibilità di acquisire risorse per i propri interventi, accrescendo il numero degli iscritti al buonismo e lasciando nel contempo declinare il progetto riformatore delle origini che ne legittima vocazione e funzioni.

Una deriva complessiva dunque che, al di là delle semplificazioni correnti, fa giustizia degli schemi e delle abitudini che contrappongono il politico al civile per affermare che anche in questa occasione la questione risulta trasversale. Perché è documentato anche se non simpatico il D'Alema che osserva: "La politica è peggiorata da quando vi è entrata in massa la società civile"²⁸

È infine risaputo che in Italia il cuore della de-legittimazione della politica è costituito da una legge elettorale che il latinismo *porcellum* non riesce ad ingentilire: per la evidente contraddizione che non si dà democrazia rappresentativa senza rappresentanza. Una legge elet-

28 In Diego Bianchi, *E, come nei telequiz, per i partiti è l'ora dell'aiutino*, in "il venerdì di Repubblica", 15 giugno 2012, p. 43.

torale insopportabile, avversata *coram populo* dal Presidente della Repubblica, paladino solitario e inascoltato, ha consegnato al PD un premio di maggioranza alla Camera abnormemente bulgaro e quindi improprio agli occhi della pubblica opinione e inservibile – complice il Senato – nella stessa manovra parlamentare. Ancora una volta inciampiamo in modalità di conservazione di un ceto politico che pur di perpetuarsi ha rinunciato a essere classe dirigente. Modalità che sono risultate incomprensibili a un popolo che ha drasticamente tirato la cinghia senza bruciare le sedi di Equitalia.

I tentativi

Infine Monti. Austero sacerdote dei mercati, ha scoperto una vocazione “tardiva” a “salire in politica”. Si è quindi cimentato a sua volta con i riti della campagna elettorale e, sollecitato, si dice, da qualche *spin doctor* statunitense che conosce l’antropologia italiana essendosi documentato sui film di Sergio Leone, ha vestito i panni improvvisati dell’eroico Pulcinella (anche lui) esibendosi in una sorprendente esternazione cinofila di dubbio gusto gozzaniano. Chi era stato dolorosamente preso sul serio per la sua interpretazione competente della Quaresima (Andrea Riccardi) non può improvvisamente accedere al comune ballo in maschera.

Con il flop di Monti l’Italia continua a restare priva di una destra credibile (e ne avrebbe bisogno) e lascia le praterie delle ali della politica alle scorribande storiche di due diversi populismi. Gianfranco Fini ne è ad un tempo la vittima e l’emblema: ha cercato maldestramente una destra nazionale ed europea; ha perso il partito e il seggio in Parlamento.

Vorremmo chiarire almeno una cosa: siccome la Casta è diventata in Italia una categoria del politico, la pedagogia politica non può prescindere, altrimenti il messaggio politico non “passa” tra la gente. Al punto che – come abbiamo già ricordato – i cittadini italiani sono arrivati a pensare che la politica non sia tanto una cosa sporca (ci hanno fatto il callo) quanto una cosa insopportabilmente inutile.

Tutt'altro realistico discorso andrebbe invece fatto sull'efficacia della riduzione – imprescindibile – dei costi della politica e degli emolumenti dei parlamentari. Anche riducendo i rappresentanti del popolo a pane e acqua non si risanerebbero che in misura assai modesta i costi della Nazione. Il fatto è però che senza questa prova di condivisione i politici appaiono destituiti di ogni credibilità. Non si può metter mano ad alleviare le sofferenze del popolo abitando Versailles, dove al posto delle pagnotte circolavano brioches.

Fatto il passo “pedagogico”, si potrà mettere mano ai provvedimenti economici e ai sacrifici richiesti dalla congiuntura. Perché di politica c'è assoluto bisogno. E gli italiani del resto dimostrano di averlo inteso appieno continuando a frequentare le urne elettorali.

Ha tuttavia ragione Ilvo Diamanti a notare che le elezioni di febbraio non rappresentano una scossa isolata e occasionale, ma piuttosto una svolta violenta. Un terremoto che arriva al termine della *transizione infinita*. Che modifica profondamente i confini fra politica, società e territorio. Il vero vincitore è risultato il M5S, il quale ha canalizzato due crisi: quella che colpisce il territorio e produce sradicamento dei partiti principali nelle loro aree tradizionali, e quella che riguarda il legame con i raggruppamenti sociali: operai, impiegati e funzionari, lavoratori autonomi e imprenditori, liberi professionisti, studenti, casalinghe, disoccupati, pensionati. Le vecchie mappe sono tutte da buttare.

Così i partiti tradizionali superstiti si vedono costretti ad aspettare gli errori di Grillo, che non mancheranno. Il comico vincitore è apparso infatti sorpreso dall'entità del voto ottenuto e dalle responsabilità che questo gli ha caricato addosso. Le ambiguità nella sua compagine non mancano e vengono man mano allo scoperto. La riduzione della democrazia agli strumenti elettronici e al sogno palingenetico che ad essi si accompagna. La labilità e la mancanza di chiarezza (si pensi alle posizioni della presidente del gruppo alla Camera) sul confine tra fascismo e antifascismo, fino all'affermazione, sfoderata nell'incontro della delegazione con Bersani presidente incaricato, che suonava incredibilmente: “Io sono la società civile; io sono il popolo”... Si aggiunga l'attacco all'articolo 67 della Costituzione che, intenden-

do coprire una difficoltà organizzativa e di comunicazione interna al movimento, finisce per colpire al cuore la democrazia rappresentativa. La quale esige che ogni membro del Parlamento rappresenti la Nazione ed eserciti le sue funzioni senza vincolo di mandato rispetto al partito cui appartiene .

La definizione più azzeccata l'ha trovata Berlusconi: "Mi sembrano una setta del tipo di Scientology".

Siamo comunque in un'altra Italia e la ricerca di soluzioni è chiamata a muoversi a partire dagli assetti partitici vigenti, ma anche con l'immaginazione sufficiente a prescindere da essi. La condanna d'agosto in Cassazione non uccide la leadership di Berlusconi, ma si pone come un mesto sigillo su una esperienza ventennale e un intero corpo politico già visibilmente comatosi. È cambiata la prospettiva ed è cambiato il baricentro della politica. Le scelte di Bersani per la Camera e per il Senato hanno preso atto della nuova situazione. I due personaggi, la Boldrini e Grasso, possono senza dubbio annoverarsi all'interno della Casta, ma rappresentano una discontinuità se confrontati con la nomenclatura che li ha espressi.

Se infine Berlusconi è l'anomalia antropologica di questa democrazia, Grillo ne è la febbre conseguente. Senza Berlusconi non avremmo Grillo. Il problema infatti non sono i rappresentanti, ma i rappresentati, gli elettori, che provengono per il M5S un terzo dai lidi berlusconiani e per un terzo da quelli del PD.

Ma il tempo della politica sarà sufficiente per una sortita sensata?

E il Colle? Tutti gli italiani hanno esternato grande riconoscenza per l'azione fin qui svolta dal Presidente della Repubblica. Il Paese intero non ha nascosto di affidarsi al suo senso dello Stato e alla capacità di manovra. L'augurio generale è che quelle doti che l'hanno reso decisore, esercitando in maniera esimia la *moral suasion*, in quello che oramai appare l'antico regime, continuino a orientare le forze politiche con lo stesso senso della Costituzione e la scelta sagace dei tempi e dei modi che ne hanno caratterizzato la posizione in campo.

È comunque vero che il risultato elettorale e il successo di Grillo obbligano a prendere in considerazione la natura della politica oggi, il suo senso e il suo costituirsi. In fondo, in una crisi che si

dilunga in una transizione infinita, i comici vanno svolgendo, non soltanto in Italia – e senza dimenticare un’antica e illustre tradizione – una funzione di pedagogia politica. Assolvono a un compito di educazione democratica e popolare. Un retaggio dimenticato dopo l’epopea del nostro Risorgimento, così ricca di vati e di riferimenti. Qui la politica è dunque chiamata a rifare i conti con se stessa e a chiedersi se possa continuare a svolgere il proprio compito e a tentare di riagguantare il primato perduto senza rilanciare una sua ritrovata funzione pedagogica.

Non a caso la storia delle consultazioni elettorali è venuta assumendo nei decenni un tono dolentemente elegiaco. Dall’antidegasperiano Ivan Della Mea del 1948: *Sent on po’ Gioan, te se ricordet...*, alla calviniana *La giornata d’uno scrutatore*.

Emblematico l’incipit di Italo Calvino: *“Amerigo Ormea uscì di casa alle cinque e mezzo del mattino. La giornata si annunciava piovosa... C’era l’abitudine tra i sostenitori dell’opposizione (Amerigo Ormea era iscritto a un partito di sinistra) di considerare la pioggia il giorno delle elezioni come un buon segno. Era un modo di pensare che continuava dalle prime votazioni del dopoguerra, quando ancora si credeva che, col cattivo tempo, molti elettori dei democristiani – persone poco interessate alla politica o vecchi inabili o abitanti in campagne dalle strade cattive – non avrebbero messo il naso fuor di casa. Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni: era ormai il 1953, e con tante elezioni che c’erano state s’era visto che, pioggia o sole, l’organizzazione per far votare tutti funzionava sempre”*²⁹

Ancora più deprimente e allusiva la collocazione del seggio elettorale: *“Se si usano dei termini generici come “partito di sinistra”, “istituto religioso”, non è perché non si vogliono chiamare le cose con il loro nome, ma perché anche dichiarando d’emblée che il partito di Amerigo Ormea era il partito comunista e che il seggio elettorale era situato all’interno del famoso “Cottolengo” di Torino, il passo avanti che si fa sulla via dell’esattezza è più apparente che reale”*³⁰.

29 Italo Calvino, *La giornata d’uno scrutatore*, in *Romanzi e Racconti*, I Meridiani, vol. II, Mondadori, Milano, 1994, p. 5.

30 Ivi, p. 7.

E infatti non si tratta per nulla d'asattezza, ma di dar conto di un'atmosfera, di uno stato d'animo popolare, di un sentimento del tempo destinati ad accompagnare le vicende politiche italiane. Di una Nazione che pare non cambiare mai, che dà l'idea di privilegiare l'inerzia se non l'aggiustamento a tutti i costi. Che forza a chiedersi quale sia davvero l'indole, o meglio l'antropologia degli italiani.

Le elezioni di febbraio ci hanno consegnato infatti tre partiti di grande minoranza. Una situazione davvero confusa, rispetto alla quale le inchieste che riempiono i giornali registrano soltanto i movimenti di superficie. Mettiamo finalmente a fuoco il problema vero: come votano gli italiani? Come selezionano la classe dirigente?

La diagnosi di Salvatore Natoli

Osserva Salvatore Natoli che i nostri concittadini hanno preso di mira la Casta quando i portafogli si sono svuotati. Perché la Casta ridistribuisce, mette in circolo denaro, crea posti di lavoro. Moltiplica in certe regioni le guardie forestali, fino a renderle più fitte degli alberi della foresta. Moltiplica gli impieghi nell'apparato statale e parastatale, creando posti di lavoro là dove manca la presenza di imprese capaci di impieghi produttivi, surrogando le carenze con un welfare ridotto ad assistenzialismo. E ovviamente chi occupa quel posto si sente, come giusto, un pubblico funzionario, e non ha motivo per ritenere abusiva o superflua la propria occupazione.

Come in Africa, dove i funzionari dell'Onu e delle Ong si circondano, per le medesime ragioni, di un numero di collaboratori decisamente superiore alle esigenze del servizio. Come faceva la Dc, ingrossando i ranghi del parastato e creando una nuova borghesia urbana nelle città del Mezzogiorno. Fin quando il sistema tradizionale reggeva, e l'Italia reggeva.

È quella italiana una società che non si muove d'anticipo, ma con studiato ritardo, che si ritaglia una posizione dopo che altri hanno fatto le prime mosse (anche se storicamente Mussolini viene prima di Hitler). L'Italia sta male! E allora il meccanismo è quello di cercare un capro

espiatorio. L'elettore corre all'urna per dire adesso te la faccio pagare! Un popolo che vive con rabbia, si sa, vota con rabbia... In questo senso c'è dell'inevitabile populismo nei nuovi movimenti. Si alimentano a fenomeni di ribellione e hanno l'aria di ripetere: metteremo i nostri bivacchi a Montecitorio.

Prendersela ossessivamente con la Casta, polarizzando l'obiettivo e il discorso, non seleziona né le idee né il personale. Tantomeno i programmi o le visioni del mondo. Dal momento che anche gli ex beneficiari della Casta si trasformano in ribelli. E Grillo ha fatto da collettore delle molte rabbie, non tutte innocenti, come è logico che sia. Ma le tecnologie e la rete non bastano, neppure per Grillo. Sulla rete girano slogan, e non ragionamenti. Chi si trova a capeggiare la rete, a custodirne il *brand*, si trova anche costretto a comminare di tempo in tempo purghe staliniane e a minacciare espulsioni. L'ossessione del controllo del flusso della comunicazione e soprattutto dei comportamenti diventa inevitabile.

L'Italia rabbiosa non è tuttavia la sola Italia, perché questa rabbia nasce da un'altra Italia, più estesa della prima: quella dell'opportunismo. Insomma, come la Gallia di Cesare, anche quest'Italia si divide *in partes tres*: un blocco moderato e conservatore; un'Italia ribelle; un'Italia civica dove abitano gli anti-italiani, che ogni volta, da bravi cirenei, riescono a farci evitare l'abisso, ma mai a farcene sortire in maniera definitiva. Dignitosissimi ed etici, come vuole l'elitaria tradizione azionista. Sono come nel calcio i tifosi del grande Torino.

Gli altri due schieramenti hanno in comune un esibito livore verso lo Stato. Berlusconi lo attacca, ed ha provato in due decenni, con picconate più robuste di quelle di Cossiga, a demolire non poche istituzioni e a smantellare l'etica civica. Grillo attacca preferibilmente il parastato e addita una terra d'utopia. Affidandosi a un catarismo di inedita proiezione manichea: da una parte la totale perfettibilità (come se qui non funzionasse alcun peccato originale) di chi è *in* rispetto al movimento, e la certificata incapacità di redenzione di chi invece è *out*. Analogamente a come in termini generazionali aveva posto la questione in Ungheria la formazione di Fidesz, che oggi fa capo al presidente Orbàn.

Quel che resta dell'Italia civica sembra invece discendere direttamente da De Gasperi, che raccomandava al politico di promettere ogni volta un po' meno di quanto è sicuro di poter mantenere. È un'Italia piena di buon senso, rattrappitasi in un'area sempre più esigua, ma vuota di sogno. È l'Italia che non riesce mai a vincere, ma riesce ogni volta fortunatamente a frenare il Paese prima dell'abisso. E la nostra storia è lì a dire che la grande proletaria risorge ogni volta, ma dopo Caporetto.

I leader della sinistra – lo sappiamo – hanno limiti evidenti, ma a tenerli sotto pressione è la situazione: nessun nemico a sinistra è da sempre la consegna, ma in una condizione dove i rapporti di forza costringono a guardare anche a destra. Lo spazio di manovra si riduce così a ben poca cosa. Chi è in grado di cavarsela?

Ogni volta costretti a ricucire quel che non è ricucibile. Un rammen-
do ogni volta impossibile. Del resto non sembra possibile fare altrimenti, perché questa Italia civica risulta endemicamente minoritaria e antropologicamente elegiaca, come quella dell'Amerigo Ormea di Italo Calvino.

Eppur si muove.

Così ci accade dopo ogni decennio – sostiene ancora Salvatore Natoli – di ritrovarci ogni volta modificati. Cambiati senza averlo voluto, ma cambiati. Un mutamento fuori programma. Così i gruppi dirigenti si adattano e il Presidente della Repubblica appare insuperabile nella *moral suasion* perché più di tutti ha inteso l'inafferrabile antropologia degli italiani.

Accadrà ancora che i mercati internazionali chiedano un governo stabile; un governo stabile per evitare che l'Italia venga commissariata dalla troica. Una sfida per tutti. Per chi sta nelle istituzioni e per chi animosamente le circonda e le presidia. Una sfida anche per gli attivisti dei nuovi movimenti e il loro sapere iniziatico. Quelli che sanno tutto di Web e Streaming e che vorrebbero pure sostituirli alla grigia democrazia e al pensiero secolare della politica. Un pensiero comunque forte, per sua natura. Anzi, fortissimo. E che obbligherà a ripensare il rapporto tra l'indole degli italiani, le nuove tecnologie della comunicazione e le forme del politico. (Nessuno ha osato

pronosticare una traduzione italiana e meno tumultuosa di piazza Tahrir.) Dove il problema è rinnovare la democrazia, non surrogarla o sostituirla.

Nell'incertezza gli attori frastornati provano a prendere tempo. Temporeggiare... Un'arte antica come è antica Roma, e come era romano Andreotti.

Ma neppure un sano realismo da solo può bastare. Perché il Bel Paese, anche quando pare privilegiare Guicciardini, continua tuttavia ad essere il Paese di Machiavelli ed anche di Campanella. Il problema è sì fare i conti con l'indole degli italiani, ma anche con il rapporto che con essa instaurano le forme del politico, quelle tradizionali e in disarmo, quelle nuove, ancora incerte sulla propria missione e le proprie potenzialità.

Il tradimento

Frattanto una nuova invettiva, con sapore d'antico, è stata riproposta nelle giornate convulse della corsa al Quirinale. Perché anche per le vicende italiane aprile è il più crudele dei mesi. Pur tuttavia anche in una stagione disordinata le regolarità del politico sono rintracciabili. Sono bastati tre giorni di elezioni per il Colle a mettere a nudo le piaghe di un intero sistema. Al punto che, ineditamente, per la prima volta dal varo della Costituzione del 1948 un presidente della Repubblica è succeduto a se stesso doppiando il mandato.

La durezza del confronto e dei giochi ha attraversato come uno tsunami il Partito Democratico e la coalizione maggioritaria che intorno a lui si era raccolta. Il segretario Pierluigi Bersani ha annunciato scenari e schemi che via via si sono dissolti, contraddetti e smarriti al punto da costringerlo a gettare la spugna nei confronti dell'antagonista di rigore rappresentato dal presidente della Repubblica uscente Giorgio Napolitano, le cui posizioni, considerate uno scoglio per la strategia del PD, si era pensato di aggirare avanzando altre proposte e rose di nomi per l'inquilino del Quirinale.

Il vero confronto politico è stato dunque tra due esponenti della

tradizione comunista, portatori di due prospettive incompatibili tra di loro. E non è soltanto una valutazione congiunta di leadership e consenso a suggerire che dietro le posizioni e perfino i zigzag di Bersani si raccogliesse l'idem sentire del partito e l'opinione prevalente di quanti nelle urne avevano dato il proprio consenso al PD. Il voto insufficiente alla prima votazione per Franco Marini, candidato condiviso con l'opposizione di Silvio Berlusconi, quello scandalosamente al di sotto delle aspettative raccolto alla quarta votazione da Romano Prodi, storico leader dell'Ulivo, hanno fatto gridare politici di lungo corso, commentatori e cittadini al *tradimento*. Si è così da un lato cancellata dalla memoria la lunga abitudine ai franchi tiratori della Democrazia Cristiana proprio in occasione delle elezioni presidenziali, con vittime illustri da Giovanni Leone, ad Amintore Fanfani, ad Arnaldo Forlani. E si è quindi rispolverata una categoria che attraversa come un marchio infamante la nostra storia nazionale e la politica: italiani traditori!

La categoria del *tradimento* ci accompagna da secoli, sul fronte esterno come su quello interno. Fummo traditori per gli austriaci con la scelta di campo operata all'inizio della prima guerra mondiale. Maramaldi per i francesi all'inizio del secondo conflitto mondiale. Traditori, con il governo Badoglio e l'8 settembre, per i tedeschi dopo la giubilazione di Mussolini. È davvero così, o il *tradimento* si presenta con storica intermittenza come l'unica via d'uscita da un vicolo cieco?

Si possono stigmatizzare rinchiudendoli nella sola categoria del tradimento i "franchi tiratori" che diventano legione durante le votazioni per la presidenza della Repubblica? Gli antichi democristiani della prima Repubblica avevano chiarissimo che un'assemblea non è facilmente addomesticabile. Al punto che davano per scontato l'affondamento dei loro leaders più prestigiosi durante la corsa al Quirinale. Per questo evitarono sempre di parlare di "tradimento", che è categoria del Venerdì Santo, e finirono per adottare il termine più laico e sudtirolese di "franchi tiratori".

L'accusa di tradimento si ripresenta in campo interno nel 1948. La Resistenza è Resistenza tradita. La Costituzione è Costituzione

tradita (Piero Calamandrei). E in effetti il filo nero del tradimento attraversa non raramente i passaggi più difficili della recente storia politica. Sembrerebbe che le responsabilità all'aria aperta spaventino i politici italiani. Che le situazioni estreme si riproducano a suggerire e suggellare cambi di fronte improvvisi, raramente legittimati alla luce del sole.

Gli accordi fra forze politiche avverse hanno in tal modo assunto il termine dialettale e infamante di "inciucio". E inciucio sta a significare trattative occulte, sgradite ai liberi e forti del proprio schieramento, un cedimento in termini di principi che getta il discredito sulla fazione. Inciucio suggerisce un'idea viscida di regresso patuito attraverso accordi non svelabili, quasi che la vergogna sia il prezzo della pacificazione con l'avversario.

Le emergenze, anche quando reali, anche quando dettate dal voto degli elettori, appaiono una interpretazione della realtà subdolamente suggerita per condurre la vicenda storica fuori dall'alveo della rispettabilità e del progresso. Per questo l'inciucio resta così indecorosamente onomatopeico e partenopeo (Corrado Stajano si appoggia in proposito all'autorità di Ermanno Rea, lo scrittore di *Mistero napoletano*), neppure lontano parente di alleanze pur dolorose e d'alto prezzo. Per le quali di là dalle Alpi si prediligono termini più solenni, quali *Grosse Koalition* o *Union sacrée*.

L'inciucio si fa, ma non si dice. E, soprattutto, non si può dire. Non può e non deve essere legittimato. L'inciucio è intelligenza con il nemico, voglia inconfessabile di favorirlo. Tradimento non solo della fedeltà alla propria parte, ma dell'aspirazione al vero bene comune. All'altro capo dell'inciucio c'è inevitabilmente un nemico immondo, un male assoluto da assolutamente estirpare perché la democrazia possa se non prosperare almeno continuare, una strega che merita il rogo. Tutti, ma non lui! Perché la serpe non deve essere scaldata in seno, perché il virus va espulso e non coltivato. La democrazia alla fine non può trattare democraticamente quelli che avverte come un pericolo.

Il confronto può tornare possibile e legittimo solo dopo l'espulsione del nemico. Nessun accordo, non si abbassi la guardia, nessuna

amnistia culturale, nessuna smemoratezza. Una dura chirurgia si impone.

Togliatti che sbarca nel Mezzogiorno dopo il lungo esilio moscovita non può che prendere a calci il fellone Badoglio. (E Togliatti si comportò esattamente al contrario.)

Una cultura minoritaria

Le cose non sono andate così, perché così non è la politica. Anche se questa politica non piace a chi distende dentro gli avvenimenti il filo rosso di un azionismo sempre vigile, sempre intellettualmente puntuale, perennemente minoritario. Chi ogni volta grida al progresso tradito, alla Resistenza tradita, alla Costituzione tradita. Accantonato il rigore della destra storica, restano il Giolitti “ministro della malavita”, il Depretis trasformista, il Crispi golpista, il De Gasperi vaticaneamente accomodante (e fu tutto il contrario).

I veri italiani in questa visione sono solo quelli che non lo sono: anti-italiani, appunto. Con un panorama tutto avvolto da una narrazione costantemente inferiore alla qualità pur non eccelsa di un popolo che già Leopardi (1824) giudicava privo di dimensione interiore e di classe dirigente.

Nessuna delle grandi culture si salva. E per non farne la rassegna completa, basterà ricordare la evocata “vocazione governativa e lealista della destra comunista, da sempre capace di interpretare, nella lunga storia repubblicana, il punto di vista dello Stato ben più di quello della società, dei movimenti, degli umori popolari”.³¹ I giorni e le opere dell’epopea dei ceti popolari tutti messi tra parentesi. Eliminata – come al solito ad ogni tornante storico – ogni possibilità di cambiamento. Non resterebbe alle anime nobili che l’emigrazione. Il partito vero bypassato, ancorché soltanto “supposto” (Berselli). E anche le scelte migliori – finite dentro il governo più per solide ragioni mediatiche che per meriti consistenti di partito – hanno il senso di

31 Michele Serra, *La scomparsa dei post-comunisti*, in “laRepubblica”, martedì 30 aprile 2013, p. 29.

una concessione al palato populista e l'astuzia di una trovata furbesca. E infatti "è il partito che le porta in spalla, ma sono loro a salutare la folla".³²

Davvero interminabile il grido di dolore.

Possibile e impossibile

Abbiamo più volte richiamato l'attenzione (perfino con petulanza) sulla circostanza che la politica moderna è bensì chiamata a tentare ogni volta l'impossibile per realizzare quel poco che già oggi è possibile (Max Weber), ma non può essere scambiata con la radicalizzazione di un sogno minoritario. E non sono le ragioni della stizza di certi supporter a renderci più che perplessi. Un atteggiamento, generalizzato non soltanto nelle élites di sinistra, che ha l'aria ogni volta di gridare al mondo, al vicino di sedia e ai compagni di partito non solo di sentirsi incompreso, ma, assai di più: "Voi non mi meritate!" La democrazia moderna ha lasciato, di fatto e in teoria, le iperboli della realizzazione della virtù e della felicità per riconoscersi più realisticamente sfidata dalla riduzione del danno. Uno dei tanti riconoscimenti sturziani del *limite della politica*, e della sua imprescindibilità nel fondare una politica "temperata".

Il limite che discende dal senso istituzionale dello Stato seicentesco, che riconobbe da subito nei suoi grandi teorici di non essere in grado di estirpare il male e la violenza, e decise quindi di provvedere al loro contenimento e alla loro disciplina. Cittadini che sognano libertà e uguaglianza provano tuttavia a costruire uno Stato che risulti realisticamente capace di contenere il danno. E che per farlo ha bisogno di scommettere, perfino contro l'evidenza, che anche l'altro e l'avversario possano essere ricondotti a questa necessaria saggezza.

Per questo la democrazia da sempre si occupa anche di quelli che non si occupano di lei.

È curioso annotare che la categoria del *tradimento* è stata di recente

32 Ibidem.

rivalutata nel nostro Paese dalle teologie femministe. Che con modestia pari alla perspicacia hanno perciò invitato a “sopportare il disordine” di questi tempi calamitosi.

Il tradimento produce disordine, ma è anche paradossalmente costitutivo. Il tradimento assurge addirittura a categoria della prima esperienza cristiana. Non è solo il caso di Giuda. Il suo tradimento si iscrive in un disegno che non pochi analisti e drammaturghi hanno provato a motivare politicamente. Giuda tradisce perché si sente a sua volta tradito nei suoi ideali politici e nel suo progetto. Lo spettacolo sconcertante è che il momento cruciale del Calvario, quando cioè proprio la Croce viene posta in cima al mondo, vede la fuga generalizzata di apostoli e discepoli. Pietro, il primo papa, aveva già tradito nottetempo nel sinedrio. Cantò il gallo, *et flevit amare...* Eppure, il tradimento generalizzato nel momento fondativo, non ha impedito la solidità organizzativa della *Ecclesia*.

Non è dunque la categoria del tradimento in quanto tale a compromettere l'esito di una grande impresa, di un grande disegno, di una grande organizzazione.

La natura del governo

Vale la pena ribadire che il governo presieduto da Enrico Letta è il governo di Giorgio Napolitano. Un governo che sta dentro una visione dove tutto si tiene, a partire dal rapporto tra Quirinale e Palazzo Chigi. Sicuramente criticabile, ma sicuramente rispondente a una sua coerenza interna.

Questo governo si caratterizza non soltanto per un tasso evidente di femminilità, ma anche per una altrettanto evidente “rottamazione” educata realizzata sull'uno come sull'altro fronte dei contraenti: le esclusioni di D'Alema e Berlusconi risultano in tal senso addirittura didattiche. Un governo nel quale, per la reiterazione nelle dichiarazioni di chi lo presiede, la visione europeista costituisce insieme l'orizzonte di senso e la colla culturale atta a tenere unite le diverse componenti.

Si aggiunga il senso costituzionale delle istituzioni, recuperato di fronte alla evanescenza di quei partiti che un tempo si esibivano come fondamento di una fragile Repubblica, e si avrà la legittimazione politica del governo varato dal Presidente della Repubblica. È questa la legittimazione sostitutiva rispetto o a quella perseguita in termini di “cambiamento” da Pierluigi Bersani e dai suoi. E va pur detto che il cambiamento bersaniano si avvaleva, e si avvale, di un sostegno valutabile intorno al 90% di quanti l’hanno premiato col voto. Resta, inevitabile, una riflessione amara e disincantata sull’irrelevanza di Beppe Grillo e Casaleggio. Eccessivamente premiati dall’elettorato, hanno pensato di sostituire la rete alla democrazia rappresentativa. Ma la democrazia può essere corretta, così come l’albero storto della natura umana, non sostituita da un modello ideale. Il Web non può dare l’assalto al cielo della democrazia rappresentativa e Casaleggio e la sua teoria non surrogano né Montesquieu né Rousseau e il suo *Contratto Sociale*.

Non pochi interrogativi tuttavia disseminano il campo. E tra i tanti uno merita di essere segnalato: Cos’è il partito oggi? Un oggetto per molti versi mutato e misterioso che ci illudiamo di conoscere a fondo. Si tratta di un’organizzazione dove l’invasività del sistema mediatico ha mutato il senso delle cose e i ritmi dell’organizzazione: la natura stessa del consenso oltre a quella della comunicazione. Chi funge da ufficio di propaganda per l’attuale PD? Non è il quotidiano “laRepubblica” il vero ufficio studi che detta ogni giorno la linea?

È probabilmente per rispondere agli stimoli provenienti dall’universo mediatico che molti franchi tiratori hanno gestito la categoria del tradimento, ridicolizzando il partito e distruggendone la dignità nel momento nel quale del partito c’era maggior bisogno. Le stesse consultazioni sul Web promosse da Grillo hanno premiato personaggi come Milena Gabanelli e Gino Strada, che esistono nell’immaginario collettivo grazie ad una meritata credibilità televisiva.

Quanto al PD, siamo ben oltre oramai il dalemiano “amalgama non riuscito”. Dopo vent’anni si sono consumate anche le culture politiche dell’amalgama. Anche per esse c’è un limite di scadenza e un problema d’obsolescenza. C’è ancora e può talvolta sedurre i più an-

ziani l'antico richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste ed è sempre attuale l'invito a lasciare che i morti seppelliscano i morti. Per questa ragione ci sembra remota l'eventualità di una scissione. E per una ragione ulteriore: dal momento che si sono da subito candidati a guidare una scissione possibile quegli stessi che avevano patrocinato l'amalgama; i sacerdoti delle precedenti affinità elettive hanno già provato ad esibirsi come sacerdoti delle futuribili incompatibilità elettorali.

O il partito nuovo (sempre evocato e non ancora nato) è in grado di emergere dal caos in atto, o potrà essere suggerito da fuori, da un luogo terzo; oppure non nascerà in nessun luogo, e allora non si avrà scissione, ma diaspora dei cittadini e degli elettori e dissoluzione.

È un'eventualità a nostro giudizio che ha scarse probabilità di realizzazione. Il limite della politica è tale da saper capitalizzare positivamente anche i limiti di una politica da troppo tempo disorientante. Davvero una politica umilmente cosciente dei suoi limiti (ma non dimentica delle sue necessarie ambizioni) può anche attrezzarsi per le imprese impossibili.

E anche questa è una buona notizia per l'intero Paese. Ma la neolingua è la meno adatta a diffonderla.

Senza partito?

Metamorfosi

Bisogna mettere a tema la rapida e singolare “catastrofe” che ha cancellato i partiti di massa italiani – tutti – a partire dal 1989. Una catastrofe culturale e organizzativa da non sottovalutare perché i partiti politici non si limitano a selezionare la classe dirigente, a stabilire ponti con le istituzioni, a presidiare lo spazio pubblico, ma anche si insinuano e ci accompagnano (o almeno ci accompagnavano durante i decenni della Prima Repubblica) nelle nostre vite quotidiane. Quindi il vuoto dei partiti è destinato a farsi sentire in più ambiti della nostra vita civile.

Niente vieta di ipotizzare che si possa architettare una democrazia senza partiti. Il fatto è che non esiste al mondo una sola democrazia che funzioni senza la presenza di partiti politici. Anche fuori dal Bel Paese i partiti hanno subito trasformazioni e sono andati incontro a metamorfosi impreviste. Non sono solo i politici di professione a preoccuparsene e gli studiosi di politica a occuparsene. Negli ultimi tempi della sua esistenza il filosofo Italo Mancini vi aveva indirizzato l'attenzione. Anzi, secondo Sergio De Carli, “l'ultimo Mancini ha scorto nella crisi delle ideologie e nel prevalere di forme culturali scettiche, tipiche delle post-modernità, l'opportunità affinché la politica si liberi da pretese etiche troppo gravose e spesso foriere di opzioni violente. Ciò avviene in primo luogo ridando priorità al compito di dare risposta ai bisogni dei cittadini, e cercando in secondo luogo quelle che egli chiamava “convergenze etiche”, cioè perseguendo quei

valori prettamente umani come la giustizia, la pace, la fraternità che appartengono al comune sentire morale dell'uomo".³³

Ovviamente il filosofo prende il discorso alla larga, o meglio dai suoi fondamenti, interessandosi piuttosto alle condizioni generali che consentono alla politica di organizzarsi secondo diversi modelli di partito.

Quel che il dibattito evita di mettere a tema è che il nostro Paese è l'unico in Europa, a far data dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, ad avere azzerato tutto il sistema precedente dei partiti di massa. Cancellata la Dc, cancellato il Pci, cancellato il Psi, cancellato anche il Msi; il partito più vecchio all'anagrafe politica italiana risulta essere la Lega Nord fondata da Umberto Bossi. Non è accaduto così in nessun altro Paese europeo.

Non in Gran Bretagna, dove semplicemente un sistema tradizionalmente bipolare ha visto avanzare un'alleanza tra conservatori e liberali. Non in Francia, dove lo stesso Sarkozy costituisce una variabile populista all'interno del gollismo. Non in Germania, dove la Grosse Koalition dice bensì di una difficoltà generale, ma la gestisce entro ambiti costituzionali previsti, mentre l'unico spostamento di rilievo – oltre al ripresentarsi stagionale di formazioni minori – riguarda il passaggio di Lafontaine dalla Spd alla Linke. Neppure tra il milione dei lussemburghesi si sono verificate ristrutturazioni rilevanti. E le lunghe crisi di Belgio (la più lunga in assoluto, protrattasi per 541 giorni) e Olanda hanno visto i partiti rientrare alla fine nell'alveo consueto.

Orbene, sarebbe probabilmente utile ed opportuno che politici, nuovi analisti, politologi, l'esiguo residuo di antichi "intellettuali organici" mettessero finalmente a tema questa "catastrofe", le sue conseguenze nello spazio quotidiano oltre che in quello pubblico, i riflessi di lungo periodo sulle istituzioni, impoverite nel loro retroterra da strutture culturali in grado di mutuare senso collettivo e selezionare classi dirigenti.

La carenza di personale politico, alla quale si è cercato di porre rime-

33 Sergio De Carli, *Progettare insieme il futuro*, in "Orientamenti", nn. 3-4-5, ultimo numero per cessazione delle pubblicazioni, Milano, 2007, p. 15.

dio saccheggiando i vertici della Banca d'Italia e di università come la Bocconi, ha dunque radici profonde e tutt'altro che occulte. L'anemia politica, cui corrisponde il proliferare della Casta, anche in estese fasce tradizionali di sottogoverno e clientelismo, oltre che nelle zone di aderenza con gruppi di interesse e lobby, consente finalmente una diagnosi. Come siamo passati dalla togliattiana democrazia "fondata sui partiti" a questa partitocrazia senza partiti? È consentita una democrazia senza partiti, o anche senza strutture culturali e organizzative che ne surrogino le funzioni?

Neppure andrebbe sottovalutato il ruolo che i partiti della prima Repubblica svolsero in ordine alla diffusione dei principi orientativi nelle diverse tradizioni popolari. È in questo vuoto che vanno rintracciate la carenza di attenzione per i poveri e gli ultimi e l'affievolirsi dello spirito comunitario. Chi non tiene il passo è lasciato a se stesso se non colpevolizzato. Il dibattito e la gestione dei beni pubblici e l'uso dei beni privati non possono prescindere da questo riferimento, non possono cioè ignorare il rispetto dei poveri. Mentre nessun atteggiamento cattolico di tipo pietistico e "compassionevole" chiede di essere riproposto nei confronti dell'inadempienza dei doveri sociali. Il fenomeno non riguarda soltanto l'Italia e l'Europa. Basterebbe porre mente alla natura in buona misura artificiale e all'estrema rapidità dei processi che hanno attraversato le forme del politico in Africa generando regimi a partito unico o a multipartitismo soltanto apparente. Operazioni generalmente centralistiche, così da scongiurare i rischi del policentrismo tribale, in maniera da incanalare il consenso nei confronti di un'autorità statale priva di fatto di espressioni realmente democratiche. Così pure è presente oggi nel mondo islamico il ricorso alla religione come mezzo di legittimazione dello Stato, con effetti decisamente dirompenti per la tenuta della medesima sovranità statale, di fatto privata di autonomia non solo formale ma identitaria. Partiti e forme parapartitiche hanno cercato di dare senso alle tappe della transizione con modalità non di rado sorprendenti. Paradigmatica in tal senso la vicenda del Libano, oggetto di varie occupazioni di truppe straniere e pesantemente condizionato dalla presenza di "chiese", come quella maronita, dotate di una sorta di autorità inter-

nazionale per il riconoscimento privilegiato francese e della Santa sede, o di “partiti-comunità” come Hezbollah, forte dei continui rifornimenti finanziari iraniani. “Entrambe queste fattispecie sono risultate nel tempo più stabili dello Stato stesso e il loro inserimento nelle strutture statuali, attraverso l’adozione, ormai da lunga data, di una costituzione “confessionalizzata”, che distribuisce le cariche in base alle appartenenze confessionali, e la trasformazione dei gruppi armati in partiti, non è riuscito a trasformarle in componenti pacificate della stessa identità statale”³⁴

In drammatica evoluzione (o involuzione) il regime egiziano del dopo Mubarak e dopo Morsi. Un Paese finito sotto il tallone di ferro della giunta militare guidata dal generale Al Sisi, che in pochi giorni si è guadagnato sul campo l’epiteto di Pinochet egiziano. In armi l’Islam. In armi i laici. In armi la democrazia. Comunque centrale la violenza. L’America reticente, con la politica oscillante di Obama che invia all’Egitto un miliardo e mezzo di dollari l’anno, passando per le forze armate. In fiamme il più popoloso Paese mediterraneo, con oltre 90 milioni di abitanti. L’Europa assente, si esprime al più con le esternazioni del presidente francese Hollande che sembra parlare per inerzia e reminiscenza di una ex potenza coloniale.

Come elemento costitutivo di queste forme del politico troviamo il socialismo panarabo e successivamente un acceso nazionalismo decisamente laico come interprete “organizzato” e statalizzato di pulsioni religiose. Si pensi alle successive trasformazioni di Saddam Hussein da baathista a grande protettore della causa palestinese sotto le insegne dell’Islam, o agli ammiccamenti degli Assad in Siria, oppure alle stesse mutazioni dell’Olp dall’originaria appartenenza all’Internazionale Socialista.

Si ponga mente al ruolo rivestito dai militari in combutta con le forme partito, il processo che ha favorito l’identificazione, precaria ma rapida, dell’autorità statale, e che ha fortemente contribuito alla legittimazione europea e statunitense di quei regimi, rubricandoli come il “male minore”. Esempio palese il caso algerino, con il sostanziale

³⁴ Alessandro Volpi, *Gli Stati mancati. Le ragioni storiche di una fragilità*, in “Orientamenti”, op. cit., p. 29.

avallo all'estromissione del Fis dalla lotta politica e alla cancellazione dei risultati elettorali del secondo turno del gennaio 1992: operazioni condotte dai militari per tamponare la deriva del radicalismo islamista. L'Unione Europea non ha esitato infatti a sostenere Zéroual e Bouteflika per porre fine alla durissima guerra civile esistente nel Paese, senza fare troppi distinguo ed ha puntato sul partenariato di Barcellona, non a caso datato 1995, anche per dotare tali governi di un sostegno esplicito.³⁵

Come si vede, la labilità dei partiti politici si accompagna a una loro grande plasticità: la capacità cioè di attingere alla religione, all'apparato militare, a elementi di comunità e di statualità (partito-Stato come variante del partito unico) per rispondere alle esigenze di radicamento sul territorio e in una cultura, e attingere nel contempo elementi di stabilità acquisiti da apparati esterni al partito medesimo. Un ulteriore elemento di stabilizzazione, sovente riconducibile al ruolo giocato dai militari, è rappresentato dalla marcata personalizzazione del potere. Grazie ad essa un manipolo di leader ha retto per anni le sorti di alcuni paesi, dando origine ad un vero proprio Stato patrimoniale, dove le reti di parentela e di clan hanno formato l'ossatura portante dell'amministrazione "pubblica". Così è avvenuto nella Siria degli Assad, nell'Egitto di Mubarak, nella Tunisia di Ben Alì, nella Libia di Gheddafi e in parte nel Libano di Hariri. Considerazioni analoghe ovviamente sono possibili per le monarchie dell'area in questione, dove il già ricordato controllo "proprietario" delle risorse energetiche ha offerto un deciso consolidamento ai poteri personalistici. Ad assicurare una qualche legittimità di facciata ai capi "semperverdi" sono state spesso consultazioni elettorali e plebisciti di incerta qualità, dopo campagne ad una sola voce, con risultati schiacciati. Nel 1999 per esempio Ben Alì veniva confermato alla testa dalla Tunisia con il 99% dei consensi.

Si sono richiamati percorsi e turbolenze dell'altra sponda del Mediterraneo per indicare quanto i processi di costruzione e ristrutturazione dei partiti siano generalizzati ed aperti ovunque a differenti

35 Ivi, pp. 29-30.

contingenze. Diversi i percorsi e diverse le contingenze, ma non di rado simili gli elementi di plasticità della forma partito, se riferiti in particolare al caso italiano sul Vecchio Continente. Nell'Italia del dopo Tangentopoli il destino dei partiti politici non si è infatti dovuto misurare né con la comunità né con l'esercito. A premere sulla metamorfosi della politica italiana è stato piuttosto il modello aziendale, a partire dalla berlusconiana Publitalia come placenta di Forza Italia. E anche la pervasività della comunicazione delle immagini ha invaso e sostituito i territori tradizionali del politico. I talkshow al posto delle sezioni. Le kermesses mediatiche al posto dei congressi. I fans al posto degli scritti. Il divismo dei personaggi al posto di quadri e militanti.

La politica è stata progressivamente surrogata dal feticismo dei dati statistici, che sono materia dei telegiornali e minaccia depressiva della crisi finanziaria nei confronti degli ascoltatori, tentati di trasferirsi, a pagamento, sulle sterminate reti di canali che trasmettono partite di calcio e filosofie e filosofi del pallone, che ogni volta ti spiegano che hai sbagliato a vedere la partita, che invece deve essere letta secondo l'approccio che i veri competenti suggeriscono. Neppure il tifo è lasciato alla sola passione, ma a sua volta viene orientato e implementato dal business e dai cascami di nuove ideologie. I quesiti in proposito sono numerosi e non di poco momento. Hanno parentele occulte e palesi con la politica e il suo esaurirsi, complici del passaggio generalizzato dal vecchio al vuoto.

Il primo interrogativo riguarda la personalizzazione del potere in Italia e il suo apparire antagonistica rispetto alla ristrutturazione dei partiti. Perché parrebbe proprio che a questo punto la personalizzazione risulti una sfida rispetto alla politica. Ne sanno qualcosa le affannose vicende dell'ex Pdl, dove si rincorrono a intermittenza le voci che vorrebbero la rinata Forza Italia sul punto di incoronare dinasticamente la riluttante Marina Berlusconi.

E Matteo Renzi sull'altro fronte? I sondaggi dicono che il sindaco di Firenze la spunterebbe alla grande in un confronto con Berlusconi o il suo successore. Ma c'è da chiedersi se la perenne difficoltà di Renzi con il PD discenda soltanto dalla tetraggine (reale e da "rottamare")

di una vecchia e superata nomenclatura. Non si intravede anche una incompatibilità di percorso e di costruzione delle forme del politico? Renzi ha tutta l'aria di usare il partito – sospettano i suoi avversari, che invece il partito distruggono per paralisi e soffocamento – come lista elettorale. Al punto di imbalsamazione cui il PD è giunto, meglio Renzi, se proprio sarà necessario scegliere tra due alternative secche. Con un quesito che tuttavia non si estingue: sarà in grado il sindaco di Firenze, una volta approdato a palazzo Chigi, di ricostruire il partito o di governare senza partito?

Fin qui, per un ventennio, su un fronte come nell'altro, i partiti ridotti a liste elettorali hanno mostrato di non consentire ai vincitori di governare, neppure godendo di maggioranze bulgare. Fossero taxi, secondo la celebre espressione usata da Enrico Mattei, o pullman o altro tipo di convoglio, essi hanno finito per non funzionare, non sostenere la leadership a Palazzo Chigi e quindi sfarinarsi una volta raggiunto il traguardo elettorale. È l'aspetto più evidente e dirompente dell'anomalia italiana.

Abbiamo già scritto che ci si riprometteva negli anni Novanta di assicurare con tutti i mezzi una condizione di *governabilità*. Il ventennio che sta alle nostre spalle dice che non si ha governabilità senza partiti. Il partito è struttura posta a passerella tra società civile e istituzioni e destinata a durare prima, durante e dopo la caduta del governo. Non danza una sola estate, come accade invece a una lista elettorale. È probabilmente da qui che dopo tante prove e tanti fallimenti sarebbe sensato ricominciare.

L'interrogativo di Mino Martinazzoli

È possibile oggi fare politica senza rivestire un ruolo istituzionale? Il quesito fu posto sul finire degli anni Novanta del secolo scorso da Mino Martinazzoli. *Totus politicus*, a dispetto di un temperamento shakespeariano e delle numerose frequentazioni letterarie, Martinazzoli aveva rifondato il partito di don Luigi Sturzo non candidandosi alle elezioni politiche del 1994 pur essendo il segretario del nuovo

Ppi. Non aveva a noia il Parlamento; pensava semplicemente che il dopo Tangentopoli e i rapporti con alcuni amici di lungo corso democristiano esclusi dalle liste elettorali in nome del rinnovamento richiedessero una scelta siffatta: sofferta e dignitosa, probabilmente esemplare. L'interrogativo tuttavia usciva dalla sfera personale per porre il quesito intorno alla possibilità di una presenza efficace al di fuori del professionismo politico. Quel quesito è tuttora irrisolto.

Pochi anni prima, in uno splendido pomeriggio di giugno del 1993 sull'Appennino reggiano, don Giuseppe Dossetti, interrogato dalla rivista "Bailamme" sul senso della politica, aveva risposto senza tentennamenti che si trattava per il credente di una "occasione" sottratta al professionismo. Escludeva Dossetti un impegno permanente che si protraesse per la vita intera. La condizione per lui era infatti "*la gratuità, la non professionalità dell'impegno*. Dove incomincia una professionalità dell'impegno cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare. Sono allora possibili tutte le degenerazioni"³⁶

Ma testimoniare e predicare politica, rivisitare storie e culture attiene seriamente alla politica? Non sono le decisioni – atteggiamenti cruciali del fare politica – troppo al di fuori della portata di quelli che sono lontani o esclusi dai luoghi della decisione?

Siamo del resto convinti che il territorio del "pre-politico" – a suo tempo individuato da padre Bartolomeo Sorge – sia consumato alle nostre spalle e la cultura politica faccia parte a pieno titolo del fare politica oggi, che la sua assenza non sia surrogata dall'immagine e che la mancanza di cultura politica abbia sostituito al vecchio soltanto il vuoto. I dubbi non si sono però archiviati del tutto.

Si tratta di un interrogativo in più che si somma alle domande che continuiamo a porci sapendo di non avere risposte. Convinti comunque che solo a seguito di un'esperienza compiuta e presa una decisione ci si possa mettere in condizione di risolvere un problema teorico di non scarsa portata. L'interrogativo è del resto ineliminabile se si assume la prospettiva di un cattolicesimo democratico da rivitalizza-

³⁶ *Su spiritualità e politica, incontro con Giuseppe Dossetti, in Giuseppe Trotta, Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti, Cens, Milano, 1997, p, 109.*

re. Gli esempi non mancano, e soprattutto aiutano a capire.

Lasciamo Dossetti ed evochiamo due figure che, direbbe Crozza, “hanno raggiunto il *top*” con percorsi tanto esemplari quanto diversi tra loro: Oscar Luigi Scalfaro e Pietro Scoppola.

Il presidente Scalfaro ha percorso dalla Costituente fino alla morte in quanto senatore a vita tutto il *cursus honorum*. Lo ha fatto con un profilo insieme etico e da credente unanimemente riconosciuto come tale, anche dai non credenti, e perfino da molti avversari che non lo hanno certamente amato. È con tutta probabilità il cattolico praticante che non ha mai coerentemente nascosto le proprie convinzioni (quasi un biglietto da visita il distintivo dell’Azione Cattolica perennemente in vista all’occhiello della giacca) e che ha raggiunto i più alti livelli delle cariche repubblicane.

Il professor Pietro Scoppola è stato invece senatore per una sola legislatura (1983-87), eletto come indipendente nelle liste della Dc, e ha preferito produrre libri e animare gruppi e associazioni (la Lega Democratica, novembre 1975) contribuendo fino alla fine, tra tentativi ed esperimenti, a costruire un’area culturale non priva di presenze giovanili.

Scalfaro ha deciso nei momenti drammaticamente apicali della vicenda nazionale, è stato un esempio di rettitudine e di abilità col quale costantemente confrontarsi, e tuttavia non credo che all’interno dell’odierno PD sia rintracciabile un solo militante scalfariano.

Scoppola impersonava l’altra metà del cielo cattolico politico. Con gli scritti, la partecipazione, gli incontri, cenacolari o capaci di impatto mediatico, ha influenzato il percorso di generazioni di cattolico-democratici.

Due politici differentemente esemplari dunque, ortogonalmente diversi, presenti da credenti nella vicenda storica del Paese. Come mai oggi è così evidente il vuoto su entrambi i registri da essi rappresentati? Non è forse per questa ragione, o anche per questa, che si parla e si iscrive di “irrilevanza” dei cattolici nella politica italiana? È ancora “attuale” per questa politica l’invito di Giuseppe Lazzati a preferire i “mezzi poveri”? Oppure più prosaicamente negli ultimi due decenni la gerarchia ecclesiastica e gruppi di cattolici impegnati hanno pre-

ferito un'insistente azione lobbistica, così come viene comunemente esercitata dai gruppi di pressione corporativa? Oppure si è preferita un'azione di "resistenza" che mettesse al riparo valori e interessi dietro palizzate ideologiche, con una sindrome sintetizzata efficacemente dall'acronimo inglese *nimby*: non nel mio giardino?

È però altrettanto indubbia l'efficacia "politica" di quelle organizzazioni del civile che hanno determinato importanti cambiamenti nella società e nell'ordinamento giuridico italiano. Anche se risulta estremamente difficile non solo una classificazione, ma addirittura una interpretazione, dal momento che non c'è una meccanica comune a questi movimenti, e neppure una grammatica. Un esempio su tutti: il Gruppo Abele di Torino e l'associazione Libera, entrambi promossi dall'infaticabile don Luigi Ciotti, il prete formatosi "nell'università della strada" ai tempi in cui era arcivescovo di Torino il cardinale Ballestrero. C'è forse più temperamento politico in certe iniziative del Gruppo Abele, come la nota campagna "educare non punire", che non in tanti inconcludenti convegni della politica *politicienne*. La normativa sui beni confiscati alla criminalità organizzata poi è un sicuro successo di Libera: associazione, nomi e numeri contro le mafie. Non a caso la Costituzione stabilisce che gli stessi cittadini, raccolti in un gruppo ad hoc, possono chiedere alle Camere specifici provvedimenti legislativi. È evidente che queste prerogative si possono esercitare con difficoltà al di fuori di un contesto organizzativo. Con una sottolineatura però: chi è impegnato sui territori, chi ha una storia alle spalle, una biografia personale di esercizio della cittadinanza attiva seppur al di fuori dei partiti o delle istituzioni rappresentative, certamente ha fatto e può continuare a fare politica attiva.

È quindi possibile agire politicamente anche al di fuori delle istituzioni rappresentative?

È evidentemente corretto che gli organi decisori siano di rango istituzionale; tuttavia assistiamo ad una riscoperta delle possibilità consentite dagli spazi di democrazia partecipativa, anche *on line*, in ragione tra l'altro della scarsa credibilità di cui gode la politica. Quel che conta nel secondo caso non sono ovviamente le esperienze maturate all'interno dei partiti ed eventualmente delle istituzioni, ma

l'impegno personale nello spazio pubblico. Se ci sono cittadini che hanno partecipato significativamente a movimenti, gruppi spontanei, associazioni per rivendicare esigenze del territorio, gli stessi vengono legittimati dalla pubblica opinione – non necessariamente in opposizione ai partiti – a rivestire ruoli pubblici e a candidarsi nelle competizioni elettorali.

Prove ed esperimenti

Reincontriamo a questo punto la prassi recentemente introdotta delle primarie. Le primarie come comportamento collettivo, o anche le primarie come *partout*. Le primarie si sono rivelate, in carenza di trasmissione culturale, l'ultimo ponte tra i partiti (uno) e gli elettori. Ma le primarie sono un comportamento all'americana praticato da un partito costituzionalmente europeo. Veicolano sentimenti di entusiasmo piuttosto che culture progettuali. Rivitalizzano l'attivismo della residua militanza e mantengono il ricordo nostalgico del richiamo della foresta di ideologie un tempo utili e legittimate, ma non possono essere assunte come sostitutive del dibattito. Possono anche trasformarsi in un congresso a intermittenza e a cielo aperto, ma lasciano paurosamente scoperto il problema della cultura di partito, di una visione del mondo – con la quale il partito si presenta al mondo (Weber) – e quindi di un *idem* sentire razionalmente fondato. Si possono moltiplicare le primarie senza riuscire a nascere come partito. Un non-evento che si presenta quando il ceto politico si è mangiato il partito con un eccesso di tecniche e una carenza di pensiero. Il problema non è che la competizione sia ogni volta vera, ma che nella competizione emerga con chiarezza intorno a che cosa si compete. Qui entra in gioco la "generosità" di un'organizzazione politica disponibile a pensare con gli altri, e non al posto degli altri. E con l'umiltà aggiuntiva di dire in pubblico che sono necessari una quantità notevole di altri attori e fattori, perché anche quando la politica fa la sua parte, la sua parte non basta.

Solo all'interno di un percorso siffatto diventa corretto porre il pro-

blema della leadership, perché non c'è progetto senza leader nella democrazia competitiva. Le primarie insomma chiedono un contesto che le ponga al centro di sfide molteplici. Sfide che non possono essere ridotte nella comunicazione a quella elettorale, altrimenti i partiti dovranno lottare fin dall'inizio contro un esteso pregiudizio negativo. Come mai? Spetta ai partiti organizzare il conflitto, e il conflitto dà fastidio a molti se non a tutti. La bussola infatti che orienta i cittadini non è il partito in sé, ma la competizione tra partiti.

Si svolge sulla medesima lunghezza d'onda la competizione tra i leaders. Perché a fronte di estesi fenomeni di corruzione anche il voto viene polarizzato dai leaders, perché i leaders appaiono meno corrotti dei partiti. Il voto infatti – come con documentata acutezza osserva Paolo Segatti – è prevalentemente “retrospettico”, raramente “prospettico”. E i partiti, in una normalità che si è fermata da un ventennio ai confini del Bel Paese, hanno vita più lunga e quindi più colpe da farsi perdonare rispetto ai leaders.

Per tutte queste ragioni le primarie in Italia vivono ancora la fase della sperimentazione, che inevitabilmente comporta tentativi non tutti felici e non tutti destinati a funzionare. Va inquadrata in questa congiuntura la vicenda milanese delle primarie “natalizie” del dicembre 2012 che – complici i tempi strettissimi – ha compiuto una improvvida dissacrazione delle procedure, fissando limiti di firme prima cervellotici e poi abbassando l'asticella di fronte alle difficoltà fino ad annullarla. Così le primarie vengono esposte al rischio della destrutturazione perché come tutti i comportamenti democratici non possono fare a meno, per consolidarsi, di un vero e proprio rituale: ancora una volta, il metodo in democrazia si rivela sostanza. E sono senz'altro meglio regole restrittive e discutibili che un'assenza di regole o il loro annullamento in corso di partita.

Si può intendere allora come a tornare in campo nella transizione infinita, che è anche rotolare di tentativi e situazioni inedite, sia la lotta mortale tra Cultura e Immagine, tra contenuti e comunicazione. La comunicazione infatti dilaga, soprattutto negli aspetti deteriori di una chiacchiera da *talkshow*: perché anche sul terreno comunicativo vale la legge di Gresham per la quale la moneta cattiva scaccia

la buona. Una cultura politica ha bisogno di solide radici oltre che di stilemi espressivi. Le è necessaria la continuità della conoscenza storica perché – come sosteneva Pietro Scoppola – se non si hanno dentro le domande la storia non parla. E solo alla cultura è dato di colmare la distanza tra libertà e democrazia, dove continuerebbe a pesare, sempre secondo Scoppola, l’ambigua eredità del Sessantotto: una rivoluzione culturalmente fallita ma politicamente riuscita.

Se la politica ha divorziato dalla cultura e dai propri intellettuali organici, ciò si deve al dilagare dell’immagine che in un primo tempo è sembrata in grado di dilatare a misura del moderno i territori della politica, e in un secondo tempo ha provveduto a divorare quella politica della quale appariva il vettore. *Il mostro mite* (Raffaele Simone). La chiave per interpretare l’assenza di confine tra politica e chiacchiera la troviamo in un’opera alberoniana del 1963, *L’élite senza potere*, dove il sociologo milanese opera una chiara distinzione tra *leader* e divo. Oggi le *leadership* sono o introvabili o effimere perché riassorbite all’interno dell’universo divistico. Noi non siamo più in grado di distinguere, e la politica di distinguere se stessa. Non può darsi sviluppo democratico senza una cultura organizzata che, anziché inseguire perennemente le immagini, raccordi i “mondi vitali” (l’espressione è di Achille Ardigò) e l’impegno istituzionale.

Problema eminentemente culturale, di tradizione storica e centrale nel dibattito europeo, è il tema del riformismo. In Italia un partito un partito autoproclamatosi riformista (il PD) dichiara giustamente di essere in cerca di un riformismo possibile. È risaputo che il capitalismo crea benessere, ma anche lo distrugge. Il suo compito (il suo *Dna*) è perpetuarsi, non assicurare all’umanità le magnifiche sorti e progressive o provvedere a ridurre le disuguaglianze: questa l’intenzione e l’anima – di un corpo senz’anima e tutto *animal spirits* – intuito alla grossa maniera dal Sessantotto devoto a Marcuse. Il mito del “sistema”.

Ma non c’è un grande vecchio e neppure una sola chiave della macchina mondiale smarrita o buttata. Come il demonio, anche la critica può dunque utilmente lavorare nei dettagli e negli interstizi di questo capitalismo finanziario. Si è a lungo definito “straccione” il capitali-

simo italiano. I suoi astuti adattamenti (così cari al Censis di De Rita) hanno conosciuto un *welfare* straccione al Sud del Paese, furbesco e sprecone, non proprio orientato allo sviluppo. Hanno fatto crescere una piccola borghesia urbana destinando gli “sprechi” alla coltivazione del consenso. Un corporativismo in più, ma anche un punto d’attacco per un riformismo che a sua volta non si accontenta di essere straccione girando lo sguardo dall’altra parte per non vedere i processi di proletarianizzazione (i nuovi operai) che attraversano questa classe media. Anche per questo, non avendolo inteso, l’Italia entra nella globalizzazione nuda e confusa, vittima di una cultura politica provinciale e non di rado teatrale. Dove la sorpresa sgradevole non sono i comici che si atteggiavano a politici, ma i politici che appaiono comici.

La caduta del “servizio”

Che fine ha fatto nella nostra cultura politica la figura del “servizio”? Il servizio infatti è la grande figura della politica di ispirazione cristiana del secondo dopoguerra. Tiene insieme nel credente impegnato nello spazio pubblico la vocazione e la professione, la spiritualità e la laicità. Anzi, soltanto grazie alla figura del servizio, le due citate sono coppie sponsali e non poli in opposizione dentro la realtà del quotidiano.

Quella che dunque potremmo chiamare con un po’ di approssimazione la cultura cattolica del servizio entra nel Concilio Ecumenico Vaticano II dopo tappe faticose e contrastate sia sul piano della teologia, come su quello della prassi sociale, associativa e politica. La “persecuzione” vaticana nei confronti di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* ne è l’emblema. Ma altrettanto emblematica è la rapida archiviazione del suo riconoscimento. Maritain ottiene alla fine del Concilio dalle mani di papa Paolo VI il documento indirizzato agli intellettuali del mondo. La rivincita non poteva essere più esplicita ed appare a tutti come una dovuta remunerazione. Ma proprio con il concilio la Chiesa compie una sorta di sorpasso nei

confronti della Democrazia Cristiana. Fino ad allora l'esperienza democratico-cristiana si era segnalata come una avanguardia all'interno della chiesa medesima. Ma sarà proprio il concilio a evidenziare che la stagione della cristianità si è conclusa e che una nuova fase si è aperta. Una fase alla quale paiono più attrezzate le chiese lontane dal Vecchio Continente.

Le formule e i sistemi teologici e filosofici fin lì sperimentati e a lungo contrastati sono definitivamente alle spalle. Saranno i tentativi della teologia della liberazione – non priva di qualche scivolone frutto di schematismi – a indicare nuove piste di lavoro e di confronto. Detto con gli specialisti: non più un problema di ortodossia, ma di *ortoprassi*. Detto semplicemente: quel che conta non è sistematizzare, ridisegnare le compatibilità, ma ritentare sul campo e praticamente il rapporto tra Vangelo e politica.

Crediamo di poter aggiungere che, in una fase nella quale reputiamo necessaria una rifondazione del cattolicesimo democratico dopo la fine di un suo ciclo politico, essa non possa prescindere – quantomeno per gli aspiranti rifondatori – da un rapporto esplicito della prassi politica con la fede: da non dare per scontato e da non rimuovere. Non una politica cristiana e neppure gli schemi conosciuti della politica a ispirazione cristiana.

Come allora? Proviamoci. La nostra unica certezza è che non si possa prescindere dal rapporto “costitutivo” con la fede in Gesù di Nazareth, perché l'esigenza della testimonianza viene prima per il credente della necessaria professionalità. Almeno quanto alla gerarchia delle priorità il Dossetti del giugno 1993 ha ragione da vendere. La fede, e la sua inquietudine totalmente laica, prima del rapporto con la visione maritainiana. In linea probabilmente con l'ultimo Maritain, che sulla porta della sua cella nel convento della Garonna aveva scritto: “Se la sua testa non funziona più, lasciatolo ai suoi sogni”.

Ci chiediamo se una delle circostanze che abbiamo incautamente rimosso è che, accanto a un'etica, esiste anche, e corposa, un'asce-tica del cattolicesimo democratico. Carlo Carretto quando sceglie i Piccoli Fratelli non rompe soltanto con l'onnipotenza del geddismo, ma esalta la sporgenza mistica di una cultura popolarmente radicata.

Per cui ridurre la complessità del cattolicesimo democratico significa non solo mutarlo, ma porre le condizioni di una sua estinzione.

Ovviamente anche l'inquietante parabola dossettiana può essere tralasciata da quest'ottica e il ritorno in campo del monaco di Monte Sole per la difesa della Costituzione non è soltanto il ritorno di San Saba nell'agone, ma la ripresa nella continuità di un aspetto essenziale di una vocazione che ha attraversato fasi diverse di impegno senza interrompersi o contraddirsi. Osservazione che comporta ulteriori indagini, sul confine delle quali chi più si è spinto avanti è Pino Trotta. Esiste un qualche rapporto di laicità praticata (sì, laicità) tra la grande tradizione del monachesimo e le forme associative e politiche del cattolicesimo democratico? Perfino Mario Tronti, il filosofo dell'operaismo, ha provato recentemente a interrogarsi sulle affinità storiche tra la presenza diffusa del monachesimo e la potenza un tempo creativa del movimento operaio.

Siamo soliti riflettere sul rapporto tra illuminismo e cristianesimo (Habermas e Ratzinger a Monaco di Baviera, 2004) dal punto di vista dell'utilità della religione per il mantenimento e lo sviluppo della democrazia. Stupisce che non si rifletta con pari lena sugli apporti della democrazia alla vita della Chiesa. Una concezione della politica che provi anzitutto ad evitare contaminazioni e confusioni affidandosi a delimitazioni confinarie. Ma storicamente – e non solo nel Bel Paese vista la presenza del Vaticano – Chiesa e Stato governano e contendono a diverso titolo lo spazio pubblico, al di là di una spartizione tradizionale che vede le religioni più presenti nel privato.

Ma non solo. Due punti di respiro politicamente epocali la dottrina sociale della Chiesa ha mantenuto nel fuoco dell'attenzione: il lavoro e la pace. Andando in senso ostinatamente contrario rispetto alla deriva delle moderne sociologie del lavoro, che del lavoro mettevano soprattutto in rilievo l'uscita dai ceri, il Papa Polacco, pur segnato da un sofferto anticomunismo, ha mantenuto la barra di una centralità addirittura neolavoristica in encicliche che hanno segnato il magistero del pontificato: *Laborem Exercens* e *Centesimus Annus*. Per la Chiesa cattolica non si tocca cioè il principio che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Ma di questo si è già detto più sopra.

Quanto alla pace, è dal primo gennaio del 1969 che le navate delle chiese cattoliche sentono risuonare a capodanno il messaggio e l'invito voluto da papa Paolo VI. E sulla scena internazionale è certamente la diplomazia vaticana la più coerentemente attiva nel proporre mediazioni e disegni pacifici pur in presenza di un riprodursi senza soluzione di continuità di conflitti sanguinosi. Una diplomazia vaticana non di rado in rotta di collisione con l'egemonia globale dell'unica superpotenza occidentale e "cristiana" (dove peraltro la gerarchia cattolica non recede da un'attitudine propositiva e interventista) che poggia il proprio dominio sull'esercito più potente che il globo abbia mai visto.

Il libera Chiesa in libero Stato è dunque soltanto una sistemazione cavouriana di stampo ginevrino-calvinistico in una fase della storia nazionale che si apre a un sentire europeo maggiormente segnato dalla Riforma. E non a caso la logica concordataria fu sempre vista con sospetto dalla Fuci e dall'intellettualità cattolica più spiritualmente attenta e progressista: ancora Dossetti, che teneva disperatamente fermo il rapporto tra riforma della politica e riforma della Chiesa, e vista l'im maturità dei tempi esce di scena a Rossena...

Ma non è finita, perché Giuseppe Dossetti non demorde e ci tallona come il fantasma di Banquo. E ripropone il rigore della vocazione con il massimo della professionalità disponibile, ma senza professionismo: questo è don Giuseppe.

Come è possibile? E noi?

Su una convinzione è doveroso convergere: un punto centrale nella fase continua ad essere la cultura politica e, insieme ad essa e attraverso essa, la partecipazione. Non si dà infatti democrazia rappresentativa senza partecipazione, e la partecipazione incontra nuovi interlocutori e avversari: dalla personalizzazione del potere alla dittatura dell'immagine. Averlo inteso è il primo passo nella ricerca di una soluzione.

La fine del “militante”

Il militante è la figura sulla quale hanno viaggiato la politica, la democrazia e la partecipazione al tempo dei partiti di massa. Il militante cioè si colloca nella stagione del fordismo, quando ancora non era chiaro il senso di un passo premonitore del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Sarà infatti il postfordismo a dissolvere la figura della militanza, così come quella della cittadinanza riducendo il cittadino a consumatore.

I militanti si iscrivono nelle diverse ideologie e stanno sotto diverse bandiere, ma li accomuna la medesima antropologia. Il militante cioè investe sull'organizzazione dai grandi numeri e sul futuro, ossia sul partito. Costruisce e partecipa coscientemente a una soggettività storica potente, nella fase nella quale sono i grandi soggetti collettivi a prevalere sui processi. Il militante sa differire il soddisfacimento di bisogni presenti (la sua notoria capacità di sacrificio) pur di costruire una società migliore se non per i figli almeno per i nipoti. L'investimento ideologico sul futuro lo caratterizza e conferisce senso ai suoi giorni e al suo impegno, sovente umile ed oneroso, comunque sempre solidale.

Ma la fine degli anni Ottanta fa registrare la fine della “militanza”. Di quelli dei quali s'è detto che “sbagliavano da professionisti” (Paolo Conte). Di quanti, sotto differenti bandiere, differivano il soddisfacimento di bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome dell'uomo integrale, della società senza classi, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente dell'avvenire... Il termine militante viene allora addirittura storpiato in *militonto*.

Chi erano i militanti? I seguaci del “dio che è fallito”. E per illustrarne il profilo vale la pena citare una bella pagina di Claudio Magris:

“Quei testimoni ed accusatori del “dio che è fallito”, che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno

conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile". "Nella loro terra di nessuno" – ricorda sempre Magris – "quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali"³⁷. Si tratta di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere.

Il Muro

Idealmente sporto alle macerie del Muro di Berlino, Giovanni Paolo II disse a Gniezno: "É crollato il più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi". Sembra Orwell, e invece è il Papa polacco. Che significa? Vuol dire fare i conti con la fine dei partiti di massa, non soltanto in quanto partiti ideologici, partiti "chiese" secondo la sociologia alberoniana, ma agenzie surroganti la debolezza dello Stato e collettori della partecipazione sociale tramite collaterali e "cinghie di trasmissione". Luoghi cioè della elaborazione di una compatta cultura popolare: quella che Giorgio Galli ha descritto in un libro politologicamente prezioso sul cosiddetto *bipartitismo imperfetto*.

Viene abbattuto il muro di Berlino e nasce in Italia quella che Gabriele De Rosa, sturziano doc, ha definito la "transazione infinita", nella quale da troppi anni il sistema Italia si trova invischiato e dalla quale sarebbe bene sortire.

³⁷ Citato in Achille Occhetto, *Secondo me*, Piemme, Casale Monferrato 2000, p. 319.

Ma non siamo confrontati soltanto con un problema della politica e della sua organizzazione. La fine della militanza ci obbliga a misurarci con un orizzonte più vasto. La centralità dell'uomo, il suo rapporto con la tecnica e la natura vengono chiamati in giudizio. Proprio perché il militante aveva il coraggio di confrontarsi con la storia nel momento del suo farsi.

Le gerarchie di valore e le gerarchie politiche devono rifare i conti con l'esperienza umana. A partire da una domanda rinnovata e mediata sul senso della politica, e perfino sul nuovo confine che la separa dalla cosiddetta antipolitica. In questa condizione un revisionismo programmatico risulta insufficiente. Revisionismi, populismi, opportunismi e antagonismi impotenti tendono infatti ad occupare il campo che fu il luogo della politica militante. Si tratta di rifare i conti con la crisi dello Stato come strumento del cambiamento e con l'uscita dall'orizzonte della "classe generale".

Tutto questo, e molto altro ancora, segnala il prevalere dei processi sui soggetti (Mario Tronti). L'opera di destrutturazione delle vecchie certezze ha fatto grandi passi avanti, mentre una nuova visione non ha ancora visto la luce.

La figura della militanza ha attraversato e legato insieme lo spazio pubblico con quello privato. La grande letteratura se ne è occupata. Come pure l'analisi e la nostalgia della militanza si sono date convegno sotto la forma dell'opuscolame e – in maniera ostinatamente geniale ed analitica – nel ciclostile. Il ciclostile segna una stagione politica: unisce i mezzi poveri al tentativo di dare l'assalto al cielo.

Quanto alla grande letteratura la troviamo da subito all'opera a ridosso della Resistenza, e può bastare la citazione del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio come scandaglio di un disegno e di una società rivisitati in tutte le pieghe reali senza indulgere agli schematismi dell'epopea. Non mancano i classici che ci insegnano le "regolarità" del politico e per così dire le chiavi inglesi per smontare soggetti e processi: su tutti l'Elias Canetti di *Massa e Potere*.

Un crocevia particolare tra vita quotidiana e cultura politica è sintetizzato dall'espressione allora corrente "il personale è politico". Anche in questo caso non mancano reperti di livello e una memo-

rialistica addirittura struggente. Penso al Guido Viale di *A casa*, che con scrittura finissima ci fa ripercorrere i giorni dell'assedio all'Università di Torino:

“Tutti gli altri erano dentro. Tra loro c'erano liberali e gobettiani, cattolici e comunisti (leggi, quelli della Fgci, Federazione giovanile comunista: erano, dentro il movimento, la quinta colonna dei fantomatici “studenti che volevano studiare” invocati da “La Stampa”). Poi c'erano un'ala anarchica e libertaria, una piccola componente trockista, una sinistra operaista (gli epigoni del gruppo torinese dei “Quaderni rossi”). L'ala creativa era rappresentata dai Vichinghi, un gruppo di studenti di architettura dall'aspetto selvaggio e dal cuore di burro, che propagava lungo i cortei e nelle assemblee il grido di battaglia: “Odinooo!”. Palazzo Campana era un via vai continuo: agli occupanti più o meno stabili si aggiungevano i curiosi, gli studenti di altre facoltà o di molte scuole medie che venivano a cercare ispirazione o consigli per organizzare delle lotte anche loro; o per prendere parte a qualcuno dei controcorsi”³⁸

Altrettanto e più belle le pagine dedicate all'educazione del figlio, o meglio alla educazione del padre attraverso il figlio attraversando le redazioni dei giornali della sinistra più intellettuale.

Di tono documentario e puntualmente elegiaco il libro *Cosa rimane*³⁹ di Giuliano Trezzi che si propone lo scandaglio del tessuto di una famiglia, tutta militante, operaia e comunista di Sesto San Giovanni. Ma il Novecento non è soltanto faustiano(*Viva chi vita crea!*), o meglio il suo impeto faustiano è attraversato e attraversa le pieghe della quotidianità. Grandi fabbriche e vite non piccole e tese di militanti. Detto alle spicce e alla plebea: è il Noi che dà senso all'io.

L'esempio di Alexander Langer (il più grande tra i verdi italiani) viene in aiuto perché la sua è un'intelligenza che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzarlo in maniera non tradizionale. Non a caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la caduta del muro di Berlino giace in una dissimmetria:

38 Guido Viale, *A casa, L'ancora del mediterraneo*, Napoli, 2001, p. 23.

39 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, Grafica&Stampa, Milano, 2012.

se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i parti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, sviluppare, "meticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni.

Langer infatti su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Schiva.

Alex Langer sintetizza e impersona il rapporto tra militante e "intellettuale organico".

Il dopo del "volontario"

Fin qui l'orizzonte del militante. Ma la sua sparizione non lascia un vuoto deserto. A succedergli è il "volontario". Non rifaremo qui la storia, importante e gloriosa, del volontariato nel nostro Paese. Ci limitiamo a due telegrafiche considerazioni.

La prima intorno alla radice e alla natura del volontario, che nasce in polemica con l'eccesso di ideologizzazione del militante. Esprime un bisogno di servizio e di prossimità non mediato. Con effetti evidenti e risultati in tempo reale. Là dove il militante differiva nel tempo, il volontario intende constatare in tempo reale e verificare gli effetti della propria azione di servizio. Si potrebbe indovinare una sorta di filone apocalittico nel suo approccio all'altro, nel suo esistere per gli altri. Certamente c'è in lui un aspetto pragmatico e diretto, mischiato alla ricerca di una maggiore purezza dell'intenzione.

La seconda considerazione concerne la fase di crisi alla quale anche la pratica del volontariato è approdata. Le ragioni? Eccesso di impegno sul campo (sui campi, al plurale) e difetto di attenzione riformatrice al sistema nel suo complesso. *Declinare crescendo* (Bruno

Manghi): questo il destino e il torto delle grandi organizzazioni di massa. Declinare nel progetto e nella missione “riformatrice”; crescere nei numeri e nella potenza dell’organizzazione. Quel che accade ad imbattersi troppo presto in un assessore che ha di mira anzitutto l’abbattimento dei costi...

Funziona invece ancora il mix costituito da gratuità (come spirito, non fiscale) e competenza. Funzionano soprattutto i punti di riferimento. I maestri.

Bepi Tomai (uno di essi) ha passato la vita – come l’ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello – nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell’intimità delle loro famiglie”. Così Alexis de Tocqueville nel capitolo di *La democrazia in America* dedicato all’uso che gli americani fanno dell’associazione. E dopo aver dato conto dell’utilità sociale anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “È da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell’Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”⁴⁰

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici

40 Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l’uso*, Feltrinelli, Milano, 1994, p. 7.

storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

“La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che negli ultimi due decenni sia cresciuto l’interesse degli studiosi, dell’opinione pubblica e dei media intorno al problema del volontariato e dell’associazionismo sociale. C’è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l’interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato Sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell’organizzazione dei servizi pubblici. Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l’incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse. Intorno agli anni Settanta questo modello è entrato in crisi un po’ dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall’estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali”⁴¹

È dunque risaputo che il volontariato nasce e vive come un fenomeno complesso in una società complessa. Non stupiscono allora le difficoltà cui va incontro e i punti di svolta che lo caratterizzano nel nostro Paese. In particolare esso sembra muoversi nella fase attuale tra radici che tradizionalmente fanno riferimento al solidarismo (né sarebbe pensabile altrimenti) ed esiti che sembrano per molti versi catturabili in un orizzonte individualistico.

41 Ivi, pp.7-8.

Eviteremmo in proposito qualsiasi approccio moralistico, convinti che la deriva non sia tanto imputabile a un difetto o alla regressione delle persone, ma allo spirito del tempo, infeudato a un persistente Pensiero Unico che francamente ci intristisce.

Scrivono in proposito Johnny Dotti e Maurizio Regosa: “Abbiamo visto più di venti anni fa dove portò il Paese la teoria di una duplice verità, quella da condividere in pochi e quella con cui ingannare i molti. Grazie a una parola collettiva e seria, a questa attitudine di sincerità nei confronti di sé e del mondo possiamo invertire la rotta delineata, quasi nostro malgrado, da un pensiero che potremmo definire del “*non può essere che così*”. Chi l’ha detto che deve essere per forza così, che per forza il lavoro deve essere così? Che non si può pensare lo Stato e la forma pubblica che così? Che non si può pensare al nostro percorso professionale che così? Che le nostre esistenze non possano che essere così. Che non si possa vivere meglio di così. L’invito è ovviamente a non pensare in questi termini. E semmai a rovesciare alcune posizioni alle quali ci si era abituati. [...] È pericoloso continuare solo con quella costruzione che potremmo sintetizzare così: il Terzo settore visto come il gruppo dei buoni che vive alle spalle dello Stato.”⁴²

Questo è infatti lo stato delle cose e degli animi dopo il primo decennio del secolo ventunesimo, laddove il secolo precedente s’era aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari. Aggiungeremo che nelle sedi istituzionali il termine *solidarietà* ha ricominciato a circolare, dopo un lungo periodo di procurato silenzio, essendo stato fin lì sostituito non proprio da sinonimi che andavano dal merito alla sussidiarietà.

Ma questo è stato ed è il clima generale: lo “spirito del tempo” appunto, non l’egoistica volontà di autoaffermazione o di potenza di individui evasi dalla solidarietà e magari anche un poco usciti di testa... È perfino banale allora osservare che il volontariato e l’azione sociale sono oggi qualcosa di diverso rispetto ai primordi. Dove prima l’abnegazione personale di chi sacrificava alle opere sociali le ore del

42 Johnny Dotti e Maurizio Regosa, *Buono e giusto. Il Welfare che costruiremo insieme*, pro manuscripto, Milano, 2013, pp. 14-15-16.

meritato riposo serale in famiglia dopo una giornata di lavoro era l'aspetto determinante ed il perno di un'attività ancora artigianale, oggi la professionalità ed i nuovi saperi esigono la loro parte per evitare che un approccio entusiastico ma incolto ed incostante danneggi beni tantopiù preziosi perché non nostri.

La stessa nozione di impresa sociale ha oggi una nuova dignità con l'entrata in vigore della legge 13 giugno 2005 n. 118 sull'impresa sociale, che è un primo, importante risultato di cui le forze sociali debbono legittimamente rallegrarsi, giacché attraverso di essa il legislatore riconosce e disciplina una realtà che nel corso di questi anni era nata e si era sviluppata in forma completamente autonoma, ed ora assume una sua veste ufficiale definendo un ruolo specifico all'interno della vita sociale ed economica della Nazione.

Le “periferie esistenziali”

Che cosa collega la quasi eutanasia della militanza organizzata (e il crescere del volontariato) a uno sguardo sul mondo a partire dalle “periferie esistenziali”? Si è già detto dei motivi che hanno portato alla compressione dei soggetti militanti in favore di una partecipazione sociale volontaristica. Non si sono però proposti approfondimenti intorno alle storture indotte dal modello di sviluppo della Società di mercato, ulteriormente potenziate dalla crisi economico-sociale. Storture che hanno determinato effetti dirimpenti nelle “periferie esistenziali” recentemente evocate da papa Francesco. Punto di vista privilegiato è quello che prende le mosse dalla distribuzione mondiale della ricchezza.

Secondo Luciano Gallino⁴³, i ricchi (cioè coloro che possiedono un patrimonio complessivo di almeno 3 ML di \$⁴⁴), i *super* ricchi (che hanno invece una “dote” di 30 ML di \$) – in tutto ammontanti a 30 milioni di individui pari allo 0,6% della popolazione mondiale – si

43 Luciano Gallino, Lezione tenuta presso il Circolo Dossetti di Milano in data 1 giugno 2013 www.dossetti.com, pagina e file audio interni al sito.

44 Cambio alla data del 16/07/13 : 1 euro = 1,31 dollari circa.

spartiscono il 40% ricchezza globale, cioè, in moneta sonante, 88 trilioni⁴⁵ di dollari. Il Pil mondiale del 2011 è stato stimato intorno ai 65 trilioni di dollari; pertanto lo 0,6% planetario di insaziabili Paperoni si è impossessato di una volta e un terzo del Pil disponibile. La parte media della piramide sociale, cioè un miliardo e mezzo di individui dispone complessivamente di 125 trilioni di dollari, pari a 90000 \$ *pro capite*: sono questi i “ceti medi benestanti” europei e quelli dei Paesi emergenti, ai quali è assicurato un lavoro decente ed una esistenza tutto sommato dignitosa.

Proprio quei *benefit* che sono invece negati a tre miliardi e duecento milioni di persone alle quali spettano mediamente soltanto 2300 \$ a testa, “tutto compreso”, cioè poco più di 3000 euro. Il patrimonio di un Paperone soltanto ricco (neanche *super* ricco) vale quindi la stratosferica somma aritmetica dei 1315 patrimoni appartenenti ad altrettante persone inserite nella fascia più bassa della piramide sociale.

Questa enorme disparità nella distribuzione delle risorse mette nelle mani di una esigua quota di individui la vita intera di consistenti altri segmenti della popolazione mondiale, ai quali spettano normalmente le briciole del montante complessivo della ricchezza prodotta. Balza all’occhio distribuzione dei redditi dal basso verso l’alto, con salari sempre più miseri e precari per le masse poste alla base della piramide sociale, ed esorbitanti invece se riferiti ai pochi fortunati percettori di redditi attestati verso la punta della medesima. Un modello socio-economico di scala mondiale di tipo *neo-feudale*.

Ovviamente non è soltanto la disparità nella erogazione dei redditi a generare un quadro tanto squilibrato. Il divario tra ricchi e poveri è anche da correlare ad altri fattori spesso imponderabili, quali le dinamiche della globalizzazione, i livelli di istruzione, le modalità di tassazione, le discriminazioni di genere e razziali, i sistemi politici, ed altri ancora. Tuttavia è innegabile – e documentato da studi specifici – che vi sia una correlazione inversa tra lo *spread* negativo delle retribuzioni sempre più modeste e i livelli di coesione sociale.

45 1 trilione = 1 000 000 000 000 000 000, cioè 1 milione di bilioni (1 000 000 000 000 = 1 bilione).

In una società in qualche modo orientata all'uguaglianza le persone risultano generalmente propense a fidarsi l'una dell'altra e a lasciarsi coinvolgere in processi comunitari, mentre di converso risulta inferiore il tasso di propensione all'illegalità (con un numero più basso di omicidi). La concentrazione della ricchezza produce invece persistenza della divaricazione sociale e dei fattori di disuguaglianza. Correlato a queste disparità è il *gap* relativo alla qualità specifica delle abitazioni.

Il passaggio dalla campagna alla città ha infatti incrementato il numero di persone che abitano in aree urbane situate all'interno di vere e proprie megalopoli, con non pochi tra questi residenti in condizione di povertà. Sono queste "periferie esistenziali" evocate da Papa Bergoglio? Certamente le periferie cui si riferisce papa Francesco non sono soltanto luoghi, ma esprimono in generale una condizione umana disagiata. Il gesuita argentino aveva già sollecitato i Cardinali elettori prima di essere eletto al soglio di Pietro esortandoli ad uscire dall'autoreferenzialità e a muoversi verso le periferie geografiche ed esistenziali. È innegabile che chi abita gli *slums* sia anche percettore di bassi salari, con ridotta capacità di consumo e con maggiore disagio abitativo.

La questione centrale è quindi quella relativa ai criteri con i quali redistribuire equamente le ricchezze prodotte. Una questione che include il modello di sviluppo e l'equità delle politiche adottate. È risaputo del resto che la dottrina sociale della Chiesa offre, non solo ai credenti, indicazioni ed orientamenti che riguardano gli stili di vita e l'utilizzazione dei beni in un contesto di universalismo, con un impegno particolare a modificare le strutture che generano o mantengono le povertà. È questa la dimensione "politica" (non necessariamente partitica) alla quale il cristiano è chiamato a contribuire. Quella politica cui non è riuscito di creare condizioni generali di giustizia sociale. Probabilmente qui vanno rintracciate alcune delle radici che hanno prodotto la crisi della militanza. Ma se questo è vero, è altresì vero che in tempi di ristrettezze non sarebbe sensato ricorrere al volontariato semplicemente come ad un'ambulanza sociale per provare una risposta sottocosto al disagio montante.

Certamente il volontariato rappresenta una riserva etica alla quale attingere vigore ed energie per una politica consunta, ma non può e non deve sostituirsi alle tutele che competono alle istituzioni. Un efficace rigeneratore non può essere scambiato per un surrogato dei servizi che competono alla pubblica amministrazione. L'assenza di politica infatti può essere soltanto colmata con la presenza di una "buona politica": quella che esplicitamente si pone come obiettivi l'inclusione e l'equità.

Un Paese per vecchi?

L'anziano non è vecchio

Che noi siamo un Paese per vecchi non è del tutto una iattura. Per due ragioni specificamente italiane. La prima ragione concerne il nostro “abusivismo esistenziale” nella sua relazione alla presente condizione umana. In un reportage natalizio da Korogocho – la discarica che era stata eletta a dimora e parrocchia da Alex Zanotelli alle porte di Nairobi – Enzo Biagi ricordava anni fa agli ascoltatori che gli uomini che comparivano davanti alla telecamera non avrebbero raggiunto i cinquant'anni. Così vuole la globalizzazione ancora oggi. Così impongono le regole dell'esclusione stabilite dal mondo finanziarizzato. Si è vecchi nel Continente Nero a quarant'anni d'età, e ti capita sovente di scambiare per coetaneo uno che è venuto al mondo qualche decennio dopo di te.

Non riflettiamo cioè sulla circostanza che l'anziano è una figura assolutamente moderna: figlio dello Stato Sociale, di Keynes e di Beveridge. L'anziano cioè non preesiste al Welfare. È il totalmente altro rispetto al vecchio scalzo di Korogocho o a quello con gli zoccoli del giustamente famoso film di Ermanno Olmi. Il vecchio è sdentato, colmo di acciacchi, indisponibile (salvo rare eccezioni) al nuovo, raggomitolato nel nirvana della memoria, quasi in essa assiderato.

L'anziano frequenta la piscina e la palestra un po' meno dei nipotini, porta la tuta e le *reebok*, è abbonato al concerto, s'innamora. È un bersaglio del nuovo consumismo. Protagonista o almeno comprimario di soap televisive; chi non ha fatto almeno una volta il tifo per

Banfi e i suoi ammiccanti personaggi? È anche democraticamente disponibile ed attivo. Colonna non appariscente dell'associazionismo e del volontariato. Senza il suo tasso di partecipazione competente, generosa e gratuita tanto tessuto della società civile risulterebbe semplicemente inimmaginabile. *Grey power? Quien sabe?*

Certo è che se è vero – come ha più volte ripetuto Romano Prodi – che il Welfare è la più grande invenzione politica del secolo che è scivolato alle nostre spalle, va fatta mente locale sul fatto che il Welfare è condizione unicamente europea, desolatamente europea. E di non tutta l'Europa. C'è Welfare in Romania, in Bulgaria, in Lituania?

Altrove, per l'80% di questa umanità, i problemi quotidiani si chiamano fame, malattia, Aids, guerra.

Rispetto agli abitanti di Korogocho, la cui speranza di vita non arriva a cinquant'anni, noi cittadini del Vecchio Continente, dopo il mezzo secolo di vita, stiamo al mondo da abusivi, a dispetto di qualsiasi Carta, ovunque redatta, che proclami i diritti dell'uomo a partire dall'uguaglianza. Noi, le nostre cliniche, la gerontologia, le settimane bianche e azzurre, le palestre attrezzate, gli alberghi con appositi bagni termali e fisioterapie, buona parte dell'apparato consumistico e di servizi. Uomini manipolati con intenzioni opposte. Pezzi di mercato falsi in radice perché ingiustamente superflui. Intere infrastrutture da avviare al macero. Abusivismo esistenziale del Nord e dei suoi abitanti. Europa *sazia e disperata*, vien voglia di urlare rifacendo (pensa un po') il verso al cardinale Biffi di Bologna.

Non solo stiamo al mondo trampolieri, per essenza. Ma per esistenza vi stiamo da abusivi, occultando giorno dopo giorno la nostra condizione per non accrescere l'infelicità inevitabile della nostra coscienza. Non più figli e nipoti dei Lumi. Abiurato di fatto il cristianesimo, perché quel che conta è l'ortoprassi: avevo fame, avevo sete, sta scritto. Dopo aver pasticciato con le parole, quasi che la sussidiarietà potesse surrogare o evitare la solidarietà, quasi non fosse un metodo per il quale è giocoforza fare un'opzione orientata o alla solidarietà o al darwinismo sociale che fa del Mercato il solo feticcio abilitato a produrre il pensiero unico.

La seconda ragione riguarda la trasformazione positiva che duran-

te la crisi in atto ha subito quel familismo italiano che la sociologia americana (Banfield, *La Palombara*⁴⁶) giudicava non soltanto diffuso ma anche “amorale”, incapace cioè di fermento associativo soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, causa di sottosviluppo economico, solamente inteso a perseguire l'interesse immediato degli individui e del proprio nucleo familiare, senza riguardo alcuno per l'interesse della collettività intera.

Le cose sono invece andate assai diversamente e in maniera inaspettata-mente positiva. È attingendo al patrimonio dei genitori, non di rado alle loro pensioni, prolungando l'attaccamento alla “famiglia mediterranea” che le nuove generazioni hanno provato a resistere alla crisi e a reggere l'urto dell'incertezza, del precariato, di un lavoro che manca che – come ha ricordato Aris Accornero – “stanca di più del lavoro che stanca”.⁴⁷ Il familismo si è fatto cioè virtuoso e inaspettata-mente generoso e comunicativo, conservando una serie di legami primari e di reti familiari per consentire quantomeno la speranza di allacciare nuovi legami sociali ed aprire percorsi di futuro. Le generazioni cioè si sono date una mano facendo passare in seconda linea la competizione.

Così molti giovani hanno potuto reggere in qualche modo alla prima parte della crisi e se uno spettro si avvanza nel Paese è costituito dalla fine delle riserve, dal venir meno del fieno nella cascina dei genitori che spalanca una condizione inedita (anche se prevista e dichiarata; ma altro è dire e altro sperimentare sulla propria pelle) di arretramento delle nuove generazioni nella scala del benessere. Né molto hanno saputo fare per mutare circostanze e opportunità tecnici e professori di governo, resi inefficaci dall'abitudine a leggere più i libri che gli uomini. Per cui, pur con tante virtù senili ritrovate, la famiglia italiana non cessa dal detenere il triste primato d'essere ultima in Europa. Come osserva con grande realismo Antonio Sciortino, direttore di “Famiglia Cristiana”: “Non c'è una politica che voglia schiodarci

46 Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, 1958, trad. it., *Basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2008 (ristampa ed. 2006). Joseph La Palombara, *Clientela e parentela: studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Comunità, Milano 1967.

47 Cfr. Aris Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 2000.

dal triste primato dell'ultimissimo posto nella classifica dei ventisette Paesi dell'Unione europea. Nel desiderio di mettere al mondo dei figli, è vero che non si può ridurre tutto a una questione di soldi, conta primariamente la responsabilità. Così come è vero che quando l'Italia era più povera, faceva più figli. Ma, come diceva don Giuseppe Zilli, illustre direttore di "Famiglia Cristiana": "I soldi non sono tutto, ma aiutano". Aiutano anche il desiderio diffuso dei padri e delle madri di programmare più di un figlio. Oggi, le difficoltà economiche, la mancanza di lavoro e di alloggio allontanano le donne dal mettere al mondo più figli e dar seguito alle proprie aspettative di fecondità".⁴⁸ Dunque, generosi ma sterili? Non è un problema generazionale, dal momento che la *precarietà* si va trasformando da noi in una caratteristica antropologica e ha profonde radici nelle strutture sociali prima che nel comune sentire.

Una famiglia multigenerazionale

Gli anziani, anzi i vecchi ci sono sempre stati... Tuttavia, la situazione ha subito una profonda evoluzione quantitativa e qualitativa. Una volta i vecchi rappresentavano i sopravvissuti abbastanza rari di un'ecatombe che colpiva le popolazioni più giovani (mortalità perinatale, epidemie, guerre, malattie acute) e inoltre vivevano in un mondo dove la vulnerabilità era un destino comune. Non è il caso di idealizzare quel tempo, in cui i bambini nascevano molto spesso quando erano già morti i quattro nonni e perciò quando la famiglia non poteva essere multigenerazionale.

L'invecchiamento della popolazione, frutto del progresso medico e sociale, pone quindi dei problemi nuovi alla famiglia, che ne risulta profondamente trasformata. Ora la risposta della famiglia è largamente influenzata dalla cultura dominante della nostra epoca, segnata dal primato dell'oggettivazione, dalla volontà di dominio e dal prestigio dell'approccio medico. Questa ideologia comporta

⁴⁸ Antonio Sciortino, *La famiglia cristiana. Una risorsa ignorata*, Mondadori, Milano 2009, p.6.

un'oscillazione, che da una parte nega la vecchiaia, sempre evitata e rinviata, nella esaltazione dell'attivismo e dell'utilitarismo, e dall'altra parte riduce la vecchiaia a una malattia che deve essere curata con la medicina, quando gli anni inevitabilmente si cumulano. Una ricerca tutta inscritta nella scienza gerontologica, in grande espansione, ma soprattutto in quella cultura del consumo, nelle sue opportunità e nei suoi diritti, che è cosa drammaticamente seria e terribilmente in crisi a partire dall'infarto nel cuore di Wall Street del 2008. Una crisi che terremota la finanza globale a partire dagli Stati Uniti e produce uno tsunami nell'Unione Europea, obbligando tutti a riscoprire e a fare i conti, soprattutto in politica, con il concetto di "limite". A ritrovare le modalità che possano riallacciare l'economia con la società e la quotidianità.

Vedremo che questa ipermedicalizzazione della problematica della vecchiaia provoca paradossalmente un aggravamento dei fenomeni patologici, tramite la rottura della solidarietà familiare e amicale, l'incomprensione delle dinamiche affettive e l'espropriazione dell'anziano mediante meccanismi di oggettivazione. Con la proverbiale saggezza biblica intrisa di ironia, il cardinale Martini usava ripetere che la medicina ha finito per allungare le malattie (e quindi l'esistenza).

Se la famiglia vuol essere un luogo per «vivere, amare e morire», deve considerare l'anziano in maniera differente, con una visione del problema che non lo chiuda più in se stesso, ma si apra all'altro come persona. Ciò si può realizzare unicamente in una profonda interdipendenza fra l'anziano, la sua famiglia e gli altri in una società solidale. L'avanzamento negli anni esige che l'individuo vada oltre l'immagine di se stesso, accetti questa perdita mediante un «processo di lutto» in cui abbandona le sue identificazioni e si apre ai nuovi avvenimenti. Senza dubbio, tale evoluzione sarà possibile solo se è accompagnata e sostenuta dalla famiglia e dall'ambiente sociale.

Questo dialogo con l'anziano nel suo progressivo evolversi provocherà a sua volta effetti sui parenti in una sorta di pedagogia del non-dominio e dell'interdipendenza. Solo un atteggiamento di esclusione o di negazione dell'anziano permette agli altri di illudersi sul loro pseudo-dominio e sulla loro indipendenza narcisistica, mettendo tra

parentesi la prospettiva che, se tutto funziona per il meglio, l'età anziana sorraggiungerà anche per loro, generalmente sorprendendoli con una sorta di anticipo imprevisto.

La verità è che l'anziano delle società occidentali muove in una terra di nessuno tuttora sconosciuta, incerto sulla natura del tempo concessogli, sulle potenzialità a sua disposizione, sull'uso di una fascia di esistenza alla quale l'umanità non è stata fin qui preparata dalla storia. Una vita disponibile, ma ineditamente vuota.

Questo rimettere in causa i nostri desideri di dominio e le nostre comodità narcisistiche è particolarmente violento nei casi di pazienti detti «dementi», con tutte le riserve che impone questo termine generico. Tale contatto può essere talmente sconvolgente da suscitare differenti reazioni di rigetto o di fuga. Quegli stati contrassegnano effettivamente i limiti della nostra razionalità e della nostra ansia, della nostra affettività e delle nostre convinzioni. Una riflessione sull'invecchiamento non può ignorare né quegli individui che vivono la «grande prova» né le loro famiglie che si dibattono in problemi materiali, psicologici ed etici. In simili momenti di solitudine, limitatezza e incertezza estrema s'impone più che mai la necessità della solidarietà fra la persona, la sua famiglia e la società, attraverso umili atti creatori di umanità più profonda. Con l'avvertenza che tutti gli attori sono impreparati a una scena che assegna per tutti parti fin lì non interpretate.

La famiglia dunque si evolve. Ha cessato di essere quella entità economica in grado di produrre e di assicurare l'istruzione, l'educazione, la previdenza sociale, la medicina e la composizione dei conflitti. Pertanto, in quel modello tradizionale, solo ad essa incombeva la responsabilità del benessere dei vecchi genitori. Un compito che di solito era assunto in un quadro di coabitazione diretta. Tuttavia, quel modello corrispondeva a un ambiente socio-economico particolare, poiché si trattava soprattutto di una società rurale e agricola. Un modello che spesso è idealizzato ed evocato in maniera ingenuamente nostalgica. Secondo parecchi autori, se esistevano le famiglie multigenerazionali, il loro numero doveva essere scarso per l'età media assai bassa e per l'età avanzata del matrimonio.

Ricordiamo che poco più di un secolo fa (fra il 1830 e il 1850), in Belgio l'età media della vita era di 37 anni per gli uomini e di 39 per le donne. Nel XVIII secolo l'età in cui la maggioranza dei francesi perdeva il padre e la madre si concentrava fra i 25 e i 35 anni, mentre oggi va dai 30 ai 60 anni. Così, su 100 bambini, soltanto 5 alla nascita avevano ancora vivi i loro quattro nonni. Oggi ce ne sono 41.

Inoltre, gli uomini si sposavano più tardi e in generale morivano prima che i loro figli più giovani raggiungessero l'età adulta, si sposassero e lasciassero il tetto paterno.

Nel XVIII secolo e in precedenza, le generazioni si succedevano, mentre ora si accavallano. Come diceva Philippe Ariès, «la storia della famiglia è ancora condizionata da idee false, che risalgono al modello costruito alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo dai filosofi illuministi e dai sociologi tradizionalisti ... Ricorderò soltanto che la famiglia patriarcale non è mai esistita, almeno nelle nostre società». ⁴⁹ Tra queste idee false, c'è la nostra tendenza a idealizzare il passato e a deplorare invece l'abbandono attuale dei vecchi da parte della famiglia.

Nella famiglia “mediterranea”

La famiglia è cambiata. È diventata cioè multigenerazionale, pur restando da noi parzialmente “nucleare” e parzialmente “mediterranea”, perché le varie generazioni non sono rimaste sotto lo stesso tetto. Questo però non significa la fine della coesione familiare. Essa continua a svolgere un ruolo effettivamente essenziale nella vita quotidiana, come sostiene la tesi dell'«intimità» a distanza. La famiglia fornisce assistenza («una risposta personale ai bisogni individuali dei suoi membri») e relazioni affettive intergenerazionali in cui si fondono indipendenza e solidarietà. Lo conferma il fatto che oltre la metà degli anziani che vivono soli o in coppia hanno un

⁴⁹ Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1968, p. 20.

figlio che vive a meno di un'ora di distanza.

Sembrano decisamente superati i titoli che comparivano sui giornali negli anni Settanta: «La morte della famiglia», «Finita la famiglia?»... Si è invece tentati di dire: la storia della famiglia è recente ed è in sviluppo. La famiglia appare sempre più come un luogo privilegiato per lo sviluppo e la protezione degli individui. Tuttavia, solo molto di rado, gli studi sulla famiglia affrontano il problema dell'invecchiamento e della morte dei genitori. Ora, il riferimento ai nostri antenati (soprattutto quelli che si sono conosciuti, ma anche quelli di cui si è sentito parlare) è di fondamentale importanza, perché contrassegna l'inserimento nella storia e la continuità della famiglia, e perché dà luogo a un tipo particolare di relazione.

Tuttavia la famiglia può svolgere questo ruolo fondamentale solo se dispone dei mezzi per comprendere e integrare le situazioni legate alla vecchiaia. Chi lavora con le famiglie, si rende conto di come la vecchiaia, le sue caratteristiche, le sue difficoltà e le sue potenzialità siano ancora ben poco conosciute. Il modello di spiegazione è quasi sempre la malattia: l'anziano è un adulto colpito da malattie, da "polipatologie", come si dice oggi. Una personalità lamentosa o almeno inclinata al lamento. Di conseguenza la medicina deve offrire i rimedi... e si crea una specie di spirale della medicalizzazione. Ad essa si unisce comunemente una sensazione di frustrazione di fronte alla medicina, che può alleviare un certo numero di problemi, ma non riesce ad impedire all'individuo di invecchiare, quindi di cambiare e di entrare in un'altra fase dell'esistenza.

Qui si colloca però, strutturalmente e culturalmente, un nodo cruciale del welfare italiano che ha qualcosa da dire anche alla nostra cultura quotidiana. Un nodo che interroga le possibilità di cambiamento delle politiche sociali nel nostro Paese. Il luogo cioè – a cavallo tra vita familiare e Stato – che dovrebbe indurre a non ulteriormente dividere sanità e assistenza, sia quanto alle risorse, sia quanto all'organizzazione amministrativa. Siamo infatti e comunque intervenuti nei decenni passati su lavoro, previdenza, scuola, sanità; l'assistenza non è stata invece mai riformata. Circostanza alla quale si è accompagnata una progressiva perdita di risorse dedicate all'assistenza, peraltro

poco culturalmente e amministrativamente definita. Un varco alla monetizzazione delle prestazioni (il *voucher*) in nome di un assai mal posto mantra che voleva più società e meno Stato. Con una conseguenza immediata e inevitabile: il taglio della spesa in materia.

È questo dunque uno degli scenari dai quali provare necessariamente a guardare la crisi in atto come opportunità e non soltanto come calamità. Siamo circondati da assessorati alla sanità e sguarniti di autorevoli presidi amministrativi per l'assistenza. Una prospettiva che avrebbe molte cose da indicare a un federalismo che cessasse d'essere la propria caricatura per assumere l'*intercomunalità* (consorzi tra diversi comuni, ma non soltanto) come un punto nodale e un trampolino di lancio di quell'*universalismo selettivo* già previsto dalla Commissione Onofri del 1996.⁵⁰

Va da sé che se intendo spostare e concentrare sul territorio gli interventi, bisogna che il territorio medesimo si attrezzi. Equità e cultura si danno in questo caso una mano e potrebbero costituire davvero una coppia sponsale. Per gli anziani non autosufficienti ad esempio abbiamo per tutti oggi un sussidio corrisposto nella stessa misura, indipendentemente dal reddito: chi fatica a fare la spesa riceve cioè un sussidio nella stessa esatta quantità di un vecchio imprenditore di grande azienda o di un ex direttore di banca. Si tratta in effetti di spostare l'attenzione e i fondi dalle erogazioni monetarie ai Servizi, dove l'universalità della prestazione e l'equità si tengono più facilmente, e dove anche sarebbe possibile creare da subito occupazione e in particolare occupazione femminile. Non a caso siamo il Paese che ha inventato, dal basso, le badanti.

Le badanti

Già, le badanti. Un mercato che vale circa 16 miliardi. Un termine la cui prima attestazione risale al 1989 e che è stato introdotto nel linguaggio legislativo nel 2002 con la legge 189, la cosiddetta Bossi-

⁵⁰ Cfr. anche Luciano Guerzoni (ed.) *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la "Commissione Onofri"*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Fini, che fa riferimento alle “badanti” per indicare coloro che si occupano dell’assistenza di persone anziane o non autosufficienti. Ed è significativo che questa parola abbia fatto il suo ingresso nel nostro vocabolario per il tramite di una legge sull’immigrazione.

Osservano Johnny Dotti e Maurizio Regosa: “ Questo significa che la più grande operazione di cooperazione internazionale realizzata in Italia negli ultimi dieci anni si è fatta attraverso l’assistenza agli anziani. Pezzi di Romania, di Bulgaria, di Moldavia, di Ucraina, di Lettonia, stanno in piedi così. Non è un fenomeno da poco. Che di fatto è stato sottovalutato, persino da quelli che si piccano di avere le mani in pasta. Ad esempio dal Terzo Settore che non ha colto l’importanza di quanto stava accadendo e di fatto si è disinteressato alle esigenze delle famiglie. Potremmo dire che si è disinteressato alla missione originaria: creare socialità, uguaglianza, economia sociale. In pochi sono interessati a questo tema, che tra l’altro è quello che sta erodendo il risparmio privato. Le persone non stanno attingendo ai loro risparmi solo per comprarsi il cellulare, ma perché devono pagare dei servizi.⁵¹ Un grande problema quotidiano e insieme un grande problema amministrativo.

Che l’evocazione del federalismo e di una rinnovata struttura amministrativa non siano in questo caso né uno slogan né una stanca giaculatoria lo testimonia la dimensione media del comune italiano che annovera 8000 abitanti, laddove la dimensione ottimale viene stimata intorno ai 50.000. Oltretutto sarebbe l’occasione per rimodulare gli interventi destinati alla cronicità delle malattie, che vedono ad esempio la Lombardia fare i conti con il proliferare di fenomeni di abbandono e solitudine conseguenti all’aumento della popolazione anziana che, negli ultimi cinque anni della vita, si trova a far fronte a condizioni esistenziali di drammatica precarietà. Insomma, non è una buona notizia né una felice constatazione che la sanità abbia assorbito totalmente l’attenzione sul sociale. Riequilibrare sarebbe non soltanto saggezza amministrativa, ma politica attenta all’equità e me-

51 Johnny Dotti e Maurizio Regosa, op. cit., p. 35.

more del nostro personalismo costituzionale.

La vecchiaia è una età difficile da accettare: come avviene per gli adolescenti – che i genitori considerano ancora bambini – l'entourage degli anziani vorrebbe conservare la loro immagine di adulti nel fiore dell'età, minimizzando le crisi della senescenza e gli adattamenti necessari.

Prima di parlare delle patologie dell'anziano è quindi importante parlare della vecchiaia, informare e creare in qualche modo un discorso collettivo sulla vecchiaia, che non riguardi solo la malattia, ma sia anche una riflessione sulle evoluzioni e sugli elementi specifici della vita affettiva degli anziani, dei loro timori e delle loro speranze, delle caratteristiche che sono loro proprie. Occorre anche ricordare che le sindromi psichiatriche più frequenti negli anziani sono i fenomeni ansiosi (oltre il 30% degli anziani soffrono di turbe ansiose) e depressivi (i disturbi depressivi si riscontrano in circa il 20% degli anziani).

È innegabile che i fattori culturali contribuiscano notevolmente a produrre tali disturbi, anche se non ne sono le uniche cause: l'angoscia e il rifiuto d'invecchiare sono onnipresenti. Se l'anziano è vissuto unicamente come un adulto malato ed handicappato, come evitare questi riflessi psicologici? Un discorso esageratamente medico può rinforzare un insieme di preoccupazioni somatiche, che spesso prendono una piega ipocondriaca. Allora c'è il pericolo di concentrarsi solo sul corpo, che viene in primo piano considerato come oggetto medico.

Questo rischio esiste sia per l'anziano sia per *l'entourage* e per i curanti chiamati a intervenire. Una platea generalmente non molto allegra e destinata ad allargarsi, a gonfiare i costi e a produrre addirittura nuove competenze e nuove professioni. È il caso già ricordato della "badante", una figura sociale cresciuta come un fungo nella quotidianità e che, pur nell'improbabilità zoppicante della terminologia, ha trovato come tale una codificazione legislativa e si va estendendo man mano oltre i confini nazionali, penetrando perfino nella Svizzera solerte, conducendola oltre la formula collaudatissima di efficienti *Altersheim*.

I limiti

Certo, è proprio dell'essere umano cercare di respingere i limiti imposti dal corpo, ritardare la malattia e la morte, proprio perché l'individuo sente di non essere limitato al suo corpo. Oggi si è tuttavia propensi a insistere esclusivamente su un aspetto unidimensionale, biologico, senza tener conto delle dimensioni immaginarie e simboliche della persona. Ora, è attraverso lo sviluppo di queste dimensioni che si può superare l'invecchiamento del corpo, per ricuperarlo poi nella costruzione di nuovi significati.

L'individuo che invecchia corre effettivamente il grosso rischio d'identificarsi col suo corpo in maniera narcisistica, rifiutando la sua inevitabile alterazione, nel senso etimologico del termine. Si finisce così per sfociare in un sentimento depressivo d'abbandono o in un sentimento di persecuzione da parte di quel corpo che invecchia, di quel falso fratello, di quell'alter ego che arriva a tradirti diventando fonte di preoccupazioni ipocondriache.

Perché si parla tanto di crisi della senescenza allo stesso modo in cui si parla dell'adolescenza e in cosa si somigliano? Due caratteristiche rendono queste crisi difficili e a volte dolorose:

1. *L'immagine di sé*, fondamento del nostro narcisismo primario, si modifica profondamente. Nelle persone che invecchiano, come negli adolescenti, il corpo si modifica e la percezione di sé ne è turbata. Ora noi sappiamo *come la perdita dell'immagine di sé* può essere all'origine dell'angoscia e della sensazione di vuoto. C'è tutto un lavoro di destrutturazione e poi di ristrutturazione psichica; in sostanza si deve realizzare una elaborazione di «lutto», un lutto della propria immagine. L'invecchiamento implica un lavoro psichico: c'è una *elaborazione dell'invecchiamento*, come c'è l'elaborazione del «lutto», e non sono né il lutto né l'invecchiamento ad essere patologici, bensì l'arresto dell'elaborazione a causa del rifiuto e della repressione.

2. Non si modifica solo l'immagine di sé, ma viene meno il *significato, l'ideale dell'io*, veicolato dal mito personale e collettivo... L'elaborazione del lutto può avvenire solo attraverso la simbolizzazione, la formazione di un nuovo linguaggio personale. Ora, anche in

questo caso, troviamo un punto comune con l'adolescenza: manca un discorso sociale sull'invecchiamento, o è molto limitato. Come per l'adolescente, c'è un vuoto simbolico, legato in parte al fatto che tale situazione, anche perché dura più d'una volta, è relativamente nuova per la nostra società, in parte conseguente ad una povertà simbolica, a un'elusione del problema del senso che provoca un ripiegamento narcisistico sul corpo. Non per niente la risposta offerta alle inquietudini e alle domande degli adolescenti e degli anziani è molto spesso una risposta medica.

Nei contatti con gli anziani e con la loro famiglia è veramente sorprendente constatare che ogni comportamento – anche la reazione più naturale del soggetto a una situazione penosa – è interpretato nel senso della malattia e della minorazione. È dunque necessaria tutta una «pedagogia d'un diverso approccio» nei riguardi della vecchiaia. Viene in mente a tale proposito l'iniziativa di Livio Labor, indimenticato presidente delle Acli, che nei suoi ultimi, vivacissimi anni promosse e guidò il *Comidan*, Comitato per i diritti degli anziani, intendendolo non come soggetto rivendicativo per vecchietti lamentosi, ma come un luogo in cui gli anziani potessero esprimere le modalità della ricerca di un ruolo sociale che viene loro negato.

Senza neppure dimenticare le ragioni della trascendenza: perché la “vita lunga” non può che sostituirsi come fragile surrogato alla vita eterna.

L'italianità è una piaga?

Dalla periferia

Questi italiani non hanno cessato d'essere osservati nella loro storia lunga e tortuosa. Sovente a metterli sotto la lente d'ingrandimento sono stati i più grandi e i migliori tra loro. Per cui il desiderio di rifare i conti in quest'oggi con la nostra italianità è chiamato anzitutto a confrontarsi con un punto di vista che deve essere ben scelto e collocato in luogo opportuno. Per questo è parso utile eleggere ad osservatorio privilegiato le “periferie” del Paese.

In effetti, il concetto di periferia viene comunemente associato a quelle aree degradate ai confini delle poche metropoli e delle molte città italiane, ma anche ai quartieri popolari prossimi al centro delle nostre città e a quei quartieri maltrattati dei centri minori particolarmente devastati dopo anni di incuria e di speculazioni. Il senso di spaesamento che si vive in tali isolati scarsamente dotati di servizi è immediatamente percepibile, ed è dovuto al fatto che sono stati pensati come appendici della città, come semplici dormitori.

Mancano normalmente di un “centro”, cioè di un polo di attrazione e di infrastrutture per l'inclusione e la socializzazione dei cittadini: quindi dei “non luoghi”, funzionalmente dipendenti dalla parte “nobile” dell'agglomerato urbano cui appartengono. Il Belpaese è anche questo, nonostante il suo incanto e un paesaggio costituzionalmente tutelato.

Così le periferie – al plurale, nel senso che non esiste una sola tipologia di periferia – vengono variamente interpretate, giungendo alla

conclusione che si tratti di parti insignificanti della città. Di tempo in tempo vengono annunciati sforzi che dovrebbero uniformarle al tessuto urbano circostante, e quindi, in buona sostanza, più vivibili. L'analisi degli esperti è sovente centrata più sul concetto di periferia che sulle esigenze delle persone che abitano il territorio. Ma qui preme proporre la "periferia" come luogo emblematico dal quale estendere lo sguardo sulla "città dell'uomo". Luogo reale ed immaginato del vivere insieme, che va ben oltre la "città delle pietre", anche quando la città raggiunge vertici artistici ineguagliabili. Sono, lo si sarà intuito, il luogo e lo sguardo suggeriti da papa Francesco, che in una recente visita pastorale alla parrocchia di Prima Porta, ha osservato: *"La realtà si capisce meglio non dal centro ma dalle periferie..."*, facendoci "sentinelle": perché questo è il senso positivo del vivere ai limiti della città. Una scelta di campo: scegliere di vedere con gli occhi degli "ultimi", di coloro che hanno maturato nella sofferenza le loro convinzioni. Una scelta di campo che pare avere già recuperato quote di credibilità ad una Chiesa in recente affanno.

La periferia è la "giusta distanza" per vedere le cose del mondo, e corrisponde a quella posizione che consente di apprezzare interamente "l'affresco" della vita e non soltanto qualche suo dettaglio. Dal quartiere Brancaccio di Palermo aveva visto bene don Pino Puglisi finché non venne fermato da mani mafiose. La "buona politica" può partire o ri-partire da qui, saldandosi ad una "buona vita" che è tale anche perché fortemente ibridata dalla volontà di farsi prossimo alle "periferie umane".

L'idealtipo

Tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa precaria democrazia sono proprio gli italiani in quanto popolo in faticosa fase di democratizzazione, disseminati su una penisola troppo lunga. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli ingredienti che oggi definiremmo dell'anti-politica – dai campanilismi dello strapaese, alla resistenza sui territori delle orga-

nizzazioni della malavita – stridono e si confrontano con le forme della cittadinanza politica.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica dei “poveri ma belli”, e ricordandoci che l’italiano è una figura costruita nel tempo (come suggerì qualche anno fa anche lo “storico sociale delle idee” David Bidussa⁵²), e che la sua persistente “anormalità” si raccoglie intorno all’assenza di classe dirigente e all’assenza di vita interiore.

Una visione che si inserisce a pieno titolo nel solco di quella sorta di analisi disincantata della nostra società attuale (e di quelle immediatamente precedenti) in perenne oscillazione tra arcaicità e modernità, tra mito e cruda realtà, tra stereotipo e originalità; una oscillazione che stratificandosi è andata a comporre l’identità collettiva di un popolo.

I veri italiani in questa prospettiva sembrerebbero soltanto quelli che non lo sono: *anti-italiani*, appunto. Con un panorama tutto avvolto da una narrazione costantemente inferiore alla qualità della nostra gente. Nessuna delle grandi culture si salva. Eppure senza di esse e senza una loro rivisitazione è impossibile ricucire un idem sentire.

Una “retorica italiana” fatta cioè di una esasperata insistenza formale sui gesti, e di una “lamentosità” (il termine è estratto dal lessico del cardinal Martini) a volte piagnucolosa a volte indispettita, costruita sui luoghi comuni. Retorica che poggia su una serie di miti auto-assolutori che suonano pressappoco: “italiani brava gente”, “poveri ma belli”, ecc. Uno schema che discende dall’attitudine a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo e tutta rattrappita nel solo presente.

Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell’autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano rassegnato protagonista della immoralità.

52 David Bidussa, *“Siamo italiani”*, Chiarelettere, Milano 2007.

La reazione del “popolaccio” leopardiano è infatti rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica e dal disincanto per le regole etiche e morali. Siamo cioè costantemente all’interno del “canone italiano”, tratteggiato da Giuseppe Prezzolini alla vigilia dell’avventura fascista, dove i comportamenti diffusi appaiono polarizzati intorno a due profili (il furbo e il fesso), che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni dei nostri connazionali.

A partire da queste motivazioni David Bidussa affermava nel testo citato che su queste premesse non si poteva che impostare in Italia una “*società delle buone maniere come società delle “maniere false”, ovvero come costruzione ed elogio del conformismo*”.⁵³ In tal modo l’identità del singolo non si è costruita nel rapporto rischioso con la molteplicità delle diverse identità, ma più frequentemente nell’opportunistica dissoluzione in quella predominante. In nome della debolezza delle convinzioni individuali, ma anche per una perseguita necessità di “quieto vivere”, dal momento che i rapporti di forza sono a sfavore di chi sarebbe indotto a resistere.

È il “non scegliere” come strategia difensiva; e se è proprio necessario schierarsi, meglio confluire nell’opzione maggioritaria. Osserva al riguardo Natoli: “*Nel contempo essi [gli italiani] sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole*”.⁵⁴ Ne discende un’evidente ipertrofia dello Stato come affare, e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (È fissando l’attenzione su questi processi che Enrico Berlinguer parlò di “occupazione” dello Stato.)

53 Ivi, p. 9.

54 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell’Italia degli anni 80/90*, in “Bailamme”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

L'anomalia italiana

Ma ogni *trend*, anche storicamente legittimato, conosce una soglia di saturazione.

Ma sono davvero questi i caratteri storici e le radici dell'Italia di oggi? Sì, perché – soprattutto dopo le celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia – si è generalizzata l'attitudine a interrogarsi intorno alle ragioni che hanno causato la fase di disincanto e degenerazione che stiamo attraversando.

Un processo inevitabile come diretta conseguenza dell'evoluzione dei vizi storici degli italiani, oppure un avvistamento di più recente genesi? Interrogarsi sull' "anomalia italiana" vuol dire innanzitutto comprendere l'avanzato stato di frantumazione del tessuto socio-politico che si è mostrato all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso e rispetto al quale Tangentopoli e l'implosione dei partiti di massa hanno rappresentato il fenomeno più evidente. La causa di molti dei mali successivi va tuttavia ricercata più indietro negli anni, proprio nella scelta fatta a suo tempo di "non fare [mai] veramente i conti con il proprio passato", ripercorrendo ancora una volta strade già battute, come nel caso del fascismo dopo la svolta costituzionale repubblicana postbellica, secondo l'indicazione di Guido Crainz in *Autobiografia di una Repubblica*⁵⁵.

Sono eredità del Ventennio proprio una serie di caratteri che, lungi dal morire con la caduta del regime, plasmarono invece la società italiana del *boom* economico ed anche oltre. Li ritroviamo nell'assuefazione all'obbedienza e alla sopraffazione (tratti tipici dei totalitarismi); nella pervasività dei partiti-Stato in ogni ganglio della vita individuale, nel porre cesure discriminatorie tra chi è iscritto ad un partito e chi non lo è, oltre al fatto più grave di porre gli stessi iscritti al di fuori delle regole, anzi al di sopra delle stesse, e quindi in nome del supremo interesse della Nazione, legittimati a compiere ogni sorta di illegalità finalizzata spesso ad un arricchimento individuale. Del resto la Repubblica è sorta sulle ceneri di quel tipo di fascismo;

55 Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009.

in esso si fronteggiarono due diverse concezioni socio-politiche: da un lato la concezione totalitaria dello Stato, e dall'altro il moltiplicarsi di percorsi individuali, decisamente rischiosi, consistenti nella presa di distanze dalle ragioni di una guerra imposta. Modalità "altre" di essere italiani. Presenze minoritarie certo, e spesso in contrasto con le più rassicuranti consuetudini.

Dalla Resistenza è però sortita una riserva morale ed etica, capace di orientare e di sostenere la Nazione nel corso delle vicende successive, soprattutto quelle più drammatiche. La discriminante anti-comunista, che ha segnato profondamente la guerra fredda (con un ruolo non marginale della Chiesa Cattolica), ha fortemente ridotto l'influsso della Lotta di Liberazione, consentendone la confisca della memoria al solo Pci, ed impedendo al contempo una riflessione più distesa e serena sul periodo storico.

Il clima mutò all'inizio degli anni Sessanta, mediante una contraddittoria rivisitazione dei valori della Resistenza, mentre il peso dei successivi "anni di piombo" finì con lo spianare la strada ad una semplicistica e consolatoria "riappacificazione morbida". Dinamismi e contraddizioni che rinviavano ancora una volta al "mancato esame di coscienza" possibile a partire dall'inizio degli anni Quaranta.

Gli esisti furono quelli di allargare la platea degli appartenenti alla cosiddetta "società degli Apoti", cioè di "coloro che non se la bevono" – secondo la definizione di Prezzolini – i quali, sostanzialmente scettici nei confronti della politica e della cosa pubblica, avrebbero continuato imperterriti a coltivare il proprio interesse *particolare*, e successivamente a "turarsi il naso" e a votare per il mantenimento dello *status quo*. Il risultato è stato un Paese fermatosi a metà strada, bloccato dentro una "democrazia protetta", dove molti cittadini sono stati resi prigionieri dal sospetto, e spesso hanno assunto iniziative palesemente incostituzionali quali le varie "schede". Contiguità sommerse ed emerse con il fascismo del primo periodo repubblicano furono evidenti perfino nell'operare di alcuni livelli istituzionali, in una non interrotta continuità con il Ventennio. Inoltre – come afferma Crainz – alcune modalità operative messe in atto dai due grandi partiti-chiese, Dc e Pci, (al netto di un largo contributo per rifondare

il concetto e la pratica della cittadinanza) influirono non poco sul diffondersi di una distorta coscienza pubblica, ampliando a dismisura la dipendenza dalla politica di ampi strati sociali (mondo contadino) influenzati dagli apparati di matrice democristiana. Oppure, se si considera il compito di “disciplinamento di massa” cui si votò il Pci, ci si imbatte in una condizione non priva di profonde contraddizioni, tali da condurre a una adesione totalizzante verso il partito, caratterizzata dall'inesistenza di dissenso interno poiché sublimata dal cosiddetto centralismo democratico. È questa la vera “doppiezza” del grande partito, insieme incredibilmente fedele al modello sovietico e fedele alla democrazia parlamentare italiana.

Considerati questi fattori – non ultimo il quadro internazionale di divisione del mondo in blocchi – si comprende il clima di “democrazia bloccata” che ha caratterizzato gran parte della storia repubblicana della nostra Nazione. Permangono perciò inquietanti gli interrogativi sospesi. Se sia ipotizzabile un *fil rouge* (o più probabilmente *noir*) capace di tenere insieme fatti apparentemente diversi in una tensione reazionaria, come il cosiddetto “Piano Solo”, la strage di piazza Fontana a Milano, la P2 e il “Piano di rinascita democratica”, la presunta trattativa Stato-mafia dell'inizio degli anni Novanta, per finire tristemente con la “macelleria messicana” nella scuola Diaz durante il G8 di Genova. C'è un nesso tra queste vicende e la progressiva sterilizzazione di proposte e rivendicazioni del movimento operaio, studentesco, pacifista e *no-global*?

Quel che risulta evidente in questa prospettiva è la difficoltà per il nostro Paese di “fare i conti con il proprio passato”, in particolare con l'eredità del fascismo, più rimossa che rivisitata.

Fare i conti significa cercare verità condivise, non tenendo chiusi gli “armadi della vergogna” (anche quelli soltanto mentali), assumendo il rischio che, aprendoli, vi si possano trovare scheletri imbarazzanti. La sensazione è che a queste verità nessuno (o meglio pochi) voglia arrivare; d'altro canto non risulterebbe altrimenti spiegabile la non definizione dei contorni di alcune terribili “vicende italiane” se non con la circostanza che solo una esigua percentuale di cittadini voglia oggi fare veramente chiarezza, mentre la maggioranza silenziosa ri-

sulta per lo più indifferente. Pare avverarsi la profezia di Pasolini, che invitava a porre attenzione all'impasto tra la degenerazione del Palazzo e la mutazione antropologica operata dalla società dei consumi⁵⁶. È tuttavia del tutto evidente che non è possibile modificare ciò che accade nel Palazzo senza un mutamento profondo nel modo di agire degli italiani. Per la lapalissiana ragione che chi sta nel Palazzo proviene dal corpo sociale che lo ha generato. Il cambiamento è anzitutto una questione di cultura: deve essere voluto dalla maggior parte dei cittadini; la loro pressione è la sola in grado di rendere inaccettabili i comportamenti devianti. L'unica strada in grado di rendere compatibile "l'anomalia italiana" con il contesto europeo.

Un popolo di corrotti?

Che la pratica della corruzione sia diffusa nel Paese è cosa nota, soprattutto dopo l'epifania giudiziaria di inizio degli anni Novanta del secolo scorso come conseguenza delle indagini identificate con il termine di "Mani Pulite". Ora la corruzione, anche in Italia come in alcuni paesi africani e latinoamericani, si è consolidata fino a diventare una categoria del politico. Vi erano stati nei decenni precedenti episodi non meno manifesti. Tre su tutti. L'ormai remoto scandalo della Banca Romana, l'*affaire* Lockheed e talune pratiche della Cassa per il Mezzogiorno, anche se quest'ultima non fu toccata da veri e propri provvedimenti giudiziari.

Una consuetudine che ha bloccato e blocca ancor oggi lo sviluppo del Paese, che grava pesantemente di oneri "impropri" i bilanci statali, che delegittima la rappresentanza politica nel suo complesso. Un malanno cronicizzato rispetto al quale sarebbe necessaria una normativa stringente. Ancora più utile un cambiamento culturale: cioè la formazione di una coscienza collettiva che renda sconvenienti e riprovevoli i comportamenti illegali e criminosi, in primo luogo quelli che confinano con la prassi politica.

56 Pier Paolo Pasolini, *Lettere Luterane*, Garzanti, Milano 2009.

Più volte Roberto Saviano ha documentato il massiccio ricorso al voto di scambio: il primo gradino di una sequela di fatti corruttivi tra cittadino e personale politico, che tengono la democrazia sotto ricatto. L'autore di *Gomorra* ha anche evidenziato come la pratica abbia subito in tempi di crisi una sorta di involuzione, passando dalla classica promessa di un posto di lavoro a quella di una lavatrice, di un più modesto telefono cellulare, al compenso in denaro costituito dalla modica cifra di 50 euro, per arrivare infine all'esiguo pacco di pasta commestibile, quasi *vintage* di lauriana memoria.

Non è costume che appartenga alle sole regioni meridionali. Come avrebbe forse detto Leonardo Sciascia, la "linea della palma" si è estesa di molto verso settentrione, tanto è vero che il voto di scambio nonché gli eventi corruttivi conseguenti sono ben radicati anche in Lombardia e nelle ricche regioni del Nord Italia. Anche per questo la "Milano da bere" risulta costantemente presente nelle cronache giudiziarie.

Ma quanto costa la corruzione?

Secondo i dati di "Libera", associazioni, nomi e numeri contro le mafie, i costi diretti ammonterebbero a circa 50-60 miliardi di euro annui. La cifra è ottenuta applicando la percentuale identificata da World Bank al caso italiano. Viene in tal modo sprecato il 3% del Pil mondiale, mentre nell'anno 2011, secondo i numeri di Eurobarometer, il 12% dei cittadini italiani si è visto richiedere una tangente, contro una media europea assestata sull' 8%. L'effetto indotto è quello di aggiungere un ulteriore discredito ad una già delegittimata classe politica, una caduta verticale di fiducia negli organismi istituzionali, pesanti danni sociali ed ambientali.

I costi della corruzione non pesano sulle persone in maniera eguale. Se un gruppo ristretto può beneficiarne in termini economici, di avanzamento di carriera, mediante l'occupazione di cariche elettive, un ben più nutrito numero di cittadini ne paga le conseguenze. Sono ancora una volta i più deboli nel tessuto sociale a farne le spese, con la conseguente riduzione dei presidi di *welfare* che il saccheggio dei bilanci pubblici non riesce più a sostenere. Si diffonde contemporaneamente un clima di sfiducia e di sospetto diffuso, mentre sul pia-

no internazionale l'inaffidabilità dell'Italia provoca l'allontanamento degli investitori stranieri. Sembrava che la misura fosse colma con la Tangentopoli del '92: vent'anni dopo in Regione Lombardia si è votato anticipatamente a causa di probabili, al netto delle indagini giudiziarie in corso, eventi corruttivi, nonché in ragione di presunti episodi di voto di scambio politico-mafioso. Una situazione – se accertata – che risulterebbe peggiore di quella esplosiva sulla quale indagò il celebre *pool* di magistrati inquirenti operativo in quell'epoca nella città meneghina.

Un ambiente sociale in cui la corruzione è diventata “sistemica”, dove le condotte individuali, i codici comportamentali non scritti, le metodologie operative sono ben note, mentre chi risulta recalcitrante a questo *modus vivendi* viene prontamente marginalizzato. Sembra quasi che le leggi, che pur ci sono, finiscano per risultare punitive nei confronti degli onesti, mentre quando non è la repressione giudiziaria ad operare è l'isolamento sociale che mantiene distanti i più virtuosi. Che non sia cambiato nulla dai tempi di don Abbondio descritti dal Manzoni? Non guasta rinfrescare la memoria con un piccolo brano dell'affresco:

*Quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza d'è loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere.*⁵⁷

La questione più inquietante e difficilmente afferrabile è quella di una commistione di interessi tra politici corrotti ed un'estesa “zona grigia” di colletti bianchi, tecnici, dipendenti pubblici conniventi se non complici del malaffare. Un problema anche numerico: se prevale la compagine degli interlocutori indifferenti o compiacenti, continuerà la logica del copione consolidato, nonché quella dell'isolamento dei *partner* meno affidabili.

57 *I Promessi Sposi*, Principato, Milano 1974, p. 36.

Come spesso osserva don Luigi Ciotti, la vera forza della mafia – perché anche questi ultimi comportamenti citati sono di tipo mafioso – non sta dentro la mafia stessa, ma fuori di essa, in quell'estesa rete ramificata di complicità presenti nella società civile.

In aggiunta, la vorticosa circolazione di denaro di provenienza illecita, quale essa sia, costituisce un'inesauribile serbatoio di risorse dal quale attingere per generare nuove opportunità di corruzione. Pensiamo all'enorme mole di denaro cumulata dal traffico internazionale di stupefacenti. Una disponibilità di liquidità in attesa di rientrare nel circuito legale dell'economia, come peraltro affermò quasi trent'anni fa in una celebre intervista di Enzo Biagi il giornalista Giuseppe Fava, poco prima di essere ucciso. Fava sosteneva già allora che in Italia non si fa niente senza l'assenso del politico, e se il politico non è pagato. Pena rimanere soli, fare la parte del "lupo solitario", che è improbabile e vivamente sconsigliata dal senso comune.

Saviano, nell'ultima fatica editoriale,⁵⁸ invita a guardare il mondo con gli occhi della cocaina: uno sguardo che muta in relazione alla crescita del livello di conoscenza sulla materia, e ci fa (ri)scoprire una realtà ritenuta in precedenza inimmaginabile. Sono note le connivenze di governi corrotti nei luoghi di produzione e distribuzione d'oltre Oceano della "polvere bianca". Essa atterra poi nelle nostre "democrazie" occidentali dove a fronte di un carico sequestrato dalle forze dell'ordine, altri arrivano agevolmente a destinazione. I consumatori non rimangono mai senza "la roba".

Dove vengono reinvestiti gli ingenti proventi di questo enorme *business*? Quali livelli corruttivi sono attivati dall'economia generata dal "petrolio bianco"?

La corruzione è un fenomeno a 360 gradi, ed i partiti politici possono assumere il ruolo di regolatori del flusso di tangenti, così come quelle torme di faccendieri, alti burocrati, imprenditori che possono assolvere egualmente al medesimo scopo.

Cosa è cambiato oggi con riferimento alla qualità morale della rappresentanza politica? Secondo un'inchiesta del quotidiano

58 Roberto Saviano, *ZeroZeroZero*, Feltrinelli, Milano 2013.

“laRepubblica”⁵⁹ del luglio 2011, erano 88 i parlamentari che a vario titolo avevano (o avevano avuto) pendenze con la giustizia. Non meglio sono andate le cose, con riferimento agli stessi addebiti, per gli amministratori locali. Che fare? Certamente è necessario continuare nel sostegno di quanti assumono il rischio connesso alla testimonianza della legalità e della giustizia. In particolare è necessario promuovere vicinanza nei confronti di quei servitori dello Stato che per questo motivo si trovano in condizioni oggettive di pericolo. Perché non si determini più quella condizione di solitudine descritta dal giudice Giovanni Falcone, per cui *“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere.”*⁶⁰

In Sicilia come sul Continente.

59 “laRepubblica”, 22/07/11, in http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repit/2011/07/22/news/il_parlamento_degli_inquisiti-19432630/.

60 Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di cosa nostra*, Fabbri-Corriere della Sera, Milano, 1995.

La fraternità perduta

Una storica dimenticanza

Tra le piaghe della politica moderna vi è quella, non studiata e non guarita, di non avere pensato e organizzato la fraternità: la terza grande parola messa in bandiera dalla rivoluzione borghese e dall'illuminismo. È una piaga che, lasciata lì, ha contribuito massicciamente a quella che Aldo Moro definiva "la stanchezza della democrazia".

Verrebbe da dire a questo proposito che certamente delle tre grandi parole d'ordine universali lasciate ai posteri dalla Rivoluzione francese del 1789 la "*fraternité*" è ancora oggi la meno concretamente tangibile. E pensare che essa, così come la *libertà*, ha certamente molto a che vedere con la "regola d'oro", proposta come minimo comune denominatore etico tra le religioni: "*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti (Mt 7, 12).*" Un buco.

Così il moderno si è mostrato il tessuto pronto ed adatto all'apoteosi della "libertà immaginaria del capitalismo tecno-nichilista", come l'ha chiamata Magatti,⁶¹ con un tributo a Nietzsche e ai titoli complicati. *Liberté, égalité...* Gli *Skiantos*, gruppo musicale passato alla storia come *rock band* "demenziale", decenni fa, a ridosso del Sessantotto, furono volgarmente brutali nel completare la triade e nello storpiare in una loro canzone la parola mancante (*bidet*). Un'assenza che pesa tuttora nello spazio pubblico e nelle nostre esistenze quotidiane. Pe-

61 Mauro Magatti, *Libertà immaginaria, Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

raltro, parte importante dell'antifascismo consolidatosi in Italia successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale, la fraternità è sicuramente da correlare alla nuova centralità di rango costituzionale assunta dalla "persona" nei confronti dello Stato, e di conseguenza alla concezione della *polis*, della città insomma, non solo come luogo geografico, ma come spazio indefinito delle relazioni umane, che nella loro più alta dimensione possono diventare relazioni di fraternità all'interno di una comunità.

Un ponte mai costruito nello storico rapporto tra illuminismo e cristianesimo, al centro del dibattito tra l'allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l'Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004, in cui l'ultimo epigono della Scuola di Francoforte – pur continuando a ritenere autosufficiente un fondamento puramente politico dello Stato di diritto – si è mostrato sensibile alla necessità di una fondazione dell'*ethos* pubblico, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una attitudine critica nei confronti delle patologie sociali della modernità. In questo senso la religione può non salvare il mondo, ma certamente può farne un luogo migliore.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell'"apprendimento reciproco" tra fede e ragione. Su un piano più teologico, in un libro di qualche anno fa ma ristampato un mese prima di essere eletto papa, Joseph Ratzinger affermava di condividere l'opinione del teologo Emil Wolf quando scriveva che *"il cristianesimo non è in ultima analisi né un patrimonio culturale, né un patrimonio civilizzatore, né un'ideologia, né la soluzione dei problemi dell'umanità, nella sua "essenza" neppure propriamente una "religione"..., bensì crisi di tutte le religioni in Cristo"*, e aggiunge di suo che il messaggio cristiano *"nella sua qualità di radicale cancellazione dei confini pone di continuo in crisi tutte le differenze esteriori (...) e ci costringe a purificarle e ad animarle in continuazione."*⁶²

Quale condizione può essere pensata come più unitiva rispetto alla fraternità? Quale termine medio più pontificale tra illuminismo e

62 Joseph Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005 (ed. or. tedesca 1960 poi 2004), p.81.

cristianesimo? Quale luogo critico più puntuale rispetto al consumismo dilagante?

Nelle moderne società secolarizzate la nuova centralità assunta dal consumatore ha reso superflua l'importanza della sua sfera spirituale. In questa temperie pertanto la dimensione di fraternità conferita dal cristianesimo alla persona appare perdente di fronte al materialismo dei consumi, e il dibattito su fede e ragione scivola come su una montagna di sapone, rischiando di perdersi in una disquisizione filosofica cenacolare.

Fraternità e dunque la gamba mancante delle nostre traballanti democrazie, dal momento che una democrazia non può fare a meno di una pulsione all'uguaglianza di cui il sentimento di fraternità è il punto di partenza, che la tradizione ebraico-cristiana poteva e può consegnare alla religione dei lumi.

Non basta tuttavia che il principio di uguaglianza sia sancito ed iscritto a tutto tondo nella nostra Costituzione: esso deve essere esigibile nel concreto; e non tanto, come direbbe il Manzoni, "per amor di un pezzo di carta attaccato alle cantonate", ma partendo dall'intima convinzione dei legami di fratellanza che uniscono ogni singolo componente della Nazione e della famiglia umana.

Che cos'era il giubileo nell'Antico Testamento e che cosa ha significato la sua ripresa nel 2000 da parte di papa Giovanni Paolo II? Se ne avverte il "profumo" nelle ultime opere di Amartya Sen – il vero erede di Keynes – che da premio Nobel dell'economia scrive libri sempre più attenti alla democrazia, ricordandoci che non può essere considerata unicamente patrimonio europeo-occidentale e che i suoi contenuti possono essere reperiti nelle culture "d'oltremare". La stessa posizione di Mandela.

Riforme "compatibili"

L'ipotesi che proviamo a proporre è che l'assenza – nel lessico, nelle coscienze, nella pratica politica – della fraternità abbia prodotto una torsione nelle stesse democrazie ben oltre il rischio "dei due terzi"

denunciato da Peter Glotz e dal pensiero socialdemocratico tedesco. Rischio che ai giorni nostri è diventato una certezza, semmai riducendosi ulteriormente; pertanto in Italia quasi il cinquanta per cento delle ricchezze è detenuto solamente dal dieci per cento dei cittadini, ad onta di ogni apparente politica di redistribuzione del reddito⁶³. Per questo i riformismi socialdemocratici e laburisti e le “terze vie” di matrice democristiana in Italia come in Germania ne hanno sofferto non soltanto sul piano teorico, risultando traballanti e scarsamente credibili.

È così che si aggiusta il sistema del capitalismo finanziario nell'era della globalizzazione (i cui effetti positivi dovrebbero essere sotto gli occhi di tutti) consegnandoci una base poco consistente sulla quale poggiare principi sacrosanti quali merito e competenza, solidarietà e sussidiarietà. Già, in quale contesto, però?

Può veramente una società di mercato, che incentiva per sua natura gli *animal spirits*, incoraggiare sentimenti che per ragioni puramente economiche dovrebbero essere invece relegati nelle retrovie della coscienza? Una società civile senza fraternità è totalmente disponibile al mercato, che, non bastando a se stesso, non può surrogare la società civile. L'antico Aristotele affermava che a fondamento della politica è l'amicizia, e quindi la fraternità: una tensione che rende fratelli, una particolare dimensione dell'amicizia. In assenza di questo *pathos* inclusivo le istituzioni e la politica si trovano ogni volta a fare parti uguali tra disuguali, soprattutto se la democrazia viene asservita alla tirannia dei numeri.

È così che le riforme “compatibili” non riesce a farle una sinistra che attraversa i salotti televisivi a illustrare (anzi, a narrare) le proprie ricette, ma gli austeri sacerdoti del capitale cresciuti alla Bocconi, che tuttavia non sembrano avere, come elemento propulsivo principale del loro agire, esibiti sentimenti di fraternità umana. Troppi a cantare fuori dal coro, anche di notte, pur di farsi coraggio.

Insomma, il moderno non ha pensato né organizzato la fraternità nello spazio pubblico, sia nelle visioni più seriamente istituzionali,

63 Rapporto della Banca D'Italia 2012.

che non a caso paventano alla fine del percorso la gabbia d'acciaio burocratica pensata da Max Weber, sia nelle sue più celebrate utopie. Chiuso per sempre il cantiere? Finita, con le utopie, la sinistra? Requiem per i riformismi?

È circostanza curiosa che mentre molte versioni (Ulrich Beck in Germania è altra cosa e anche Paul Krugman negli Usa) del riformismo occidentale si affannano a proporre lenitivi illustrando la faccia migliore del capitalismo finanziario – la City di Londra e Wall Street incluse – Warren Buffet, il maggior finanziere americano, si sia da tempo incaponito a scrivere, recentemente anche in Italia su “la Repubblica”, due cose: che la lotta di classe è ricominciata alla grande e che la sua classe di superricchi la sta vincendo, e che sarebbe opportuno che il suo governo, quello di Obama, gli facesse pagare più tasse, non reggendo più il Buffet allo spettacolo di vedere tassata più di lui la sua segretaria.

Non c'è che dire. Diagnosi azzeccata. In Italia uno dei pochi autori che ha in maniera convincente affrontato la questione è il professore emerito Luciano Gallino. Gallino affronta la *Lotta di classe dopo la lotta di classe*, asserendo che i nuovi Paperoni hanno ingaggiato una lotta senza quartiere al fine di contrastare o limitare le pretese delle compagini del lavoro e della *middle class*; e ci stanno perfettamente riuscendo, mantenendo inalterato il loro *status quo*.⁶⁴

Ma mentre nel mondo anglosassone, tuttora intriso di spirito calvinista, la ricchezza continua a costituire obbligo e responsabilità (Carnegie scrisse più di un secolo fa il “*Vangelo dell'imprenditore*”), questa non è la concezione proposta da imprenditori e banchieri italiani, non certo per pressione della religione cattolica da essi variamente professata.

Non occorre arrovellarsi troppo nell'inseguire ricordi relativamente recenti per trovare esempi di capitalismo da “razza padrona”, terminati con buchi di bilancio colossali oppure con svendite di autentici gioielli di famiglia. Fallimenti più o meno annunciati di imprese industriali, che contavano più sull'appoggio di politiche conniventi che

64 L. Gallino, *La lotta di classe, dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Laterza, Bari 2012.

sulla qualità del prodotto realizzato, i cui costi sono stati scaricati sulla collettività.

Socializzare le perdite e privatizzare i profitti non è neppure in italiano un buon vangelo imprenditoriale. Una buona ragione semmai per porre attenzione al lungo dibattito svoltosi lo scorso anno sul *Financial Times* (e rimbalzato a Davos) sulla fine del capitalismo. Ma anche una buona ragione per provare ad intendere le ragioni dei nostri riformisti che, preso atto della fine catastrofica dell'esperimento sovietico e degli esiti di quello cinese, hanno realizzato la convinzione che il capitalismo finanziario è una gran brutta bestia, ma l'unica a questo mondo che possiamo provare a domare.

Esperienze storiche

Eppure, a dispetto del grande e indifferente proscenio politico, la fraternità ha camminato con noi nella storia. Gli ordini mendicanti e il monachesimo presente nelle diverse religioni ne hanno dato secolare e credibile testimonianza. La fraternità organizzata ha seguito percorsi non solo catacombali (Madre Teresa di Calcutta non è relegata nell'anonimato), usando mezzi poveri e praticando strade non istituzionali; in grado tuttavia di indurre nuovi processi di istituzionalizzazione che sono la prospettiva nella quale le democrazie partecipate fanno incontrare mondi vitali e istituzioni.

È etichetta riduttiva di *buonismo* appiccicata a questo tipo di approccio non incide però sulla reale capacità di stare sui territori, di innovare i contenuti e le tecniche del politico, come è stato ampiamente dimostrato dalle esperienze nei vasti campi dell'esclusione e della marginalità sociale di don Puglisi, Ciotti, Colmegna, Zanotelli o di *Emergency* e *Medicines sans frontières*. Non è dunque sorprendente che due pensatori, pur molto differenti tra di loro, ma di grandissimo peso culturale, quali Maritain e Mounier, abbiano provveduto a rilanciare la fraternità ben oltre i confini della loro Nazione.

Come dunque riproporre un discorso aggiornato sulla fraternità?

In una bella intervista di Paolo Sorbi a Mario Eduardo Firmenich

apparsa su “Avvenire”, il leader dei “montoneros”, il movimento armato argentino di matrice peronista, verso la fine, si confida: “C’è poi un’altra tematica nel mio studio: attorno alle tre “bandiere” della rivoluzione illuministica. Abbiamo avuto, innanzitutto, la spinta rivoluzionaria francese nel ‘700 per la libertà. Qualche secolo dopo la bandiera dell’uguaglianza trionfò con le rivoluzioni comuniste, che però arrivarono al fallimento annullando la libertà. Il problema è che la terza bandiera, la fraternità, in verità è sintesi delle due precedenti correnti culturali. Nessuno, fino ad ora, ha fatto una rivoluzione della fraternità”.⁶⁵ Una riproposta del tema nei termini radicali che usavano nell’America Latina agli esordi della teologia della liberazione. Qual è dunque la categoria possibile di una politica attenta alla fraternità?

È anzitutto insensato svincolare l’impegno politico da uno sforzo di razionalità pratica. Una politica ponderata, e non “spensierata” dentro l’idolatria dell’immagine, che trova uno slogan e gli va dietro... Una politica perciò non ridotta ad una sorta di continua televendita, poiché il cittadino è considerato come un semplice soggetto consumatore, e i beni da essa tutelati non sono beni comuni, ma gli oggetti dello scambio politico-elettorale. Anche a costo di risultare perdenti. Moro e i professorini dossettiani ci provarono fin dalla Costituente nel contesto di una “democrazia difficile”. La loro visione rientrava in un disegno politico-istituzionale nel quale il sistema parlamentare è assunto come chiave di volta dell’evoluzione democratica del Paese. Oggi però, a più di sessant’anni da quei fatti, il Parlamento è diventato spesso il luogo di ratifica notarile di decisioni fortemente oligarchiche votate da un personale politico il cui contributo nei lavori è fortemente condizionato dal partito che li ha selezionati (nel migliore dei casi) o dal *patron/fondatore*, nella sempre più ricorrente casistica di partiti di stampo personale.

Pensavano invece quei costituenti cristianamente ispirati che l’Assemblea non fosse una sovrastruttura provvisoria, ma prefigurasse già interamente la forma ed i modi della convivenza sociale. Laiciz-

65 Paolo Sorbi, *Sudamerica, il mea culpa del guerrigliero*, in “Avvenire”, “Agorà”, domenica 21 marzo 2010, p. 3.

zare la politica non significava smarrire i fini. Uno stile laico di far politica – ha notato in proposito Mino Martinazzoli – è piuttosto quello in cui due idee diverse non rendono un conflitto insanabile, due scelte diverse non provocano una guerra di religione. Più che di proclami, essi avvertivano la necessità di istituzioni funzionali, di uno Stato sensibile ai mutamenti della società. Moro in particolare, nell'imminenza del suo assassinio per mano dei terroristi, immaginava che dopo un periodo oscuro della nostra storia fosse possibile, attraverso l'esperienza della solidarietà nazionale, l'aprirsi di una nuova stagione in cui la politica avrebbe potuto affrontare il vero e grave problema dei nostri anni: la già ricordata “stanchezza della democrazia”.

È risaputo che Moro temeva questa stanchezza più di ogni altra cosa: una parabola “dal troppo della politica al niente della politica”.

Bye bye fraternità? Come declinare il suo senso nella modernità ed in forme laiche? Certamente non attraverso un *capitalismo compassionevole*; semmai cercando laicamente un *consenso etico tra culture*. Perché il destino non provvisorio degli uomini d'oggi è quello di un *meticciato* che, lungi dal corrompere la sostanza dell'identità, sia in grado di espandere le qualità complessive della famiglia umana. Capace cioè di elaborare un neopersonalismo solidale e laico, che consenta il passaggio dall'individualismo di mercato al personalismo comunitario, dalla solidarietà alla fratellanza, dalla laicità come contrapposizione alla laicità come collaborazione nella distinzione.

È la crescita esponenziale delle disuguaglianze, resa più insopportabile dalla stessa abbondanza dei mezzi, a fomentare una positiva nostalgia di una politica che ritrovi se stessa: nella sua autorevolezza piuttosto che nella sua illusione di potenza. Sbottava il solito Martinazzoli: “Possibile che la politica sia soltanto il luogo delle occasioni sprecate?”

È la fraternità a far sì che per Moro, Dossetti, Lazzati, La Pira le istituzioni non possano considerarsi neutrali. Un parlamento in tal senso “laterale” risulterebbe inutile.

Qui è dato percepire lo scarto tra una politica vissuta come passione e una politica invece intesa come professione e carriera.

È merito di Ruggero Orfei aver ribadito negli ultimi due decenni il tema della fraternità, proprio a partire dall'osservazione che si trattava della terza parola scritta sulle bandiere della rivoluzione francese e rimasta la più negletta. E che proprio per questo attendeva dai credenti di fede cristiana un impegno, ovviamente molto concreto, per essere riattualizzata.

Nel nostro Paese la sua radice politica (e istituzionale) è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 ed effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, con una visione complessiva che tende in concreto ad investire la crisi della democrazia della partecipazione. Il percorso più solido è dal Welfare alle istituzioni democratiche: un terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare. Secolarizzandosi, procedendo per tentativi non tutti fortunati, tentando nuovi approcci e nuovi assalti al cielo la fraternità eclissata e negletta torna in campo e i diritti che ad essa fanno riferimento conquistano l'ordine del giorno. Un compito complesso alla portata di pensieri lunghi e di architetture geniali. Come quelle sulle quali si interrogano Johnny Dotti e Maurizio Regosa: "A noi non è chiesto di stare su una di queste polarità o sull'altra, è chiesto di tenere in contatto queste polarità. È questo l'approccio innovativo che sta alla base delle nostre riflessioni e delle nostre proposte. Il welfare deve essere rilanciato (con quel che ne potrebbe seguire in termini di democrazia e partecipazione) lavorando su polarità – quali l'economia e la solidarietà, l'economia e la socialità - che il Novecento ha completamente separato. Creando istituzioni che trattino, amplifichino e incentivino queste sinergie, luoghi in cui ciascuna tematica possa essere guardata senza l'occhio della iper-specializzazione, ma connessa l'una all'altra".⁶⁶

66 Johnny Dotti e Maurizio Regosa, op. cit., p. 12.

Di nuovo Martini

Le circostanze impossibili

Né tecnologie, né populismi, né movimenti possono alla fine prescindere dalla politica, la quale è chiamata in gioco dalle circostanze impossibili. È il pensiero già evocato del cardinale Martini, che nessuno può escludere pregiudizialmente dal novero di coloro che hanno pensato politica. Non a caso osserva, senza nascondere la difficoltà: “*Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può*”.⁶⁷

È il paradosso cristiano. Per cercare la soluzione sono a disposizione le beatitudini evangeliche. E in tal senso Martini resta il luogo minerario più cospicuo della elaborazione cattolico-democratica del dopoguerra. Un approccio che richiama alla memoria le pagine di Weber più evidentemente ispirate alla teologia della vocazione, o quelle dello Sturzo che scrive di *sociologia del soprannaturale*.⁶⁸

Il Martini politico si occupa cioè – a suo modo – di antropologia laddove i politici in servizio parlano di regole ed organigrammi, quando non si concedono al gossip che non riesce a nascondere una irre-

67 Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980 – 1990*, a cura delle Acli milanesi, Edizioni Dehoniane, Bologna, pp. 298 – 299.

68 Luigi Sturzo, *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Edizioni Vivere In, Roma, 2005.

frenabile passione per il business. Quel che però più inquieta è un ritardo che s'è fatto sonno e letargo, vanamente dissimulato da un agitarsi leaderistico in un dormiveglia zeppo di interviste, presenze, convegni, cantieri.

Martini si mette in ricerca e chiede che la ricerca resti aperta: questo il messaggio di fondo per un "discernimento" che muove dalla centralità della coscienza e del dialogo su una delle frontiere più rischiose non soltanto per chi dice di credere. Che non si proceda deducendo soltanto dai principi. Che la politica dunque a sua volta non si ripari, ma elabori a partire dalla libertà di coscienza, e non rifugiandosi in essa, quasi in angolo, per evitare lacerazioni peggiori e rendendo i partiti inutili perché incapaci di cultura.

Ma la difficoltà della politica non può essere sottaciuta. Ed eccoci allora al punto cruciale della riflessione. Dal momento che l'impegno dei cristiani nella costruzione della città presenta per Martini tre caratteristiche: è *necessario*; è *dovuto*; è *impossibile*. Impossibile ovviamente per quel che attiene allo specifico della vocazione del credente nello spazio pubblico: la santità della vita quotidiana.

È il Cardinale a proporre in tale guisa la questione e a condurci sulla via della soluzione. Scrive infatti: "Tale apparente contraddittorietà è il paradosso della nostra vita cristiana: un eroismo semplice, una normalità esemplare, una sublimità a noi vicina, una santità popolare"⁶⁹. Sia che venga detto, sia che venga taciuto ed oscurato, il rapporto tra dimensione spirituale e politica risulta costitutivo. Di qui due interrogativi ineludibili: se sia possibile la sanità nella vita politica; se lo sia (ed è questione odierna) in una politica al tramonto. Se cioè il pensare politica è "il dovere dell'ora", come risalire al senso di una sua inquietudine.

Si possono prendere le mosse da una meditazione ai politici tenuta al Centro Pastorale Paolo VI di Milano il 17 dicembre 1989. Sono passati più di vent'anni, eppure la sua puntualità appare bruciante. Martini indirizza l'attenzione sul capitolo undicesimo di Matteo, là dove Gesù di Nazareth fa rispondere al Battista: "Andate e riferite a

69 Citato da Michele Giacomantonio in *Florenza che ha svegliato l'aurora*, San Paolo, Torino, p. 403.

Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11, 4 – 6). Sei eventi che richiamano alla memoria degli uditori le parole dei profeti. Sei risanamenti *impossibili*.

Una risposta che tende a stupire, a provocare, ad aprire interrogativi più che a chiudere domande, che viaggia appunto lungo il percorso dell'impossibilità. Martini ci invita pertanto a sostare, a provare una comparazione. Scrive infatti: “Per penetrare nel messaggio biblico, ci chiediamo se nella Scrittura ci sono altri casi in cui condizioni di impossibilità naturale vengono capovolte. Uno di essi è espresso dallo stesso Matteo quando Gesù, dopo aver visto che il giovane ricco se ne era andato via senza ascoltare la sua parola dice: “Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli” (Mt 19, 24)”.

Tutto concorre nel procedimento martiniano a preparare e formulare l'interrogativo di fondo: “La domanda che nasce dal Vangelo si fa allora bruciante: è possibile la santità nella vita politica? Dovremo rispondere che concretamente non è possibile. Così come non è possibile che i sordi odano e che i ciechi vedano. Soltanto rendendoci conto della paradossalità della santità nella politica, e in genere nella responsabilità pubblica, noi possiamo mettere bene a fuoco che cosa vuol dire la santità della politica. Che non è per nulla un po' più di buona volontà, un po' più di darsi da fare. Per questo, a mio avviso, le prediche moralistiche sono utili e però non hanno effetto; la situazione, le circostanze storiche della vita sono tali che l'essere in possesso di certe capacità, prerogative, poteri è molto difficilmente compatibile con la santità della vita e col regno dei cieli: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli”.

La cruna dell'ago

La conclusione del Cardinale è ancora una volta consequenziale, così stringente la logica del procedere da non lasciare scampo: “Viene da dire che essere cristiani in politica significa davvero far passare un cammello per la cruna di un ago. Già non è facile essere cristiano e vivere il Vangelo nelle relazioni brevi, quotidiane, immediate, della famiglia, del lavoro. Già non è facile essere santi nelle decisioni riguardanti la propria sfera privata. Tuttavia nella sfera privata si può dare spazio all'ascetismo, per esempio, alla rinuncia, proprio perché questo tocca solo me e le mie abitudini. La radicalità del Vangelo nella vita privata non disturba troppo gli altri nell'ordine esterno delle cose. Al limite, basta farsi monaco o religiosa claustrale, entrando così in un sistema in cui la radicalità evangelica è favorita, protetta e in fondo accettata dalla pubblica opinione. Ma occuparsi della cosa pubblica, avere a che fare con livelli non ordinari di denaro, di decisioni amministrative significa entrare in qualche modo nel campo della ricchezza, nelle spine della parabola; anche se privatamente uno può essere molto distaccato, però è ingabbiato in un sistema che gli rende tutto difficile”.

Messi spalle al muro, ci si chiede come procedere, e se procedere sia possibile. L'indicazione di Martini è ancora una volta chiara: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole.” Se è chirurgica, non è chirurgia estetica. Chiede sequela e testimonianza. Tanto è vero che stiamo imbrogliando le carte. Invece di testimoniare, si organizzano convegni sui valori. Pubblicità e propaganda al posto della coerenza, tanto più se nascosta. Abbiamo sostituito al ribasso i testimonial ai testimoni. Predichiamo il regno dei valori al posto del regno dei cieli. Ma è una parziale e cattiva riduzione quella che considera il Vangelo un pronuario etico. I credenti non sono semplici sentinelle dell'etica, tanto meno in un Paese in cui lo sport religioso nazionale è battere il *mea culpa* sul petto degli altri.

Il cristiano non è neppure un apocalittico o un impaziente; è più semplicemente un perseverante. Per questo il Cardinale insiste nel

sottolineare che la parola evangelica “cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può. Il Vangelo cade su una situazione in cui si è colta la condizione dei ciechi, dei lebbrosi e dei morti e su questa situazione rifulge come buona notizia la novità sconvolgente della parola di Dio: è possibile che i ciechi vedano, che i sordi odano, è possibile la santità come grazia, come dono dall’alto, e non come rimedio a qualche cosa che andrebbe già abbastanza da sé. Anche i politici e i responsabili entrano nel Regno se hanno capito la novità e la forza della grazia e se sono disposti ad accoglierla come dono di Dio. La soluzione del problema è proprio nel brano del giovane ricco, quando Gesù dice: “Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli” e poiché i discepoli sono costernati e gli chiedono chi potrà salvarsi aggiunge: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile” (Mt 19,26)”.

L’insistenza sul paradosso da parte di Martini rischia a questo punto di risultare consolante. La conclusione è una constatazione, e viceversa: “Si tratta di un cammino arduo, impegnativo, si tratta di entrare nella categoria dei poveri in spirito a cui è promesso il regno dei Cieli. Solo così si può definire la politica come una forma di carità che non è semplicemente darsi per gli altri, bensì un darsi per gli altri a partire da una conversione cristiana seria, che cambi l’orientamento della vita, che faccia scegliere interiormente la povertà di Cristo e che permetta quindi di esprimere con animo libero il potere, il servizio attraverso la capacità di disporre di beni, di strumenti, di determinati fini con libertà e scioltezza di cuore, superando ogni giorno le tentazioni drammatiche che attraversano la vita di chiunque assume responsabilità pubbliche”.

Forse non siamo neppure pochi a credere in una speranza anche civile. Secondo un percorso “sapienziale” che esclude il riferimento a soluzioni “classiche”, o a un qualche manuale o catechismo. Quel che cioè viene in rilievo è l’esigenza di una riflessione sull’esperienza che pure stiamo facendo. Cercando di leggere l’impegno politico come un lungo tirocinio. Detto alla plebea: non esiste una santità in po-

litica, ma dei santi (molto diversi tra loro) che fanno politica. Alla ricerca di soluzioni, ancorché provvisorie, non di canonizzazioni.

Sarebbe far torto a Martini e alla politica pensare che queste ultime riflessioni riguardino soltanto coloro che si proclamano credenti. In una fase di stallo e di ricerca, l'antropologia di un popolo e le forme del politico sono chiamate a interrogarsi oltre gli standard consueti. La politica non è la riduzione elvetica ad amministrazione. È l'ambizione e la capacità di far fronte a situazioni che appaiono "impossibili" non soltanto agli occhi dei credenti.

La grande tradizione politica occidentale non ha mancato del resto di produrre in materia nel secolo scorso una riflessione tanto drammatica quanto profonda e realistica, se è vero che Max Weber rifletteva nel 1919 a Monaco di Baviera sulla circostanza che in politica non si *realizzerebbe* quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta l'impossibile.

